FRANCIS DURBRIDGE
UNA STRANA RAPINA
(Paul Temple And The Harkdale Robbery, 1970)

CAPITOLO I

Non succede mai niente il venerdì pomeriggio a Harkdale. La Wolseley nera, infatti, era di pattuglia per la deserta strada di campagna soltanto per consuetudine. Tutti i pomeriggi, a Harkdale girava la macchina della polizia; alla stessa maniera che gli avamposti di un impero fanno sventolare la bandiera; era divenuta ormai solo un simbolo che rassicurava la cittadinanza, che diceva c'è qualcuno che pensa a voi. Traversando la campagna piatta nell'interno del paese, l'agente semplice Newby non li vedeva i campi di patate o i boschi di pini: non rivolgeva nemmeno la parola all'agente semplice Felton accanto a lui, e guidava. Newby, infatti, era uno di città; per lui c'erano solo la realtà del fumo e delle fabbriche, che si stendevano all'orizzonte a undici chilometri dietro di loro. Poiché aspirava a diventare sergente, ripeteva a memoria le pagine del *Moriarty's Police Law*, per ingannare la noia. Non c'era altro da fare.

«Autocarro fermo sulla piazzuola», disse Felton.

Piazzuola. Manco fosse stata la superstrada di Londra, quella. E Newby pensò quanto era strano che a scrivere il loro libro di testo fondamentale, fosse stato proprio uno che si chiamava Moriarty, come l'acerrimo avversario di Sherlock Holmes. Per un paio di secondi noiosissimi, si disse che quel Moriarty doveva aver scritto tutto sbagliato, apposta per rendere difficile la vita alla polizia.

«Accosta, Bob», gli disse Felton, «può avere bisogno».

«Chi?»

«Il camionista!»

Solo a Harry Felton poteva venire in mente una scemenza simile. Poliziotto di campagna sputato; condannato in partenza a restare agente semplice a vita. Lui diceva che era per la gente; aiutava le vecchie ad attraversare la strada e si lasciava chiamare semplicemente Harry perfino dai ragazzini dei paesucoli. Troppo un pesce lesso, per i gusti di Newby. La macchina della polizia si bloccò con uno stridere di freni.

«E chiediglielo se ha bisogno d'una mano, no?» sbuffò Bob Newby.

E rimase in macchina a guardare il collega che si avvicinava al pesante veicolo. Sulla fiancata del camion una scritta proclamava JOSEPH CAR-

VISIT…

TER & CO. Mentre uno sconosciuto si affaccendava là sotto, un fox terrier montava la guardia alla ruota posteriore smontata. La calotta e altre parti di quella ruota erano disseminate lungo il margine erboso della strada.

«Salute, Jackson», disse l'agente nel chinarsi a carezzare il cane. Il cane, Jackson, agitò la coda. Perfino quel maledetto cane conosceva Harry Felton, pensava Bob Newby. «Dov'è quel delinquente del tuo padrone?»

L'aria del delinquente, per Bob Newby, il conducente dell'autocarro l'aveva; come l'avevano del resto quasi tutti per lui. Anche se, tuta a parte, il conducente dell'autocarro non sembrava per niente un camionista. L'aspetto era quello di un ragazzo sveglio, solo che portava i capelli lunghi e nel mettersi in piedi aveva assunto una certa aria truce. Proprio come quella che incontri sui volti degli studenti quando li sbatti dentro in una delle loro dimostrazioni.

«Salve, Gavin», gli disse Felton. «Ma guarda chi si vede!»

«Stavo pensando di andare a prendere un boccone», disse il ragazzo, dando un'occhiata al proprio orologio. «Buoni i nostri scampi e l'avocado, eh, Jackson?»

Il cane si rizzò verso il suo padrone e Newby si avvicinò al gruppetto. «Mi sembri inguaiato, amico», disse con una intonazione ambigua. Gavin accettò di buon grado la vaga intonazione di minaccia.

«Inguaiato lo sono sempre, no, Harry?»

Felton annuì, bonario. «Da quanto ci lavori, da Carter?»

«Una settimana appena.»

«Contratto a termine, eh?»

«Sì», ammise con una risata Gavin Renson, «lurido contratto a termine. Basta vedere che autocarro m'hanno dato».

Newby sbuffò irritato. Era un poliziotto, quindi sapeva bene che cosa gli piaceva; e Gavin Renson non gli andava per niente. «C'è magari qualcosa che possiamo fare, per te?» domandò.

«Molto gentili, accidenti. Come no. Credo di aver bisogno di un altro lavoro. Uno di quelli comodi, però, questa volta.»

«Un mestiere come il mio, magari», provocò Newby.

«Veramente, questo l'avete detto voi.»

A Gavin piacevano i poliziotti che gli davano l'imbeccata. Restò quindi deluso, quando Harry Felton ci si mise di mezzo come un diplomatico: «Dubito che l'abbiamo, una divisa che ti vada bene, con quella tua bella figura slanciata. Jackson, poi, non ha le misure standard del cane poliziotto. Troppo corto e poi ha le zampe piccole».

Newby rimase a guardare con rabbia Gavin Renson che faceva al suo cane la proposta di un incrocio con uno degli antipatici alsaziani della moda.

«Alla Carter sanno, dell'avaria?» si informò.

«Sì, mi sono attaccato al telefono. Mandano qualcuno...»

«Bene, cosa ci stiamo a fare, allora?» Newby se ne andò. «Muoviti, Harry», chiamò.

Tornarono a pattugliare in macchina la campagna. Li incrociò una Cortina e quasi incapace di credere ai suoi occhi Newby si domandò cosa ci si poteva venire a fare a Harkdale. Harry Felton seguitava a chiacchierare quando la minuscola cittadina era già gradualmente apparsa all'orizzonte. Era un centro agricolo che prendeva una specie di vita una sola volta la settimana, il venerdì appunto, quando i contadini ci portavano la loro roba al mercato. Una tradizione destinata a estinguersi come molte altre, ringraziando il Cielo, pensò Newby.

«Una ragazzata. Furto di piombo dal tetto di una chiesa, niente di grave, in sostanza. L'hanno preso, perché s'era portato il cane. Purtroppo, in provincia resti etichettato a vita da certe cose e così non riesce a trovarsi un impiego fisso. Ha la nomea. L'ultimo posto gliel'aveva dato la Kimber, a Banbury.»

«L'immobiliare?» domandò, distratto, Newby.

«Appunto! C'è durato quasi sei mesi. Pare che in principio andasse benissimo, ma che poi hanno dovuto licenziarlo per forza.» Harry Felton rise. «Solita storia. Si porta sempre appresso il cane!»

Newby sogghignò. «Come mai lo chiama Jackson?»

«E chi lo sa», alzò le spalle Felton. «Lo chiama Jackson da sempre.»

Erano arrivati a Harkdale, e stavano imboccando la strada principale dove si trovavano un grande magazzino, un supermercato nuovo, diversi bei negozi, uno per il tè del pomeriggio, altri di confezioni per signora, e un affermato studio legale. Davanti alla banca sostavano una Ford Zephyr e un gruppetto di curiosi intenti a guardare tre uomini che stavano uscendo dall'edificio. Solito mortorio, pensava Newby; sei persone e due macchine in tutto nella strada principale del paese. I tre che uscivano dalla banca erano armati e avevano la faccia nascosta da calze di nailon.

«Oh porca miseria, Harry! Ma non vedi?»

Il più alto era in giacca di camoscio e pantaloni di flanella grigia. Portava una grossa valigia di pelle.

«Ma cosa succede qua?» domandò sbalordito Harry, mentre all'interno

della banca si metteva a scampanare l'allarme.

E quello fu il segnale che movimentò di colpo la scena che fino a quel momento pareva essersi svolta al rallentatore. I curiosi che facevano gruppo scapparono in tutte le direzioni. L'episodio era reale, e pericoloso sul serio. Un impiegato agitatissimo uscì sparato dalla banca urlando e agitando le braccia. L'uomo alto scaraventò la valigia dentro la macchina, poi si voltò e sparò.

«Presto!» ringhiò Newby.

Harry Felton passò contromano accelerando, e bloccò la via della fuga ai banditi, mettendo di traverso la macchina della polizia con una sterzata. Venne a fermarsi col treno anteriore sopra il marciapiede. Newby sentì strillare due donne mentre si allungava sul radiotelefono e un uomo che gridava «Non fare il pazzo!» quando Felton saltò giù dalla vettura.

I tre rapinatori intanto erano già a bordo della Zephyr, che con una folle retromarcia si accingeva ad aggirare l'ostacolo e pigliare il largo. Harry Felton le si parò davanti in mezzo alla carreggiata, ma quelli ormai lanciati minacciarono di travolgerlo. Riuscì a schivare con un salto, all'ultimo istante. Prima che avesse recuperato l'equilibrio, la Zephyr aveva compiuto la sua manovra alla perfezione.

Seguirono allora due secondi, che per Newby trascorsero lentissimamente. Vide Harry Felton stendere una mano per aggrapparsi allo sportello sinistro; il rapinatore alto sporgersi dal finestrino; spianare con precisione l'arma allo stomaco di Harry e poi fare fuoco tre volte. Harry Felton barcollò quasi a passo di danza, stramazzò sull'asfalto, diede due guizzi e poi giacque immobile. Mentre Newby gli si inginocchiava vicino, la Zephyr era già lontana sulla deserta High Street.

Newby desiderò ardentemente che smettesse di suonare quel maledetto allarme. Invece appena la strada fu sicura la campana portò all'esterno altra gente. Comparve un medico che si aprì la via a spintoni tra i curiosi per soccorrere il bancario. Harry Felton era cadavere.

«Avete fatto venire un'autoambulanza?» si informò il sanitario.

«Lo stavo facendo mentre assassinavano il mio compagno.»

Il medico annuì. «Questo se la caverà, invece.»

L'impiegato della banca era cosciente, e seguitava a lamentarsi del male che gli faceva la spalla. Il sangue delle mani con le quali si stringeva la ferita si mescolava alle lacrime, così che gli si striò di rosso e terra la faccia. Il direttore della banca era finalmente uscito e gridava che qualcuno si decidesse a fare qualcosa.

«Inseguiteli!» intimò concitato a Newby. «Hanno rubato quasi cinquantamila sterline!»

Newby lo guardò con rabbia. «State tranquillo che li piglieremo.» Gli voltò le spalle e tornò vicino al cadavere di Harry Felton, prima che gli scappasse detto qualcosa di cui pentirsi in seguito. Sentì da lontano la sirena di una macchina della polizia, vide una Jaguar nera che doveva fare almeno i centocinquanta. Nel giro di pochi secondi si era bloccata a fianco di Newby.

L'agente semplice Brooks ne uscì dal posto di guida mentre la vettura si fermava. «Che vantaggio hanno?» domandò.

«Poco più di un minuto», mormorò Newby.

Brooks abbassò gli occhi sull'agente ucciso. «Li raggiungeremo». Posò una mano su una spalla a Newby. «Harry era un bravo ragazzo.»

«Harry Felton era un fesso che mi stava sul... ma era il più bravo figliolo di questo mondo cane.»

«Ci penso io», disse Brooks.

Si mise di nuovo al volante, sbatté lo sportello e girò la chiave della messa in moto con lo stesso movimento e piantò lì Newby smarrito accanto al compagno caduto. Quindici secondi, e il tachimetro della Jaguar oscillava di nuovo intorno ai centocinquanta orari. Brooks era un pilota molto in gamba, ma Bill Stanton gli sedeva vicino a occhi chiusi. Quando furono arrivati su strada aperta accelerarono a centonovanta, le labbra di Stanton cominciarono a mormorare una preghiera.

«Harry Felton era un bravo ragazzo», disse, amaro, Brooks. «Mai fatto un torto a nessuno.»

«Bada alla strada», brontolò Stanton.

«Ma se vado più forte che posso.»

«Appunto!»

L'agente semplice Brooks era un uomo bruno, deciso, vicino ai quaranta. Aveva nervi di acciaio, e la lista dei suoi encomi per atti di valore era quasi lunga come quella delle macchine che aveva scassato in servizio. Non aveva ancora agguantato la promozione perché portava avanti una sua personale crociata contro la delinquenza e la disciplina. Non l'avrebbero radiato dalla Polizia, non solo per la sua simpatia, ma per la ragguardevole serie dei suoi successi.

«Eccola!» disse a denti stretti. «Ci precede di tre miglia.»

Nella grigia lontananza, una Ford Zephyr andava via oltre i limiti della velocità consentita e sollevava una gran nuvola di polvere.

«Li pigliamo prima che arrivino in città.»

Brooks notò con la coda dell'occhio un autocarro posteggiato su una piazzuola. Un uomo e il suo cane li guardarono sfrecciare via, poi Brooks li vide al retrovisore montare in cabina.

«Sta' attento a dove vai», gli raccomandò Stanton. «Tra un po' cominciano le curve.»

Guadagnavano rapidamente sulla Zephyr, ma Brooks non osava rallentare: una volta arrivata in città, la Zephyr avrebbe trovato molto più facile far perdere le sue tracce per le vie piene di traffico. Le due macchine filarono via per la strada a curve graduate, gomme che stridevano, ruote posteriori che slittavano fino sul margine.

«Ringrazia Dio ch'è una strada a curve», gridò Brooks. «Non ci possono più sparare addosso, se non altro.»

«Speriamo in Dio», mormorò Stanton.

C'era una fattoria, sulla destra, e alcuni secondi prima dello scontro Brooks vide cosa sarebbe successo. Dai campi stava uscendo un trattore; quasi in quello stesso istante lo perse di vista dietro la casa colonica, poi, mentre spuntava da dietro l'angolo della costruzione, Brooks vide la macchina agricola inserirsi traballando sulla strada. La Ford Zephyr scivolò per una ventina di metri a ruote bloccate in frenata, poi investì il trattore con uno schianto da esplosione atomica. Il trattore si disintegrò, andò a fermarsi ridotto a un ammasso di ferraglie contorte nel fossato contromano. La Ford Zephyr seguitò i suoi testa-coda fino a che si schiantò contro una pianta.

«Il Signore ci aiuti!»

Brooks aveva rallentato. Superò con la macchina di strettissima misura i relitti delle altre auto ancora in movimento e riuscì a fermarsi cento metri più in là. Stanton spalancò il suo sportello, quello di destra, e scese barcollando in strada.

«Non possiamo fare davvero molto per soccorrerli», disse Brooks a denti stretti. Staccò il radiotelefono e fece rapporto. Si accorse dopo, che Stanton stava dando di stomaco sul ciglio della via. Proprio in quel momento, s'incendiò il serbatoio del carburante del trattore.

Horace Brooks tornò con passo lento verso quel che restava della Zephyr. Non che ne avesse proprio voglia di esaminare corpi accasciati e rotti, in trappola all'interno dei rottami, ma un uomo urlava isterico; urlava che non aveva più le gambe; invocava la morte. Gli altri avevano tutta l'aria di essere già morti.

Brooks spese diversi minuti a stanare il conducente del trattore, e final-

mente rinvenne il corpo del contadino nel campo al di là del fossato. Miracolosamente, era vivo. A giudicare dalle tracce di sangue, si era trascinato per due metri, prima di perdere conoscenza.

«Non ci crederai», disse Horace Brooks a Stanton che doveva ancora sentirsi male, «ma se odio quelli che corrono come pazzi in macchina è proprio per questo. C'è in giro troppa gente che non dovrebbe mai ottenere il permesso di guidare».

Stanton stava rincuorando l'uomo che aveva perso l'uso delle gambe; cercava di tenerlo buono fino all'arrivo dell'autoambulanza. Horace Brooks alzò tetro le spalle, accese la sigaretta, e sedette sul ciglio della strada ad aspettare.

Mezz'ora dopo, c'era una scena di massa, sul posto. Due ambulanze, un carro attrezzi e un'altra macchina della polizia erano arrivati a sgomberare i rottami. Un fotografo della polizia e un giovane cronista della stampa locale avevano fatto domande a tutti quelli che c'erano intorno, mentre una decina di persone era spuntata come dal nulla per la strada deserta a fare da spettatori. Brooks stava stendendo il rapporto al suo ispettore.

«Quello alto si chiama Thorne», spiegò, «Oscar Thorne. Detto Skibby, chissà perché». Accompagnò ancora una volta l'accigliato e tozzo ispettore dall'autoambulanza fino alla macchina sinistrata. «Ma questi altri sono semplici teppisti», disse, «malavita comune. Gente che non avrebbe mai saputo pianificarla, una rapina in banca».

L'ispettore investigativo Manley annuì. Era troppo occupato ad accendere la pipa, per rispondere all'agente semplice. Finalmente, sventolò via una nuvola di fumo e tossì. «Non l'avranno saputa pianificare, ma hanno tirato fuori una efficienza spietata. È la terza rapina in banca nell'arco di due settimane, da queste parti della contea.»

«Se non altro, questa volta non sono riusciti a scappare con i soldi.»

L'agente semplice Stanton aveva recuperato dalla Zephyr la grossa valigia in pelle. «La prendete in custodia voi, signor ispettore?» domandò.

«Ma sì, la porto giù io, da noi.» L'ispettore Manley prese la valigia e tornò alla sua macchina. Posò la valigia sui sedili posteriori e si mise al volante. «Non appena avrete sgomberato questa confusione presentatevi a rapporto da me», gridò a Brooks.

«Signorsì.»

L'ispettore Manley mise in moto, ingranò la prima. Cambiò poi idea, e spense il motore, vinto dalla curiosità. Prese la valigia di pelle nera, infilò un temperino nella serratura. Si aperse con uno scatto.

Manley guardò sbalordito il volume del *Concise Oxford Dictionary*. La valigia non conteneva altro. Il denaro era sparito.

«Apprendiamo stamani che un altro degli uomini che la polizia si proponeva di interrogare in merito alla rapina della banca di Harkdale ha cessato di vivere. Si tratta di Oscar Thorne, anni quarantatré, a quanto si dice, proprietario di un'autorimessa del sud di Londra. Oscar Thorne è la quarta vittima della sanguinosa rapina, e secondo quanto comunica la polizia non sono ancora state recuperate le cinquantamila sterline sottratte a mano armata dai banditi...»

Desmond Blane spense la radio nel scendere i gradini della roulotte. Da quella accanto sentiva ancora rimbombare la voce dell'annunciatore. «La giovane vedova dell'agente Harry Felton ha dichiarato ieri sera...» Nelle ventiquattro roulotte, giù in fondo, quasi ai margini della «fattoria», il lutto di quella ragazza avrebbe commosso un po' tutti quanti. Desmond Blane sedette sull'ultimo gradino, lo sguardo irato, fisso sull'erba vestita di brina.

Fattoria dell'accidenti sul serio, pensava. Non era altro che una fetta d'acquitrino; di terra paludosa sulla quale non cresceva niente e dove una mucca al pascolo poteva solo sprofondare. Al Campeggio degli Alberi Rossi Desmond Blane si chiese se doveva vestirsi. Certo, faceva freddo a girare in pigiama e veste da camera di seta; e non bastava certo ad evitargli una laringite, magari mortale, la sciarpa di seta in tinta.

Alzò lo sguardo nel sentire uno che fischiava. Era Arnold Cookson che si faceva allegramente la gimcana tra le altre roulotte con una bottiglia di latte tra le mani.

«Dove diavolo sei andato?» chiese villano Desmond Blane.

«Su, alla casa colonica.»

«L'ho appena sentito per radio. Skibby è morto.»

«Oh!» Arnold Cookson atteggiò le labbra a culo di pollo, in un fischio muto. Assai più anziano del compagno, forse più di sessanta anni, sembrò sconvolto dalla notizia. «E Larry e Ray?» domandò.

«Non ne hanno parlato.»

Arnold Cookson si strusciò contro l'altro nel salire nella roulotte. Versò del latte in un pentolino, accese il fornello a gas da campeggio. Si preparava la colazione.

«Come mai una fattoria che vende il latte in bottiglie?»

«E che ne so.» Arnold esaminò la bottiglia del latte. «Ma forse, è meglio così», disse tra sé. «Magari Skibby finiva col parlare.»

«E cosa ti fa credere che tenga chiusa la boccaccia Ray?» Blane alzava la voce, con una intonazione da gradasso. «Lascia che comincino a fargli domande imbarazzanti...» La voce gli si smorzò gradualmente, fino al silenzio. «Ma chi sarà?»

Un autocarro veniva giù per il campeggio di roulotte sobbalzando per la strada accidentata. JOSEPH CARTER & CO., proclamavano le scritte sui lati. Blane avanzò sospettoso fino al cancello.

«Non t'aspettavamo prima di mezzogiorno», gridò.

Gavin Renson saltò giù dalla cabina. «Lo so, ma abbiamo pensato di venire invece per l'ora di colazione.» Tirò fuori una grossa borsa nera dal ripostiglio degli utensili sotto il sedile di guida, e si diresse tranquillamente verso le roulotte lasciandosi dietro Blane.

«Vieni, Jackson», chiamò rivolto al cane. «Vieni a prenderti la tua pappa d'avena.»

CAPITOLO II

Paul Temple cercò di rilassarsi nella poltrona ribaltabile; chiuse gli occhi mentre la ragazza spostava e faceva sbattere tra loro gli arnesi sulla mensola al di sopra della sua testa. Aggiustò un po' l'inclinazione dello schienale della poltrona e fece piovere direttamente in faccia a Paul la luce. Era come trovarsi in una seduta dal dentista, solo che la signorina Benson era più giovane e carina di qualsiasi dentista che l'avesse mai avuto in cura. E lo metteva anche molto più in agitazione. Non gli dava nessun piacere farsi truccare.

«Ma dovete proprio verniciarmi in questa maniera?» si scandalizzò Paul, per ragioni di convenienza.

«Ma certo; fa molto caldo sotto i riflettori. Se cominciate a sudare, e poi vi viene la faccia lucida come si fa?»

«Il Cielo me ne guardi!»

La signorina Benson applicò i tocchi finali alle labbra; gli incipriò a colpetti la faccia e poi gli tolse di strappo l'asciugamano da sotto il mento. «Là, adesso avete proprio l'aria dello scrittore estremamente ben conservato.»

Lui si alzò e agitò la testa con una smorfia. «Ma io lo sono uno scrittore estremamente ben conservato.»

«Cosa vi dicevo?»

Un'altra ragazza fece capolino dalla porta, con un tempismo perfetto, e

disse: «Siete pronto per l''Intervengono Oggi', signor Temple?»

«Penso di sì.»

Paul fece un rassegnato ciao alla signorina Benson e seguì l'altra ragazza in una stanza in fondo al corridoio. Quattro brillanti e belle signore stavano facendo chiacchierare quattro agitati signori di mezza età.

«Sono Andrea Turberville», disse a Paul la bella e brillante signora che gli era stata assegnata. «Mi dicono che ci siete già passato, per questo tipo di faccenda.»

«Infatti. A questo punto però sarebbe opportuno far saltar fuori un enorme whisky e del vino allo zenzero».

«Benissimo», disse lei, «e per me, uno sherry piccolo». In effetti li fece saltar fuori un giovane molto ciarliero. «Non sarete per caso agitato, vero?» domandò Andrea.

«Terrorizzato.» Non lo era, ma a Paul sembrava più opportuno farsi credere tale. Tutto, ma almeno non sembrare *blasé.* «In queste situazioni, ho sempre la tentazione di assoldare un attore di professione, in maniera che non si limiti a proiettare la propria personalità, ma riesca anche a ricordare tutte le battute e le frasi spiritose che a me vengono invece in mente solo dopo. Conoscete per caso un bravo attore di professione che possa aiutarmi?»

Lei rise, come se facesse tutto parte del suo lavoro.

«State tranquillo. Brian è un cannone a mettere a loro agio gli intervenuti. Vi dà una mano lui, se vi dimenticate il titolo del vostro ultimo romanzo, o se vi salta in testa improvvisamente che vi si sono slacciati i bottoni. Brian è tremendamente professionale.»

Per andare sul sicuro, Paul si guardò la bottoniera dei pantaloni.

«A proposito, conoscete già i vostri compagni di sventura? Consentitemi di presentarvi...»

Brian Clay svolgeva un programma della ITV che aspirava a trattare con serietà argomenti seri, fra un interludio e l'altro di canzoni e balli pop. L'argomento serio della settimana era quello della delinquenza. Paul Temple aveva appena terminato una serie di articoli nei quali aveva sostenuto che ormai per delinquenza non si doveva più intendere la sporadica iniziativa di qualche diseredato balordo che si dava al furto con scasso, ma una vera e propria organizzazione finanziaria che non lasciava spazio alcuno ai dilettanti. Paul Temple era così finito in trasmissione.

Doveva partecipare a un dibattito con Freddy il Tamburino, un uomo che aveva trascorso l'esistenza dentro e fuori diversi tipi di istituti per cor-

rigendi e galere varie; con un agente dell'M.I.5 o M.I.6, di sicuro non lo sapeva nessuno, nonché con un anziano parlamentare che caldeggiava il ritorno all'uso della verga e alla polizia armata.

Paul li salutò, e accennò al tempo che faceva. Ci sarebbe voluta tutta la ben nota disinvoltura e il fascino di Brian Clay, per tirare fuori una brillante conversazione da quel branco di egoisti. Il parlamentare non taceva un istante come se avesse paura che lo smettere anche solo per riprender fiato significasse dare la parola a qualcun altro e ti saluto, con quell'intonazione a raglio che adoperava per svegliare i votanti apatici delle ultime file dei comizi.

«Cosa ve ne pare di questo circo equestre?» domandò Paul all'agente dell'M.I.5 oppure 6.

«Penso che qui sono tutti paurosamente in gamba e disinvolti», disse l'altro, assente. La giovane e brillante signora cui l'avevano affidato seguitava a tenerlo su di giri con un ininterrotto flusso di whisky. «Paurosamente professionisti!»

Paul annuì, e pensò se non gli conveniva invece scambiare due parole con Freddie il Tamburino. Solo che Freddie, spampanato in una poltrona, cercava di sprofondare dentro sempre più, per arrivare a una più lucrosa veduta della minigonna di Andrea.

«Penso che sia ora di andare sul set», disse Andrea Turberville. «Manca ancora qualche minuto, ma sarà bene che vi veda sotto i riflettori. Vi porterò da Richard Cross. La regia è sua.»

Il set era la solita tavola rotonda circondata da poltrone. L'acqua era già nelle caraffe; c'erano i posacenere dei quali fu raccomandato a ciascuno di non servirsi quando erano in primo piano. Andrea fece sedere tutti quanti di fronte a un pubblico annoiato di circa duecento persone. Sulla destra c'era un palcoscenico per i numeri di danza, e dietro il palco un'orchestra che stava già suonando per scaldare un po' l'ambiente.

«Paul Temple, eh?» abbaiò il parlamentare. Occupava la poltrona attigua a quella di Paul. «Dev'essere stato un brutto colpo, per voialtri scrittori, l'abolizione della pena di morte. Niente più carogna che venga trascinata al patibolo alla fine del racconto. Chi se ne frega di chi è stato, adesso che il colpevole se ne va a trascorrere il resto della vita in pace e a spese del contribuente?»

Richard Cross arrivò in tromba nello studio a dare il benvenuto a tutti. Raccomandò che doveva riuscire una trasmissione molto polemica; ricca di contrastanti punti di vista; disse che Brian era molto emozionato di aver-

li nel suo show. «Penso che sarà bene incominciare con la tesi di Paul, secondo cui la delinquenza è ormai *big business*, no Paul? Poi si parla del fatto che la polizia non è adeguatamente preparata a tener testa a queste organizzazioni aerodinamiche, poi affronteremo l'argomento dello spionaggio e dei servizi segreti. Ne verrà fuori una cosa avvincente. Roba da far scappare il latte sul fuoco a milioni di massaie. Qualche domanda?»

«Sì», disse l'uomo dell'«Intelligence». «Cos'è stato di quella bambola col whisky?»

Richard Cross uscì in una risata che aveva una nota di disperazione.

Le Melody Girls avevano provato sul palcoscenico e Paul notò che una di loro si attardava sul set. Era una rossa molto alta dai grandi occhioni verdi pieni di apprensione. Paul pensò che stesse venendo dalla loro parte, ma poi qualcuno dovette richiamarla e dopo un attimo di esitazione la ragazza si allontanò. Aveva un vaporoso costume di scena verde troppo corto, per rimanere lì in mezzo alle correnti.

«Sir Michael», disse il regista al parlamentare, «vi spiacerebbe scambiare il posto con Paul? I vostri occhiali disturbano la camera numero due. Signorina Benson! Dov'è la signorina Benson? Freddie il Tamburino ha bisogno di un po' di cipria sulla parte calva della testa...»

Il pubblico applaudì l'improvviso avanzare sul set di un giovane dal cipiglio impegnato. Vestiva un drammatico abito nero con candide gale in pizzo, la cui unica nota di colore gli veniva dal rosso della molle cravatta a fiocco. Senza guardare da quella parte, agitò la destra languida in cenno di ricevuta del battito di mani. «Ehilà!» salutò ma nessuno in particolare dei suoi ospiti. «Grandioso trovarvi tutti qui. Stupendo. Sarà una magnifica trasmissione.» Era lui, Brian Clay.

«Saremo in diretta tra novanta secondi, Brian», avvertì il regista.

«Benissimo.» Il superimperturbabile giovane andò a prendere posto nella poltrona centrale intorno al tavolo e si compose un bel sorriso di circostanza. «Ehilà», disse a Freddie il Tamburino, «magnifico che tu sia fuori, giusto in tempo per la trasmissione. Paul! Ma che bello averti qui, allo show». Si chinò in avanti per offrire la mano stanca. «Ho trovato molto avvincente il tuo romanzo.»

Paul se ne compiacque e mise su un sorriso raggiante. Il bello delle adulazioni di Brian Clay stava nel fatto che lui si pigliava la briga di rivolgerne. Aveva l'arte di sembrare il monarca che elargisce graziosamente doni, auguste lodi che riscaldavano l'istante che duravano. E gli riusciva spaventosamente spontaneo. Ma mentre Paul se la ghignava in privato con l'agen-

te dei servizi militari, erano già in onda.

«Ehilà», stava dicendo Clay, «e buona sera. Oggi affronteremo l'argomento di una delle più importanti e gravi minacce che insidiano la nostra incolumità, morale e materiale; uno dei più drammatici aspetti della realtà in cui viviamo. Voglio dire la criminalità, la delinquenza, e di come potremmo con ogni probabilità averne a soffrire nel prossimo decennio, se questo è un male, e lo è, un morbo che più velocemente d'ogni altro va diffondendosi in seno alla nostra società. Finiti, i bei tempi in cui i fatti di cronaca nera erano solo cose che 'capitano agli altri'...»

Parlava con voce dosatamente graffiante, proprio come se la minaccia fosse lì, tra loro. «E a dibattere l'argomento con noi questa sera...» Un professionista, inutile. Aveva davanti tutte le sensazionali statistiche, su foglietti, e la sua forte dose comunicativa non poteva mancare di costringere qualche anziana, sola in casa, a voltarsi a lanciare una impaurita occhiata alla porta di casa. «Paul Temple, scrittore di gialli molto preparato, e quindi un criminologo!»

Un tizio, sulla destra, agitò un braccio e il pubblico applaudì. Paul chinò di colpo gli occhi sulla bottoniera dei pantaloni.

«Paul, dimmi tu in che cosa è cambiata la situazione attuale. In quanto il crimine ha semplicemente imparato a organizzarsi meglio, o in quanto ha subito una trasformazione? Siamo di fronte a un cambiamento oppure a una evoluzione, a un perfezionamento?» E si vedeva fissato con tanto candore, che Paul sentì profondamente il dovere di rispondere, con serietà. «Mmm?»

«Di diverso c'è che quelli che si fanno pescare, al giorno d'oggi non sono i delinquenti autentici. Una volta, impacchettavi la banda dei rapinatori di banche; la sbattevi in galera e buona notte; per diversi anni quei delinquenti erano messi nell'impossibilità di nuocere. Al giorno d'oggi, invece, intanto sei fortunato se riesci a mettere le manette alla banda... mentre il cervello dietro le quinte del crimine resta in libertà, e non fa che pianificare il prossimo colpo grosso. Mai che li piglino, quelli che stanno dietro le quinte della delinquenza organizzata. Ecco perché si resta sempre al punto di prima, anche quando mandi in galera tutti i manigoldi di secondo piano che vuoi. Non fai altro che riempire le galere di balordi di quarta categoria.»

«È un pensiero molto conturbante, Paul». E Brian Clay si rivolse al parlamentare. «Sir Michael, so della vostra convinzione, secondo cui sarebbe il codice attuale a rendere la vita facile ai criminali.»

Dopo avere aperto con umorismo pesante sulla figura da piccione di gesso, del tirassegno, che gli faceva fare Clay, l'uomo politico uscì in una lugubre risata. Sul palco, alla destra del convegno, andavano intanto radunandosi per il loro numero le Melody Girls. E Paul si sorprese a divagare con la mente, per niente convinto che il fervore col quale il parlamentare cercava di avvincerli col suo pensiero, ne fosse anche la dimostrazione della profondità. Sir Michael era una gran noia. Eppure, quella rossa, la ragazza di prima, li stava a guardare, senza avere minimamente l'aria di pensare che tra poco doveva prendere parte al suo balletto.

«Tu che ne pensi in proposito, Paul?»

«Eh?» L'aveva pescato in pieno apposta, quel boia di Clay. «A mio avviso, Sir Michael è indubbiamente in buona fede», disse Paul, «anche se dei criminali ne sa molto poco». E almeno avesse sentito una sola parola di quello che aveva detto Sir Michael. «Se la figura dell'uomo di governo è senz'altro degna della massima considerazione, non significa che si possa senz'altro attribuire al soggetto la conoscenza intima di quella che è la dinamica psicologica del crimine. Tra chi fa le leggi e chi ne è il destinatario c'è una frattura enorme e sono convinto che Sir Michael impersonifichi appunto questo divario.»

Mentre Brian Clay rialzava la cresta alla prospettiva di un po' di televisione fatta sul serio, Sir Michael replicò scandalizzato, spruzzando saliva tutt'intorno.

«Non è vero che io perda il contatto con la gente!» strepitò. «Lo mantengo tramite i miei elettori! Conosco il popolo! E so come la pensa! E mentre io il prossimo fine settimana me ne torno laggiù, al mio collegio, per le indagini mensili, voi cosa farete? Sarete lì a scrivere un romanzo giallo!»

Paul annuì, tutto contento. «Me ne vado infatti nella mia villetta, e spero proprio di cominciare a giorni il mio nuovo giallo.»

«Villetta? Andate a rintanarvi in una villetta di campagna, e venite a insegnare cos'è la delinquenza a me? Ma cosa succede mai, dalle vostre parti, in campagna! Là sì, che manco lo sanno cos'è un crimine!»

«Freddie, e tu da che parte della barricata stai?» volle sapere Brian Clay.

«Sì, oddio, voglio dire, hanno ragione tutti e due, no? Cosa può mai succedere nei villini di campagna? E come è possibile che un parlamentare non sappia niente di criminalità?»

«E voi? È una cosa che vi preoccupa?» domandò Brian Clay all'agente dell'Intelligence. «Avete anche voi la sensazione che tra chi persegue e chi

è perseguito c'è di mezzo un mare?»

«Neanche per sogno!» E l'uomo, impeccabilmente vestito, sorrise al colmo della beatitudine. «Mi dico sempre che se sono ancora vivo, allora vuol dire che ho ben poco di cui preoccuparmi, chiaro?»

Questa metteva il fermo alla discussione e visto che Brian Clay escogitava in che maniera riaccenderla, il regista fece segno ai ballerini che erano già tutti al loro posto, quindi l'orchestra attaccò la loro sigla.

«Signore e signori», mormorò Brian al microfono, «ecco a voi le Melody Girls!»

Lo show morì sul vivo alle ventidue esatte di quel venerdì. Farlo dal vivo, in diretta, voleva dire assicurargli quella spontaneità nonché quella particolare carica emotiva, secondo Brian Clay indispensabile, se si voleva fare della televisione sul serio. Significava però che era anche maledettamente tardi, quando Paul lasciò gli studi. L'orologio della guardiola del custode segnava le ventitré e due minuti. Paul salutò con un gesto l'uomo dell'Intelligence che si allontanava frettoloso a trovarsi un tassì, e andò in cerca della propria macchina. «Paul! Sono qui!»

Sua moglie agitava un braccio, mentre il custode faceva alzare la sbarra mobile. Appariva vivacemente entusiasta, presumibilmente in quanto le era piaciuto vederlo in trasmissione. Paul si infilò sul sedile accanto alla moglie al volante e la baciò su una guancia.

«Sono stato bravo?» domandò.

«Meraviglioso, amore. Sei stato di una spontaneità tremenda».

«O mio Dio!»

Steve aveva voluto seguire a tutti i costi la trasmissione dall'apposita saletta del bar dietro l'angolo dello studio. Convinta di potervi trovare un autentico campione di pubblico. Senza contare che il bar aveva l'apparecchio a colori.

«I presenti al bar si sono divertiti da matti della figura che hai fatto fare a Sir Michael. Anche se, in sostanza, davano ragione a lui.»

Paul sospirò. «Bene, muoviamoci. Abbiamo tanta di quella strada da fare, questa sera.»

Steve pigiò sull'acceleratore e si inserirono velocemente nel traffico. Di fianco agli ingressi principali dello studio, Paul vide la ballerina dai capelli rossi alle prese con la propria valigia. Mentre la superavano, la ragazza si voltò a guardarli, inciampò nella sua valigia e finì per terra.

«Fermati!» esclamò Paul.

«Credevo», disse Steve con un'occhiata ironica alla ragazza caduta, «che

avevamo tanta di quella strada da fare, questa sera».

«C'è qualcosa che la turba, quella figliola.»

«Ricordo, sono gli stessi sentimenti di quando m'hai conosciuta».

Paul si fece di corsa il marciapiede per tornare ad aiutare la ragazza a rialzarsi. La trovò più imbarazzata che indolenzita. Paul le raccattò la valigia e la guardò mentre lei si toglieva la polvere dal cappotto.

«Siete a posto adesso?»

«No, perché mi sono smagliata le calze.»

«Possiamo magari darvi un passaggio per qualche parte?»

Lei sorrise con gratitudine. «Speravo di prendere l'undici e trenta da Paddington. È l'ultimo treno per...»

«Ce la faremo.» Paul mise la valigia nel baule della Rolls e poi stette con lo sportello aperto a guardarla mentre saliva sui sedili posteriori della vettura. «Dove andate?»

«Oxford», disse lei. «I miei abitano nelle vicinanze e avevo promesso loro di passare la notte a casa. Tanto per cambiare. Sono mesi che non li vedo».

«La vostra sera fortunata, questa», mormorò Steve. Si inserì nella corrente maggiore del traffico, diretta verso Western Avenue. «Noi stiamo andando a Cotswolds, e vi possiamo quindi lasciare alla porta di casa. Abbiamo una villa vicino a Broadway.»

«Maledettamente gentili, accidenti.» La ragazza si rilassò, si tolse il cappellino, agitò liberamente i suoi capelli rossi e poi sorrise. «Sono Betty Stanway, già che ci siamo. Faccio la ballerina.»

«Steve Temple. E quel signore dai modi incantevoli è mio marito».

«Lo so. Abbiamo fatto insieme il Brian Clay Show. Era tutta sera che gli volevo parlare, solo che m'hanno seguitato a fare cilecca i nervi. So che seccatura è, per le persone celebri, il pellegrino, la persona mai vista né conosciuta che vuole attaccare bottone. Non sono abituata a questi modi, ve lo assicuro.»

«Di cosa gli volevate parlare?» volle sapere Steve. «Paul va matto per le affascinanti ballerine che attaccano bottone.»

«Io volevo solo consultarmi con lui. Quanto meno, ecco, gli volevo passare una informazione. Non so se rendo l'idea, ma avevo proprio bisogno di sfogarmi con qualcuno, e dopo che ho letto l'articolo di quella serie sul giornale...» Dio che pasticcio, non si capiva niente. «Ero in pena, tutto qui.»

«Avete mangiato, oggi, signorina Stanway?» s'informò Steve, brusca,

ma materna, come chi ha piedi ben piantati per terra.

La ragazza ne fu colta di sorpresa. «No, non ne ho avuto il tempo!»

«Neanche Paul. Finge di snobbare nella maniera più assoluta le sue comparse alla televisione, ma in realtà ne rimane così agitato che comincia a saltare i pasti due giorni prima. Ci fermeremo al Coach Club. Si può cenare, e poi servono dei drink fino alle tre della mattina. Ti va bene, Paul?»

«Ottima idea». Paul fissava i fanali delle macchine che provenivano in senso contrario. «Ad ogni modo non ero emozionato per niente. Alle sette e mezzo di stasera, mi sono fatto perfino due *hamburgers*.»

La Coach House era un edificio del diciottesimo secolo alla periferia di Oxford. Il locale si era creato una fama di ritrovo di letterati, che andavano da Byron a Beerbohm, ma ormai era riserva di caccia di concessionari di industrie automobilistiche e delle matricole più benestanti dell'università. Paul accompagnò le due donne in sala da pranzo. Piena solo per metà, vi si respirava un'atmosfera satura dell'aroma della buona cucina e dei sigari di marca. Nella mezza luce, le travi di quercia e gli ottoni avevano la rispettabilissima aria delle cose che superano i confini del tempo. In quel luogo ci si poteva benissimo sentire come in qualsiasi anno a partire dal 1732, abbigliamento a parte ovviamente.

«Buona sera, signor Temple. Volete fermarvi al bar con la vostra compagnia mentre ci date le ordinazioni?»

«Vi ringrazio Bilson per il suggerimento, penso proprio che lo seguiremo». Paul si rivolse a Betty Stanway. «Cosa vi va, signorina Stanway?»

«Oh, basta Betty, ve ne prego», balbettò la ragazza. «Un dry martini, per favore. Tutti mi chiamano Betty».

«Tre dry martini, prego, Bilson.»

«Certo, signore!»

Presero posto in confortevoli poltrone di pelle e Paul era preoccupato che non fossero troppo confortevoli fino al punto d'addormentarcisi. Era stata una giornata pesante, e lo stato d'animo alla Coach House era calibratamente euforico.

«Sfogatevi pure, Betty», disse. «Raccontatemi delle vostre pene».

Mentre la ragazza prendeva il drink dalle mani del barista, la luce rosata dell'illuminazione attribuì ai suoi occhi una tinta viola di effetto drammatico.

«Ho letto tutti gli articoli che avete scritto sulle recenti rapine in banca; quelli in cui dite che la delinquenza non è più la stessa di una volta. Come dicevate stasera, quando affermavate che gli esecutori... si dice così?... che

gli esecutori materiali delle rapine, non erano affatto quelli che...»

Paul annuì, per incoraggiarla. «Non è detto che siano proprio le stesse persone che le hanno organizzate. Questo è quanto dicevo nei miei articoli, e dopo la rapina di Harkdale sono più che mai convinto di avere ragione. Anche perché se la maggior parte di coloro che hanno commesso quella rapina sono morti, il danaro non è stato ancora recuperato.»

«Eh, lo so!» La ragazza posò il bicchiere di colpo, con modi tutt'altro che studiatamente signorili. «Io so qualcosa, di quello ch'è successo a Harkdale. Non che sia molto. Non è che basti per andare dalla polizia, e poi io non sono per niente il tipo d'andarci, alla polizia. Però, sono convinta di averli sentiti pianificare la rapina.»

«Avanti, Betty». A Paul era scomparsa ogni stanchezza. «Cominciate dal principio.»

«Oddio, in questi ultimi sei mesi, ho lavorato in un night con spettacolo: The Love Inn. Si sono formate lì, del resto, le Melody Girls. Non ne saprete niente, di questo, immagino...»

«So che si trova a Soho; e la proprietaria è una certa Rita Fletcher».

«Esatto. Siete bene informato. Anche se Rita lo gestisce in effetti per conto del vero proprietario. Un americano; un orribile alcolizzato. Una sera, saranno circa tre mesi fa, Rita mi presenta un certo Desmond Blane...»

CAPITOLO III

Una sera di tre mesi prima, Rita Fletcher aveva presentato Betty a un certo Desmond Blane. Un ricco: o per lo meno uno che viveva come se lo fosse. Ed era in sostanza la stessa cosa. Betty l'aveva già notato diverse volte, nel locale, e aveva incoraggiato i sentimenti amichevoli che lui le dimostrava, perché Betty sperava molto di non dover fare la ballerina tutta la vita.

Desmond Blane, agli inizi appena della trentina, era un pezzo d'uomo, fortissimo, atletico, capelli scuri e stava a Knightsbridge, che per Betty era il culmine della residenzialità aristocratica. Chiamava giardino pensile la sua casa che si affacciava sul parco. Betty ne era rimasta troppo intimidita per chiedergli cosa diavolo facesse di mestiere. Pensò che doveva essere un operatore economico, finanziario, un grosso personaggio della City, insomma.

Ma la terza notte che aveva trascorso nel giardino pensile, sulla faccenda della City aveva cominciato a concepire qualche dubbio. Si erano infilati

tra le lenzuola piuttosto tardi anche per una come lei, in quanto era esausta e col pieno di vodka. Quasi non ricordava nemmeno d'esserci andata a letto; e quando si era svegliata era giorno, e Desmond vicino a lei non c'era più.

Era stata lì un po', sdraiata, a cercare di ricucire tra loro i brandelli di cos'era stata la sera avanti. E la sua paura più grossa, fu nel ricordare di essersi addormentata proprio mentre facevano l'amore perché in fatto di vita vissuta con l'acceleratore a tavoletta non era che lei ci sapesse fare troppo bene. Tanto era vero, che sentiva il bisogno di una bella tazza di caffè.

Quando Desmond era comparso in veste da camera di seta, con una sciarpa del medesimo tessuto in tinta e l'aria dello scapolo di un musical di quelli seri degli Anni Venti, stava leggendo la sua posta del mattino.

«Buon giorno», aveva mormorato lei, con un sorriso pieno d'apprensione.

«Ah, sei sveglia», le aveva detto lui, confermando i suoi più foschi timori; e invece di rassicurarla, Desmond aveva stracciato la busta di una lettera con palese scontento.

«Avrei voglia di un po' di caffè.»

«L'ho già fatto», le aveva risposto lui, come se pensasse ad altro. «Lo trovi in cucina».

E quando Betty era tornata con la sua tazza di caffè, aveva trovato Desmond ancora seduto in fondo al letto con quella lettera in mano.

«Che c'è, Des?» gli aveva domandato lei. «Brutte nuove?»

«No, niente». E Des si era infilato nella tasca della veste da camera la missiva. «Affari. Non è ora che ti metti addosso qualcosa?»

«Scusa, Des.» E Betty aveva avuto la netta sensazione che era andato storto tutto quanto. La sera prima infatti s'era parlato di trascorrere insieme il weekend. Erano secoli che non le capitava un fine settimana libero, e lui aveva pensato di offrirglielo. Solo che questo apparteneva ormai a ieri sera. Aveva quindi raccattato il suo vestiario, ed era andata nello spogliatoio.

Betty aveva ventotto anni e cominciava a temere le mattine. Troppo spesso il risveglio la sorprendeva sofferente di postumi da sbronza; e non c'era mattino che le zampe di gallina intorno agli occhi non le sembrassero più marcate ed evidenti. Fece come di consueto dei piegamenti, si toccò dodici volte i piedi, si inondò di acqua gelata i seni e andò a respirare profondamente alla finestra spalancata. Sarebbe stato bello essere ancora ragazzina; oppure essere già in mezz'età e avere ormai alle spalle quel brutto periodo presente. Sarebbe stato ancor meglio essere una stenodattilo.

Stava massaggiandosi il collo con una crema, quando si era accorta che nella stanza attigua Desmond stava parlando. E la sua naturale curiosità aveva avuto vittoria facile sulla discrezione.

«Mi piace poco questa storia», stava dicendo lui. «E il perché lo sai benissimo. A casa mia, questo si chiama provocare la buona sorte.»

In ginocchio, Betty aveva spiato dal buco della serratura, anche se era riuscita a vedere soltanto i piedi di lui che battevano nervosi sul pavimento. Le sue grandi pantofole blu parevano assurdamente delle entità a sé stanti, che ballassero per conto loro, senza aver niente a che fare con lui.

«Renson è stato avvertito? E cosa ne dice Skibby? E come la pensa quello là?» C'era stata una pausa. «Figuriamoci; l'avidità di quel figlio di puttana! In ogni modo, per conto mio il ventitré è troppo presto, dopo gli altri colpi. E perché Harkdale, poi! So neanche dov'è, questa Harkdale!»

Betty era rientrata in camera da letto. Desmond Blane non aveva alzato neanche gli occhi per guardarla.

«Va bene, se ne parla stasera. Ma sì, sì, se ne discute. Ci vediamo verso le otto.»

Betty era andata a raggiungerlo e gli aveva buttato le braccia al collo. «Chi era», aveva voluto sapere, cimentandosi in un tentativo di spensierata allegria. «Un'altra delle tue conquiste?»

«Mmm?» E d'un tratto, lui le aveva sorriso. «Sì, un'impaziente, ardente spagnola. La mia fiamma di calore bianco.» E le aveva baciato il collo. «Ma non solo non sa danzare come danzi tu, Elizabeth: non ha nemmeno la tempra e la grinta che hai tu.»

E Betty aveva riso, deliziata. «Mi vuoi bene, Des? Davvero? Ieri sera, dicevi... Oh, insomma, dicevi che saremmo andati via insieme per il fine settimana.»

«Ci facciamo il più folle fine settimana della tua vita», le aveva promesso lui, in tono deciso. «Trovati qui venerdì mattina alle dieci in punto, e ricorda di prendere il passaporto. Ci faremo un fine settimana indimenticabile.»

Il traffico, la mattina del venerdì era piuttosto intenso a Knightsbridge e il tassi fermò davanti all'isolato alle dieci passate da quattro minuti. Betty scese dall'auto pubblica nel suo bel completino color mimosa tenendo in mano la weekend-case. Pagò la corsa e si precipitò nell'ingresso. L'appartamento di Desmond Blane si trovava al quinto piano, e la ragazza dovette aspettare pazientemente l'ascensore.

«Buon giorno signorina», la salutò il custode. «Salite?»

«Al quinto, per cortesia. Ma che bella mattina. Sarà un bel fine settimana».

«Senz'altro, signorina.» L'anziano chiuse i cancelletti a scorrimento, e partirono veloci verso l'alto. Era evidente, che a quell'uomo piaceva il suo lavoro. «Se però cercate il signor Blane, ho paura che sia fuori.»

«C'è, c'è», disse Betty. «Mi sta aspettando.» Aveva ricevuto un biglietto da Desmond proprio il giorno prima; le raccomandava di essere puntuale e di non dimenticare il passaporto.

«Quinto piano», annunciò con aria di sfida l'anziano. «Ma il signor Blane non c'è.»

Betty percorse il corridoio fino alla porta dell'appartamento di Desmond e suonò il campanello. Tornò a suonare quasi immediatamente. L'anziano portiere era rimasto lì, facendo capolino dall'ascensore, e la guardava soddisfatto mentre Betty tempestava di pugni la porta.

«Non s'è più visto da lunedì sera!» fece cagnara il custode.

Betty tornò lenta all'ascensore.

«E non torna neanche più», aggiunse il vecchio. «Mai più.»

«Ne siete certo?» Betty montò in cabina. Ci fu il *clang* dei cancelletti e poi quel tuffo verso il basso che le sembrò così simbolico. «Ci dev'essere qualche errore.»

«No signorina. Il capocustode ha ricevuto il biglietto dell'amministrazione proprio questa mattina presto. Ci hanno mandato anche le chiavi e ho sentito parlare di un altro inquilino che entrerebbe lunedì. Non c'è proprio nessun errore.»

«Ma tutti quanti i mobili... Voglio dire: è proprio traslocato?»

L'anziano si strinse nelle spalle. «Questi appartamenti li affittano tutti già ammobiliati. Credo che si sia portato via semplicemente il vestiario e gli oggetti personali.» La vide uscire di cabina e avviarsi mesta verso la strada, e la sua soddisfazione svanì. «È stata un po' una sorpresa anche per noi. Erano già tre anni che stava qui. Una cosa un po' improvvisa, ecco.»

«Oh, non importa», mormorò lei. «Non è la prima volta che mi fanno un bidone.» E si sforzò di sorridere. «Lavorerete, voi, immagino, questo fine di settimana.»

«Eh, sì, purtroppo». E il custode ghignò. «Ma vedrete che voi farete comunque un bel weekend.»

Nel corso delle seguenti tre settimane, Betty aveva quasi del tutto di-

menticato Desmond Blane. Era una ragazza elastica; e poi, gli uomini la guardavano ancora, e come. I meravigliosi capelli color del rame, giù lunghi per la schiena e la snella figura di danzatrice richiamavano tanti ammiratori da rendere lo stesso divertenti le serate. Inoltre, le ragazze dovevano fare ancora della televisione, e questo significava straordinari di prove, un sacco di lavoro duro. Negli ultimi cinque anni, in televisione avevano ballato diverse volte eppure Betty provava ancora l'ingenua emozione del debutto, sognava che quella volta magari sfondavano davvero, e che lei e le compagne venivano scritturate in pianta stabile, disse, uno show la settimana, massimo della paga e la celebrità. Era verso l'una del mattino che queste innocue fantasie prendevano piede. Betty cominciò addirittura a svegliarsi sentendosi in forma, quasi di nuovo umana. Fino a che un mattino trovò sul giornale la notizia di una rapina alla banca di Harkdale.

Ricordò allora la telefonata di Desmond, la mattina del giorno in cui era poi scomparso. Quando aveva detto di non sapere nemmeno dove diavolo si trovava, Harkdale! Betty controllò la data del quotidiano. Era del ventiquattro, e il colpo a mano armata era del ventitré. Si rilesse da cima a fondo il pezzo. Non poteva trattarsi di un puro caso.

Mentre si stava vestendo, aveva acceso la radio. E dato che per le dieci aveva una prova importante, Harkdale se lo era tolto di mente. Solo che a un certo momento avevano trasmesso il notiziario.

«È morto un altro degli uomini che la polizia si proponeva di interrogare in merito alla rapina in banca messa a segno a Harkdale nel pomeriggio di ieri: Oscar Thorne, anni quarantatré...»

Betty si recò al suo lavoro come in trance. Prese il *tube* a Belsize Park come al solito; accettò il posto che un anziano uomo d'affari le cedette con un bel sorriso, ma poi restò a fissare imbambolata le tubazioni nere che scorrevano lungo la galleria profonda. Se lo domandò, se non le conveniva andare alla polizia; solo che prima di tutto non aveva altro da far conoscere che un nome; e poi rischiava anche di farci la figura della carognetta, di quella che si vendica dell'uomo che l'ha piantata. Accese la sigaretta e si costrinse a leggere, quasi senza vedere, il resto del giornale. Dimostrazioni di protesta, la guerra in Asia, un paio di aggressioni a sfondo sessuale, uomini politici che stigmatizzavano il razzismo. Niente che fosse capace di interessarla sul serio. E quasi senza accorgersene, la sua mente si era invece soffermata su un articolo che trattava dei nuovi cervelli dietro le quinte del crimine organizzato.

«L'influsso di Rothschild sull'attività bancaria e quello di Woolworth

sulle organizzazioni di vendita al consumatore è senz'altro paragonabile alla svolta rivoluzionaria impressa al crimine da Al Capone. Solo che Al Capone non era un brillante ingegno. Al giorno d'oggi il crimine consente degli utili che si possono paragonare a quelli di qualsiasi altra agguerrita impresa che operi su terreno economico-finanziario, e un *tycoon* in gamba si troverebbe indubbiamente in grave imbarazzo dovendo preferirgli, che so, la speculazione edilizia. Si conoscono infatti almeno tre *tycoon* che hanno fatto cadere ben altrimenti la loro scelta...»

Betty era rimasta così presa dalla lettura che quasi non ricordò che doveva cambiare treno a Tottenham Court Road. Che Desmond fosse un *tycoon* del crimine, lei lo sapeva da quella volta che lui aveva contestato per telefono le istruzioni che qualcuno gli voleva impartire. Non le dispiacque quindi, la conferma che lui fosse effettivamente un operatore economico-finanziario, un uomo d'affari. Quanto all'articolo, proseguiva esprimendo dubbi sull'efficienza di una polizia che, essendo formata essenzialmente da elementi dei settori meno privilegiati della società, poteva essere all'altezza del crimine moderno quanto lo sarebbe stata dovendo misurarsi con l'alta finanza.

L'autore del pezzo era Paul Temple. E nell'ultimo capoverso del suo articolo accennava alla rapina di Harkdale a dimostrazione della validità delle sue argomentazioni. L'inizio della serie di quegli articoli doveva risalire a parecchio tempo prima, quel riferimento a Harkdale dovevano averlo infilato dentro all'ultimo momento. Restò il fatto che Betty ne fu impressionata, tanto più quando arrivando agli studi della televisione, vide che quella sera Paul Temple sarebbe stato ospite d'onore al Brian Clay Show. E si era proposta di raccontargli tutto quanto le era successo.

Più facile, sfogarsi con uno sconosciuto che con una persona anche troppo intima, prendi Rita Fletcher. Rita sarebbe venuta per circa un'oretta, alle prove del pomeriggio; Betty però non se la sentì di confidarsi con lei.

«Si vede che sono un po' giù di corda», disse Betty. «Non che sia successo niente di particolare.»

«Voi ragazze siete sempre giù di corda per qualcosa. Ma ne vale poi la pena? Per un uomo? Magari non esistessero, gli uomini!» Rita era una estroversa, sui quarantacinque, ed era chiaro che a lei, di guai gli uomini non ne avevano mai dati. Pettoruta e inguainata, i suoi uomini facevano solo quello che diceva lei. «Sai cosa ti ci vuole? Un po' di riposo. Per il fine settimana dovresti tornare a casa. Vedrai che lunedì ti sentirai un'altra...»

«Ma io sto benissimo, Rita...»

«Tu vai a casa. Il signor Coley farà a meno di te per un paio di giorni.»

Betty aveva annuito, piena di gratitudine. Da Natale, non tornava più a casa. Chissà che non riuscisse a lasciarseli alle spalle, a Londra, i suoi guai. Nell'intervallo telefonò alla mamma.

Ormai stava per tornare a casa e non aveva ancora parlato con Paul Temple. Lo aveva considerato un tipo bonario, perfettamente a suo agio con tutta quella gente tremenda della televisione, ma più era andata avanti la serata e meno Betty se l'era sentita di parlargli, e la sua decisione aveva cominciato a vacillare. Era stata sul punto di rivolgergli la parola più volte, ma ogni volta lui, Paul Temple, s'era trovato circondato da produttori e roba del genere. Un tipo spiritosissimo, battute che gli servivano magnificamente a ridicolizzare uomini politici che Betty non aveva mai sentito nominare, ma anche se Temple le aveva sorriso, e con molta amabilità, le cose che lei gli voleva dire di Harkdale le erano proprio sembrate delle scemenze, e lei non se l'era più sentita di fare la figura della stupida.

Dopo, mentre stava uscendo dagli studi l'aveva visto salire sulla macchina di una donna che non ne dimostrava certo molti più di lei. Betty si era voltata, ancora, e per colpa di quella sua benedetta indecisione, aveva inciampato nella propria valigia. Era stato così che aveva finito col confidare i suoi guai a Paul Temple. (I Temple le avevano offerto un passaggio fino a Oxford. E la sua storia, Betty aveva finito per raccontarla mentre cenava con una bisteccona succulenta, alla Coach House).

«Quanto a Desmond, sembra essere completamente scomparso», concluse. «Quando ho letto della rapina a Harkdale, e che era rimasto ucciso quel tale, quello che chiamavano Skibby, mi sono resa conto di cosa era successo.»

Paul Temple annuì, con fare incoraggiante. «Ma ditemi, Betty, avete mai conosciuto qualcuno degli amici del signor Blane? Renson, o quello che chiamavano Skibby, magari?»

«No», disse lei. «Prima di quella telefonata, non li avevo mai sentiti nominare.»

Steve, la signora Temple, ne sembrò un po' incredula. «Possibile che non abbiate mai conosciuto nessuno dei suoi amici, andiamo.»

«So che vi può sembrare strano, adesso che me lo fate notare, ma Des non mi ha presentato mai nessuno. Si usciva molto spesso, ma sempre solo noi due.» Terminò la bistecca e si sentì sazia, soddisfatta. Anche per l'impressione che le faceva il locale. «A dire la verità, una volta è venuta con noi anche Rita. Una domenica, è stata. Siamo andati tutti e tre in macchina

a Maidenhead a fare colazione.»

«Quando Desmond veniva al vostro night, al Love Inn, era sempre solo?»

«Sì, sempre. Salvo, l'ultimo dell'anno.» E se Betty ricordò d'un tratto il grande evento, fu perché praticamente era stato allora che aveva conosciuto Desmond. Erano tutti sbronzi; e Cynthia Elphinstone mancava poco che la licenziassero perché aveva improvvisato uno spogliarello, al ritmo della tradizionale Auld Lang Syne. «Quella sera Des era venuto con un altro, un certo Arnold non so più cosa. Un tipo che mi era piaciuto poco. Ci piantava gli occhi addosso in un modo...»

«Com'era», domandò Paul Temple.

Nello sforzo di ricordare, Betty chiuse gli occhi. Non era mai stata troppo brava a descrivere le persone. «Credo sulla sessantina. Alto per lo meno come me, e non smetteva mai di sorridere. Magari, perché è un tipo allegro, non so. Ah, sì, l'accento era del nord.»

La lasciarono all'imbocco della sua strada che era già l'una e mezzo passata e si sentiva di nuovo in pena. Anche se un po' meno di prima, perché Paul Temple le aveva promesso che non avrebbe avuto nessuna noia. Lui, aveva un amico a Scotland Yard, un certo Charles Vosper, e questo Charles Vosper sarebbe venuto da lei lunedì, quando lei sarebbe stata ormai di ritorno a Londra.

«So che mi piglierete quasi di sicuro per matta», aveva detto scendendo dalla vettura, «ma anche se è stato quel ch'è stato; anche se lui m'ha piantata, insomma, io sono ancora attaccata a Des».

Paul Temple aveva sorriso con rassicurante cordialità, e poi la Rolls aveva proseguito, e Betty era rimasta lì a guardarla sparire, prima di farsi a piedi quei cinquanta metri che la separavano ancora dal posto dove aveva trascorso l'infanzia. Le case per metà distaccate l'una dall'altra erano al buio e parevano tutte uguali, in quel momento. Strano. Ce la mise tutta per cercare di ritrovarsi bambina, quando conosceva tutti quelli della sua via; quando era appartenuta a quei giardini, a quelle abitazioni, a quel sentiero sul retro. Una Betty Stanway sicura e felice, forse però un tantino troppo spensierata e audace.

C'era qualcuno davanti al cancello d'ingresso di casa sua. Distinse solo un'ombra che si stagliava nel buio, fino a che non le fu vicina. E allora, si fermò di colpo, sbalordita.

«Ma...» disse con un'intonazione più spaventata che stupita, «tu, Des?...»

CAPITOLO IV

Varcati i confini di contea erano entrati nel Worcestershire e anche al buio Paul riusciva a percepire la diversità della campagna intorno, riusciva a *sentire* le colline, il profumo della terra coltivata. Nei suoi momenti di più acuto entusiasmo, come quello in cui avevano comperato Random Cottage qualche anno prima, Paul arrivava a descrivere Broadway come se fosse addirittura l'anima dell'Inghilterra. Ogni volta che ci arrivava per trascorrervi i pochi giorni carpiti alla vita londinese, gli veniva una gran voglia di piantare lì la metropoli e ritirarsi a fare il gentiluomo di campagna. Di solito poi trovava che però i suoi libri andavano avanti troppo piano, in campagna. Lì c'era un ritmo eccessivamente lento, e il puritanesimo innato finiva sempre col risospingere lo scrittore lungo la pista del *Gran Premio delle Carogne.* Cosa che comunque non toglieva a Paul la certezza che si sarebbe sentito completamente soddisfatto per la prossima settimana.

Le passeggiate per i colli boscosi; qualche oretta a scrivere nel pomeriggio e poi le sere che scendeva giù al pub del villaggio a farsi quattro chiacchiere o a mettersi in pari con le letture. E stare con Steve. Poteva forse offrirgli di più la vita?

«Pensi che Desmond Vattelapesca potrebbe essere uno dei tuoi cervelloni del crimine?» domandò Steve.

«Cosa? Mai più.» Stavano traversando il villaggio e Paul accese gli abbaglianti per individuare bene la svolta del loro sentiero, subito dopo il monumento ai Caduti. «I cervelloni del crimine ci sono sempre stati, tesoro. Io ho detto che i cervelloni del giorno d'oggi sono del tipo criminale. Vengono dalla nuova meritocrazia. So benissimo di non essere originale, ma guarda che non è neanche così retorico e vieto come può sembrare. È possibile che sia la verità.»

Il suo prossimo libro sarebbe stato imperniato sul profilo psicologico di un brillantissimo ragazzo, vincitore di una borsa di studio, nativo di Salford e della stessa generazione di Mary Quant e Jim Slater, un «dritto» che investiva tutta la sua genialità creatrice nella carriera del criminale. Paul vagheggiava addirittura di chiamarlo Jonathan Wild.

«Una ragazza molto carina lo era senz'altro.»

«E chi», domandò Paul.

«Betty Stanway. Chissà cosa può averlo costretto a piantarla.»

«Ah. Già.»

«M'è sembrata un po' insicura di se stessa; come se non fosse proprio da

persone per bene fare la danzatrice. Convinta d'esserglisi buttata tra le braccia, a quel Desmond Blane.» E Steve rise con una ilarità per niente da gran signora. «Avrebbe dovuto vedere come mi sono lanciata io tra le tue braccia.»

Paul ci rimase male. «Io t'ho conquistata col mio ingegno, cara mia. D'astuzia. Non saprai mai quali intrighi...»

Era un angusto sentiero, e Random Cottage sorgeva cento metri più in là, un po' dietro i suoi alberi schierati a difesa. Paul saltò giù dalla macchina e aprì il cancello. Stava domandandosi se avrebbe mai trovato il tempo di estirpare il sottobosco di quello che chiamava ironicamente il suo giardino, quando sentì abbaiare un cane nelle vicinanze.

«Ma cos'è», volle sapere Steve, ancora in macchina.

«Non lo so. Ascolta.»

Il cane non smetteva di abbaiare e guaire.

«Viene dalla fattoria, forse», disse Steve. «Il vento soffia da quella direzione».

«Sarà.»

Steve fece svoltare la Rolls nel viottolo che scendeva ai box. Paul chiuse i cancelli, e seguì a piedi la macchina. Quell'abbaiare si sentiva sempre più forte.

«Paul! Viene dal garage!»

Non c'erano dubbi, un cane si scagliava contro le porte dei box, disperatamente, come se non ne potesse più di qualcosa. Paul fece scattare la serratura e aprì le porte. Un fox terrier dal mantello irto come il filo spinato si avventò all'esterno, e filò su per il viottolo. Solo che adesso era passato a un abbaiare di gioia e faceva festosissime accoglienze a Paul spiccandogli intorno balzi altissimi.

«Buono, bello», gli disse Paul, un po' impacciato, «hai tutte le zampe sporche di fango.»

«Ma come è finito, qua dentro?» volle sapere Steve.

«Non riesco davvero a immaginarmelo.» Paul tentò di trattenere l'animale il tempo necessario per controllargli la piastrina del collare, ma la cosa venne presa per un gioco, dal cane che si allontanava a grandi salti su per il viottolo, abbaiava tutto felice alla Rolls Royce e tornava sparato da Paul. «Prova a tenerlo fermo, Steve, così gli guardo il collare.»

Steve rideva tanto, che il cane, spaventato, andò a nascondersi sotto la macchina. Finalmente, Paul riuscì a trascinarlo fuori, davanti ai fari. L'animale portava la medaglietta d'identificazione.

«E allora?» volle sapere Steve.

«Dice Gavin Renson, Harkdale 892304.»

«Renson?» Steve si alzò. «Uno dei nomi che Desmond Blane ha fatto in quella telefonata. Sono sicura che Betty Stanway ha detto proprio Renson.»

Ma Paul si stava ispezionando le mani. Poi, si mise a tastare il cane, come per cercare se era ferito.

«Cos'ha, Paul?»

«Non è infangato, povera bestia, Steve. Per conto mio, è sporco di sangue, anche se non ha delle ferite.»

I fanali della macchina puntavano dritto all'interno della rimessa, solo che Paul era stato troppo occupato col cane per notare quello che sembrava un mucchio di stracci vecchi, buttato là dentro in un angolo. Entrò in garage e accese la luce.

«Rimani dove sei, Steve.»

La rimessa era capace di due grosse vetture, e aveva anche lo spazio utile per un banco e i lavori di riparazione. Paul attraversò il locale, si avvicinò al mucchio di stracci in parte nascosti dal bancone da officina. Il cadavere di un giovane. Quando l'ebbe rivoltato, vide che gli avevano sfondato un lato del cranio. La pesante leva di ferro, di quelle che servono per scalzare dalle ruote le gomme, giaceva lì vicino e doveva evidentemente essere stata l'arma del delitto.

«Allora, questo sarebbe Gavin Renson», mormorò.

«E non avete idea, di chi poteva essere la persona che parlava con Blane quando lui ha fatto il nome di Renson?»

A Paul scappò una sbuffata d'insofferenza. «No, e mi dispiace, ispettore. Ho chiesto a Betty chi era; lei m'ha detto che non lo sapeva.»

L'ispettore si era messo con aria poco convinta a tirare boccate di fumo dalla propria pipa. «E pensate che diceva il vero o che cercava di coprire le spalle all'amico?»

«Io sono convinto che diceva il vero», rispose Paul, stringendosi nelle spalle con aria smarrita. «Poteva tenersi tutta la storia per sé, se non sentiva il bisogno di confidarsi, no?»

«Certo.»

Si erano poi coricati alle tre passate, e Paul aveva dormito male. Trovare un cadavere nel suo ritiro di campagna l'aveva piuttosto contrariato. Erano proprio queste, le cose che capitavano «agli altri»: ed era questo un tipico

esempio di omicidio che avrebbe avuto come ideale sfondo ambientale una città come Londra. Ma a Broadway! che era così lontano da tutto. Questa era una intrusione bella e buona...

Per due volte, Paul si era alzato nel cuore della notte a farsi una tazza di caffè. Capiva benissimo, che la ragazza si era rivolta a lui in quanto nel suo articolo aveva accennato a Harkdale. Una cosa naturalissima. Perché, piuttosto, la testa a Renson gliel'avevano sfondata proprio nel suo garage? Qui, qualcuno aveva magari agito per calcolo. Ma perché? Paul rimase a guardare l'alba che avanzava strisciando per la valle sotto il suo villino. Quel chiarore grigio e freddo lambì Bredon Hill, poi si spostò visibilmente di traverso agli alberi bruni per finire col riversare il suo chiarore nei campi. Non c'erano né verdi né gialli in quel far del giorno, e neanche un po' di tepore. Paul se ne tornò tra le coltri, si raggomitolò vicino a Steve e prese sonno, profondamente.

«Mai sentito nominare, Gavin Renson, dite.»

«Mai», disse Paul. «Mai sentito nominare.»

«Non avete idea, insomma, di che cosa poteva essere venuto qui a fare?»

«Neanche la più pallida».

La camera da letto era rivolta a oriente, verso Snowshill, e alle nove in punto, il sole splendeva dritto in faccia a Paul. L'aveva mezzo svegliato l'insolito rumore di un cane che stava dando la caccia a qualcosa tra i cespugli di fianco alla casa.

«Questa però l'avrete già vista prima, immagino.» L'ispettore indicava la leva di ferro per i pneumatici.

«Logico. È la mia.»

«E l'avete mai adoperata?»

«Certo; sono in grado di cambiarmi una gomma». Ma Paul si sentiva un po' sulla difensiva, in proposito. «Dato che sono un intellettuale, mi sento orgoglioso di essere capace di farmi qualche riparazione alla macchina; della cognizione di causa con la quale intervengo in giardino o faccio qualche lavoretto in casa. Mi diverte soprattutto stupire me stesso, con queste attività.»

«Ve ne siete servito recentemente?»

Paul tentò di difendere gli occhi dalla luce che lo abbagliava, inquisitoria. «No, ero a Londra.» Sbatté rapidamente le palpebre e si accorse di essere sveglio. Steve aveva tirato le tende e gli stava ritta accanto col caffè. Evidentemente era già alzata da un pezzo. «Stavo sognando quell'ispettore», brontolò lui. «Una cosa ossessiva...»

«E che si trova di nuovo da basso.»

«O Dio!» Sbadigliò, lanciò un'occhiata alla sveglietta accanto al letto. «Ma se sono sei ore soltanto che se n'è andato. Non ce l'ha, una casa e una mogliettina innamorata?»

Steve rise. «Come no, e deve averla a morte con te che lo costringi a starne lontano.»

«Non credo proprio, alla storia della mogliettina innamorata.»

Paul si prese il suo caffè con tutto comodo; con tutta calma fece il suo bagno, e dopo si vestì con deliberata lentezza. Adesso, fuori si sentiva ogni giorno di più che si avvicinava l'estate e le cornacchie bisticciavano tra loro fra gli olmi frondosi e un trattore al lavoro sferragliava su e giù per i campi. Paul se li godeva, i rumori della campagna. Aprì una finestra e riempì i suoi polmoni londinesi del profumo dei Cotswold. Poi, scese a fare la sua colazione.

Per fortuna, l'ispettore Manley era fuori, in garage con la sua squadra di investigatori a rilevare impronte, a cercare se non gli era sfuggito qualcosa, nel cuore della notte. Paul si mangiò i suoi *cornflakes* nei due minuti e mezzo che ci vollero perché fosse pronto l'uovo basotto.

«Che razza di domande ha fatto?» si informò Paul.

«Sulle nostre abitudini campagnole», rise Steve. «Non riesce a entrargli in testa che non siamo di quelli che fanno i 'ponti'. Gliel'ho detto che noi veniamo qui quando ci gira. Secondo lui, tu dovresti avere un lavoro regolare con tanto di orari precisi eccetera.»

Paul grugnì. «Come se non l'avessi. Questa mattina devo cominciare il mio nuovo romanzo».

«Non è lavoro, questo, per l'ispettore Manley. Anzi, per lui hai dello sfaticato, del disoccupato.»

Il fox terrier arrivò saltellando in cucina a salutare Paul, rivolse un paio di latrati ammonitori a un poliziotto che si trovava sul sentiero del garage e poi diede l'assalto ai biscotti al cioccolato che Steve gli aveva preparato. «Quelli digestivi non li ha voluti», spiegò.

L'ispettore Manley era del Dipartimento di Polizia Investigativa di Birmingham, e se c'era qualcuno al mondo di cui diffidava più d'ogni altro tra quelli senza occupazione fissa era appunto il londinese. Tipo flemmatico, che fumava la pipa, che si esprimeva con un accento regionale inidentificabile. Un pezzo d'uomo squadrato, agli ultimi dei suoi anni cinquanta, sembrava operare sulla base del principio secondo il quale bastava non mollare mai col lavoro di lima sino a che le indagini si sarebbero risolte

per conto loro. La sua testa cubica poggiava su un paio di spalle larghe, in pratica senza l'aiuto di un collo. Arrivò in cucina al momento della confettura di arance con pane tostato.

«Caffè, ispettore?» offrì con naturale ospitalità Steve.

«No, grazie.» Sedette al tavolo e guardò sospettoso Paul. «Dunque vi siete deciso ad alzarvi. Ho saputo adesso, dal dottore. Renson è stato ucciso tra le venti e le ventitré di ieri.»

«Quando ero agli studi della televisione.»

«Sappiamo.» E fece una faccia feroce. «Bella maniera di passare il tempo.»

Paul gli diede ragione. «Infatti. Meglio che passarlo davanti al televisore.»

«Voi dovete avere un sacco di soldi», disse Manley. «Una casa come questa; scuderie a Londra; la Rolls».

«E me», disse Steve.

«Costa un occhio.»

Paul gli spiegò che doveva lavorare duro per permettersi tutte queste cose, ma l'ispettore non nascose il suo scetticismo. Non fece manco una piega nemmeno quando Paul gli fece sapere che nel periodo in cui scriveva, stava sedici ore al giorno sulle sue cartelle.

«Io mi sono fatto le sedici ore al giorno su questa serie di rapine, signor Temple.»

«Immagino allora che sarete già a buon punto, spero.»

«Lo siamo già dalla rapina a Harkdale. In queste ultime quarantott'ore, potete anche non crederci, ma non abbiamo fatto altro che dare la caccia a questo Gavin Renson. Abbiamo cercato di trovarlo, in quanto siamo convinti che nel giro di dieci minuti dal colpo, i soldi li hanno passati a lui.»

«Come sarebbe, passati a lui», volle sapere Paul. «Dove si trovava Renson?»

«In qua di Harkdale, c'è una piazzuola di sosta; piuttosto vasta; nei pressi di un bosco. Chissà quante volte ci sarete passato.»

«È tra Harkdale e Lower Winfield?»

«Esatto. Il giorno della rapina, Renson si trovava lì, in attesa con un autocarro. Immediatamente dopo il colpo, Skibby e compagni sono passati di lì in tromba, e...» La faccia quadra dell'ispettore arrivò quasi a sorridere. «Non sarò costretto a dirvelo io, sono certo, cos'è successo, signor Temple».

«Hanno lanciato la borsa a Renson.»

L'ispettore Manley annuì.

«Ed era solo, Renson?»

«Sì.» L'ispettore chinò lo sguardo sul cane. «Jackson a parte, naturalmente. Guardate che ne vendono di biscotti per i cani.» Nel sentirsi nominare, il cane agitò la coda.

«Si chiama Jackson?» domandò Steve. «Che strano nome, per un cane».

«Senz'altro, signora Temple. Stando a quanto ci risulta, Renson stravedeva per questa bestiola. Innamorato, addirittura. Anche se non direi che il nostro Jackson sia rimasto particolarmente sconvolto dalla morte del suo padrone, no?»

Paul guardò l'orologio. Le dieci passate. Ora di salire a chiudersi a chiave nel suo studio, prima che la signora O'Hanrahan spuntasse. Doveva venire per le dieci. Lo studio era una di quelle soffitte trasformate in attico, con lavori in legno di pino e ampie vetrate. Dal finestrone panoramico, Paul affermava, esagerando un po', di poter spaziare su ben sei contee.

«Potreste fare a meno di me per un paio d'ore, ispettore?» domandò. «Avrei da lavorare.»

«Non so. I miei uomini stanno facendo una perquisizione nel caso Renson si sia portato dietro fin qui i soldi. Mi tratterrò da queste parti.» Tirò boccate di fumo dalla pipa con aria truce. «Non è che resti molto altro da fare. Renson era la nostra grande scoperta, ma ormai è una pista che muore qui, purtroppo.»

«E Desmond Blane? Non potreste?...»

«Abbiamo già diramato. Ma Blane è un elemento londinese.»

Paul rise. Ovviamente, l'ispettore Manley aveva dato la caccia con molto zelo a una banda con sede a Birmingham, uscita per le sue scorribande e razzie nelle campagne circostanti. Che invece la *gang* avesse magari la centrale operativa a «Fumo» doveva essere stato un brutto colpo, per lui.

«Mi auguro che il mio vecchio amico Charlie Vosper dello Yard sia in grado di darvi una mano», disse Paul.

«Che Yard?»

Non aveva sgomberato in tempo. Paul sentì sbattere la porta d'ingresso e una voce femminile che urlava, «*Yuuuu huuuu!* C'è nessuno, in casa?» Scappare di sopra, significava passarle davanti in anticamera. «La nostra donna delle pulizie», disse Paul all'ispettore. «La signora O'Hanrahan.»

«Non sapevo che avevate una donna delle pulizie.»

Paul annuì, raccolse *The Times* dal pavimento e cercò di concentrarsi. Andò a vedere le due parole che non era riuscito a incastrare nel cruciverba

del giorno prima, solo per accorgersi di avere dimenticato le enigmatiche indicazioni.

«Sarà venuta anche ieri?» domandò l'ispettore.

Annuì Steve. «Viene qui tutti i giorni. Ieri avrà aperto tutto. Voglio dire, fatte le pulizie a fondo; i letti; avviato il riscaldamento. La signora O'Hanlahan è molto coscienziosa.»

La signora O'Hanrahan aveva un cuore d'oro e una voce enorme. Un donnone grande e grosso, sulla cinquantina. Sopravvissuta a tre mariti, era il terrore degli scapoli anziani che frequentavano il pub del villaggio. Dopo tre birre scure, lei era pronta a chiunque. Quando Paul e Steve avevano comperato Random Cottage, era stata lei, la signora O'Hanrahan, a decidere che loro avevano assolutamente bisogno di qualcuno che tenesse d'occhio la casa quando erano a Londra. E la signora O'Hanrahan, subito dopo, aveva anche deciso che Steve era troppo una signora per sobbarcarsi tutte le faccende domestiche. In realtà, Steve le era molto affezionata.

«Eccovi qua, voi due. Avete visto la polizia, qua fuori? Signora T., mi sembrate un po' giù. Avete bisogno d'aria di campagna, dentro quei polmoni. D'accordo, so benissimo che il signor T. sta da papa. Ieri sera vi ho visto in *tivvù*. Parevate vero, proprio come il mio povero marito. L'ultimo.»

«Sono vero», mormorò Paul. «E sono anche vivo.»

«Che il Signore vi benedica. Cadevo dallo sgabello del bar, a momenti, quando avete detto Harkdale. Si vede proprio che siete un parapsichico! Ieri, non è venuto uno che voleva parlare con voi della rapina di Harkdale? E così un bel giovane.» S'interruppe, sorpresa. «Eccolo lì sotto l'acquaio, il suo cane.»

Ci andò, si abbandonò a tenerezze con la bestia. Random Cottage lo considerava roba sua, chiaro, e Paul e Steve due creature affidate alla sua responsabilità. Steve era un tesoro di ragazza che aveva bisogno d'ingrassare un pochino; Paul era un figliolo un po' più complicato, ma lei le capiva, oh se le capiva, certe sue stranezze.

«Che ci fanno qui tutti questi poliziotti!» domandò all'improvviso.

«Il così bel giovane è stato assassinato», disse Paul.

La signora O'Hanrahan andò di filato a buttarsi sulla poltrona vicina alla cucina a gas. «Dio onnipotente!» Si portò le mani al petto, accettò una tazza di caffè da Steve.

«Sono l'ispettore Manley, della Divisione Investigativa Criminale di Birmingham, e sto svolgendo indagini sulla morte di Gavin Renson. Per-

ché questo Renson voleva incontrarsi col signor Temple ieri?»

«No, ha detto solo che aveva letto una serie dei suoi articoli non so su che giornale. Naturalmente gli riferii che il signor Temple non sarebbe arrivato fino a dopo la mezzanotte, e...»

«A che ora si è presentato Renson?»

«Si è presentato all'ingresso verso le tre del pomeriggio. Stavo giusto uscendo anch'io, perché qui c'era stato parecchio da fare e...»

«L'avete visto allontanarsi?»

«Sì. Ha detto che sarebbe tornato questa mattina».

Paul ripiegò *The Times* e se lo infilò sotto un braccio. Fece segno a Steve e all'ispettore che lui saliva a lavorare un po', ma nessuno gli fece caso. Andò di sopra, nel suo studio. Era una stanza imponente, un po' come l'ufficio di un grosso operatore economico-finanziario americano, con tanto di scrivania moderna nel vero senso della parola, spaziosi scaffali, una incomprensibile perforatrice di cartellini, poltrone, quadri, una batteria di apparecchietti strani.

Paul fece scattare la levetta del marchingegno che rispondeva automaticamente alle telefonate e ascoltò tutte le insignificanti comunicazioni che gli erano state fatte. Mentre il nastro stava riavvolgendosi, guardò fuori dalla finestrona panoramica. Pensò che gli era riuscito di lavorare molto meglio nel suo ufficetto nel seminterrato di dieci anni prima. L'ondulante campagna inglese finiva per distrarlo da matti.

Prese posto alla scrivania, spinse da una parte la macchina per scrivere elettrica, poi si mise a prendere appunti con la stilografica sul suo blocco di carta a quadrettini. Che genere di persona poteva essere il supercervello di una organizzazione criminale? Era indispensabile una cultura universitaria? La classe, c'entrava come fattore determinante nella scelta tra lavoro bancario ad alto livello e rapina in banca? Nel criminale, il periodo di massima creatività si esauriva sulla trentina del soggetto, come avveniva per esempio nel caso, che so, dello studioso di logica? Il crimine era un'arte, un mestiere o una scienza?

Paul rimase a fissare gli interrogativi che adesso aveva davanti e si scoperse a pensare a tutt'altro. Invece di cercare una risposta ai quesiti, stava soppesando, diciamo, l'incognita che si chiamava Betty Stanway. Oddio, in fondo era poi la stessa cosa. Si poteva anche cercare di scoprire chi c'era dietro quella serie di rapine in banca. Vedere se si trattava di un giovane o di un anziano; se di cultura media o di un elemento che avesse conseguito un ciclo di studi completi; di un creativo o di un sistematico e pignolo.

Paul staccò il telefono, chiese l'elenco abbonati, e diede il nome, Stanway, con la via all'inizio della quale aveva lasciato Betty.

«Pronto, richiedente», disse impersonale, la operatrice. «L'abbonato è certo signor Christopher Stanway, odontotecnico. Il numero è Oxford 09037».

«Vi ringrazio, operatrice», disse Paul.

E compose il numero.

«Buon giorno, signor Stanway. Vorrei un momento vostra figlia. Parla Temple.»

«Chi, Betty? Non c'è». Dall'altro capo, la voce era tutta trionfante. Era quella del fratello minore di Betty, Pete, il quale voleva assolutamente sapere chi era Temple. «Molto bene, ma purtroppo mia sorella abita a Londra. Non la si vede quasi mai, qui.»

«Ma se si trova da voi proprio adesso», disse Paul, con santa pazienza. «L'ho depositata io stesso all'inizio della vostra via ieri notte.»

«Abbiate pazienza, ma all'ultimo momento non ha potuto venire. Ha avvertito per telefono che l'avevano trattenuta. O provate al Love Inn altrimenti passate senz'altro al prossimo nome del vostro elenco di ragazze possibili».

E il ragazzo chiuse. Paul posò il microtelefono sulla forcella. E si sentì di colpo in pena. Corse giù, e trovò ancora in cucina l'ispettore Manley.

«Ispettore, ho appena chiamato Betty Stanway a casa sua. Non ci ha nemmeno messo piede, ieri notte!»

«Lo so». L'ispettore succhiò la pipa, sospirò. «Anche questo mi preoccupa.»

«Ma se l'abbiamo lasciata proprio all'imbocco della sua via», disse sbalordita Steve. «A due passi da casa sua!»

Paul annuì. «A quei cinquanta metri che non ha mai percorso.»

«È come dicevo io all'ispettore», proclamò la signora O'Hanrahan. «Questa è *tutta* una faccenda molto misteriosa!»

Paul le fece gli occhiacci. «A quanto sembra, ispettore, la ragazza ha avvertito i suoi per telefono dicendo d'essere stata trattenuta. Sapete per caso da dove ha chiamato?»

«Il padre crede che abbia chiamato da Londra; ma non ne era troppo sicuro».

«Può darsi che sia tornata a Londra perché aveva dimenticato qualcosa», disse Steve.

L'ispettore fece di no con la testa, flemmatico. «Abbiamo parlato alla

padrona di casa. Non è rientrata nel suo appartamentino».

Paul meditò un attimo, poi disse: «Io torno in città».

«State tranquillo, signor Temple, alla signora Steve ci penso io...»

Paul rimediò un sorrisetto per la signora O'Hanrahan e passò in soggiorno. Raccolse le carte che gli avrebbero potuto servire. Mentre dibatteva tra sé se non gli conveniva avvertire Kate Balfour del suo rientro, arrivò l'ispettore.

«Posso?» domandò.

«Ma certo, ispettore.»

Manley si appoggiò allo stipite della porta e sbuffò. «Secondo la signora O'Hanrahan, questo Renson si sarebbe presentato qui per parlarvi in merito alla rapina di Harkdale. Mi chiedo come mai.»

«Già, ispettore, mi chiedo come mai anch'io. Pensate che i malviventi si stanno sbandando? A quanto ammontava la somma implicata? Sulla stampa ho visto fare diverse cifre.»

«Quarantaduemila sterline», disse, agro, Manley. «Ma quella di Harkdale è la quinta rapina della serie. La somma complessiva è piuttosto ragguardevole.»

Paul grugnì. Salì nel suo studio, e l'ispettore lo seguì. Manley guardò con aria di disapprovazione la quantità di libri e di giornali.

«Naturalmente, può darsi che abbia semplicemente preso paura», disse Paul. «Tre dei suoi compagni morti; un agente ucciso; vede i sorci verdi.»

«E lo capirei, anche», disse l'ispettore. «È comprensibile, la paura del teppistello da quattro soldi che di colpo si trova implicato in un colpaccio più grosso di lui. Quel che non riesco ancora a capire, signor Temple, siete proprio voi. Come mai si presenta per conferire con voi.»

Paul sorrise, evasivo. Magari l'avesse saputo.

«A proposito, ispettore, se ci sono degli sviluppi, o se avete bisogno di me per qualsiasi cosa, telefonatemi. Dovreste averlo, il mio numero, giù alla stazione di polizia.»

«Chiamerò senz'altro.»

Giù, in cucina, la signora O'Hanrahan stava giocando con il cane. Un gioco che consisteva nello scacciarlo da una parte e lanciare invece una delle pantofole del paio migliore di Paul, fino all'altra parte della stanza. Steve ne rideva, deliziata.

«Tesoro», disse mentre il cane arrivava come una palla di cannone fra le gambe di Paul, «cosa ne dobbiamo fare di Jackson?»

«Come sarebbe a dire?» Paul tentò di recuperare la sua pantofola, senza

farci la figura di un guastafeste, ma il cane capì invece che lui veniva a prendere parte ai divertimenti. «Cosa c'entriamo noi?»

«Questo lo so.» Steve esitava, ma disse: «Mi chiedevo solo cosa ne sarà poi di lui».

«Senti, di Jackson se ne parlerà in seguito.»

«Va bene, tesoro.» E Steve lo baciò su una guancia. «Parti subito?»

La macchina era rimasta nel viottolo. Paul scaraventò la sua valigetta dei documenti sul sedile a destra e aprì lo sportello. Il quesito era se quel cane lo si sarebbe potuto addestrare a tenere alla larga per paura, le visite sgradite, quali gli scassinatori e la signora O'Hanrahan.

«A proposito, ispettore», disse d'un tratto, «quarantaduemila sterline sono un sacco di soldi per una minuscola filiale come quella di Harkdale. Credete per caso che i banditi siano stati avvertiti da qualcuno addetto ai lavori interni della banca?»

«Ne siamo certi, ma fino a questo momento non abbiamo nessun indizio che denunci l'informatore. I soldi erano arrivati a Harkdale solo la sera prima, e la somma doveva essere distribuita nel pomeriggio della giornata della rapina.»

Paul salì in macchina e mise in moto, ma dovette aspettare che Steve tirasse fuori il cane da sotto una delle ruote posteriori. Rise. A conti fatti, il posto più tranquillo per lui era probabile fosse ancora Londra.

CAPITOLO V

«Betty Stanway? Non so cosa credete che abbia combinato, signor Temple, ma vi posso assicurare che è una figliola rispettabilissima. Mi spiace, ma purtroppo non posso fare niente, per voi.»

Paul mostrò alla donna il più rassicurante dei suoi sorrisi. «So benissimo che è una brava ragazza, signora Garnett, solo che si trova in un pasticcio. E io sto cercando di aiutarla. Non potrei scambiare una parola con voi?»

Erano ormai tanti anni che Paul viveva in conflitto con le padrone di casa, eppure sentiva ancora come ogni volta in fondo allo stomaco uno spasimo di apprensione; era una razza immutabile. Quella donna si ergeva sulla soglia del Belsize Park Gardens come la statua della moralità, invalicabile baluardo che sbarrava il passo all'erotismo, alle festicciole protratte fino alle ore piccole, agli uomini.

«Betty non abita più qui, ormai.»

«Già, ma quella ragazza si trova in un grosso guaio», ripeté Paul. «È an-

cora molto bambina e per di più innamorata. Se non le badiamo noi, che siamo ormai persone psicologicamente mature e responsabili...»

Servì. «Gliel'avevo detto e ripetuto di non innamorarsi di quel suo uomo, e lei non m'è stata a sentire. S'è montata la testa, in quel locale dove lavorava. L'ha persa, anzi.» E invitò Paul a scendere nel seminterrato della casa. «Betty abitava qui. Bella figliola e come, solo che Londra non ha pietà delle belle figliole. Ne so qualcosa.»

«Ma che dite mai», disse Paul, con stupore.

«Mi pigliava per la solita padrona di casa; come se le padrone di casa fossero delle rompiscatole nate; pronte a raffreddare brutalmente gli entusiasmi delle ragazze. Purtroppo, io parlavo per esperienza. Piovo a Londra dalla provincia, armata solo della mia avvenenza e m'innamoro come un'oca del primo affascinante perdigiorno.»

«Dicevate che non abita più qui?» domandò Paul.

«Mio marito l'avrà anche pagata lui, questa casa: ma fino a che è rimasto in vita non ha mai guadagnato un centesimo di più di quel che poteva spendere in alcolici. Lui non faceva che sognare il guadagno facile e la vita comoda, ma il guadagno più grosso che abbia mai fatto è stato quello di farsi investire da una macchina, una sera dopo l'ora di chiusura del pub. Sì, perché i soldi per comprare questa casa li ho poi avuti dall'assicurazione.»

«Ha dato la disdetta?»

«Chi?»

«Betty Stanway.» Il suo appartamentino ammobiliato era di due stanze, una da letto e la cucina. La sua roba era ancora lì, al proprio posto. Tutta una fila di abiti e un tavolino da toeletta con i cosmetici ammucchiati. Era difficile formarsi una idea della figliola da quella confusione. Sulla parete c'era una riproduzione di Degas; qualche libro di Noel Streatfield e Angela Thirkell. «Quando s'è fatta vedere l'ultima volta?»

«È passata di qui nel pomeriggio. M'ha pagato una settimana di affitto a titolo di preavviso, e ha detto che mandava a prendere la sua roba.»

«Con chi era?»

«Con nessuno. Era sola.» La donna era sulla sessantina, pareva un uccellaccio da preda, naso adunco e con un occhio d'aquila sempre rivolto alle cose peggiori della vita. «Cosa sta facendo Betty, signor Temple?»

«Non lo so. V'ha detto dove andava?»

«Mi ha detto solo che sarebbe andata al night.» La donna sedette sul bordo del letto sfatto di Betty e agitò la testa in segno di presagio infausto. «Ragazza stramba, Betty. Sarà anche stata un tipo innamorato dell'amore,

probabilmente; ma viveva in un mondo che usciva diritto dalle sue letture di bambina. E di solito era un'infelice.»

«Dovevate conoscerla bene», osservò Paul.

La Garnett ebbe un sorriso di sinistra indulgenza. «Qualcuno doveva pure badare a quella figliola. Devo confessare di essermi provata. Che fosse solita rincasare a tutte le male ore, dipendeva dal mestiere che faceva, logico. E la sua abitudine di bere forte gliela dovevano pagare quei suoi uomini, al locale. Ma non è vita che una ragazza può continuare a fare per sempre. Secondo me non sapeva più cosa fare per cambiarla, e sistemarsi. Non aveva neppure molti amici».

Paul si allontanò da quella casa con un senso di pena per Betty Stanway. Fare la sbandata, poteva essere molto divertente per un paio d'anni; quando ne avevi ancora una ventina in tutto, ma per seguitare a farla Betty era ormai troppo vecchia e aveva toccato con mano cos'era la delusione cocente. Paul sperava solo che non fosse troppo alla disperata e si propose di cercarla dovunque fosse andata a finire.

«Per quale ragione», disse Paul al suo barman preferito, «una banda di rapinatori di banche cercherebbe di coinvolgere nelle proprie attività una danzatrice di professione?»

Eric lustrò un paio di bicchieri, e mentre ci pensava, servì una mezza di «amaro» a un tipo in giacca sportiva. «E che ne so, signor T.», disse, alla fine. «La risposta quale sarebbe?»

«Non la so neppure io.»

«Allora, è magari perché a loro piace avere intorno una bella danzatrice di professione.»

Paul sorseggiò il whisky, fissò la sua immagine riflessa nello specchio dietro il bar. Poteva anche darsi semplicemente che Desmond Blane avesse impiegato appunto tre settimane a decidersi.

«Io me ne vado al Love Inn a scoprirlo», disse Paul.

«Vengo con voi», disse Eric. «Smonto di servizio tra dieci minuti.»

«Mi fareste comodo per posteggiare», disse Paul, preoccupato di spegnere gli entusiasmi del barista.

Telefonò al Love Inn e si fece dare Rita Fletcher. Le spiegò che siccome era in pensiero per Betty, la voleva venire a trovare.

«Betty?» domandò la donna con una certa vivacità. «È stata qui anche la polizia a fare domande, ma non mi sono mai accorta che ci fosse niente di grave. Betty deve venire questa sera e che ne sappia io spunterà come il solito.» Ci fu una pausa e poi aggiunse: «Ad ogni modo venite pure. Sono

stata in pensiero anch'io, per Betty.»

Eric Jordan era solitamente infallibile in fatto di locali notturni londinesi, ma sul Love Inn non fu in grado di raccontare molto a Paul. Ne era proprietario un americano che fino a quel momento non si era avventurato in altri affari. Lo gestiva una donna dinamica, che ci sapeva fare molto bene, tanto era vero che non ci aveva mai fatto irruzione una sola volta la polizia. Era un night come molti altri, privo di addentellati criminali. Almeno così pareva.

«A che ora dovrei venire a prendervi, signor T.?»

«Ecco», disse Paul, «questa è una domanda di quelle.»

«Se volete posso venire con voi, dentro.»

Erano le ventidue e trenta e le strade di Soho erano ancora gremite di gente in cerca di facili compagnie. Le strade buie e strette, con quel lampeggiare al neon e quell'atmosfera di peccato, di malaffare, contribuivano ad accrescere la sensazione che Eric Jordan soffriva, quella cioè di perderci qualcosa di grosso. Aveva accettato subito di fare da autista a Paul, per portarlo nel West End, e adesso era visibilmente riluttante ad andarsene via.

«Mi piacerebbe vedere com'è l'altra metà», mormorò, nostalgico.

«Siamo qui per lavoro», disse Paul. «Meglio che mi dai un'ora sola. Ti ritrovo qui alle ventitré e trenta precise.»

Scese di macchina e lanciò un'occhiata all'insegna luminosa che pubblicizzava The Love Inn. Nel *foyer* su strada c'erano le foto delle Melody Girls, sorprendentemente rosa e tutte contente di mostrare tanta di quella ciccia da smentire la didascalia, «Come le avete viste in televisione». C'erano le foto di cantanti in abito da sera che avevano fatto impazzire il pubblico di quindici anni fa, e c'era la serie delle fotografie della spogliarellista, con stampato sotto, «Lo fa anche oggi». Paul si voltò con aria di rammarico verso Eric Jordan.

Eric stava accennando con allusive mosse della testa a un giovane che stava entrando nel Love Inn. Era biondo, elegantissimo, e Paul ne colse visibilmente perfino la scia di profumo che si lasciava dietro. Eric ghignò.

Il giovane infilò una porta marcata «Privato» che portava chiaramente dietro le quinte, e Paul lo seguì. Il fragore dell'orchestra era sfacciatamente vicino, dava l'impressione che sul palcoscenico stessero succedendo cose orribili, spaventose. Il volo di fantasia della tromba raggiungeva vertici d'estasi, e a giudicare dalla reazione dei sassofoni e del batterista sarebbe stato assolutamente impensabile credere che quei musici tutta la faccenda

la avevano ormai fuori dagli occhi. C'erano delle *show-girls* che giravano come se niente fosse per il corridoio, c'erano i macchinisti che si spostavano dove c'era bisogno di attaccare un fondale o una ruota a martellate.

«Ehi voi!» Un anziano custode dell'ingresso degli artisti, che si sporgeva dal finestrino della sua tana in fondo al corridoio, faceva segno a Paul. «Da che parte siete entrato! Dico proprio a voi!»

Paul si aprì la strada fino a quel tipo. «Devo parlare con la signorina Fletcher. Mi sta aspettando!»

«Ma davvero!» disse l'altro, incredulo. «E cosa sarebbe il nome?»

«Paul Temple.» Il giovane biondo di Eric comparve da uno dei camerini in compagnia di un'altissima ballerina di fila. Paul allungò una moneta da dieci scellini al custode. «Le ho telefonato un'ora fa, più o meno.»

«Vi conviene attenderla nel suo ufficio. Molto più comodo, là dentro.» Rise, mostrando le gengive sdentate e intascò i soldi. «La avverto che siete arrivato.»

L'ufficio era un camerino adattato, ma l'arredamento lussuoso e il bar ben fornito indicavano che gli affari di Rita Fletcher andavano a gonfie vele. Una parete tappezzata di fotografie dedicate ciascuna «Alla mia carissima Rita» erano la prova della stima che la donna aveva saputo imporre ai *big* dell'ambiente dello spettacolo.

«A proposito», disse Paul, «chi era quel ragazzo che abbiamo incrociato poco fa in corridoio? Quel biondo con le mani piuttosto vagabonde, diciamo.»

«Quello? Si chiama Sampson.» Il custode si grattò il di dietro con una smorfia di disapprovazione. «Un vero e proprio rompiscatole, ecco cos'è. Non ho ancora capito come mai il signor Coley gli permetta di girare qua dentro come se fosse a casa sua.» Si tirò su i pantaloni. «Glielo dirò io, alla signorina Fletcher.»

Paul andò a sedere in una profonda poltrona e accese la sigaretta. Da una direzione imprecisata, gli arrivava un lontano rumore di applausi, e infatti poco dopo il corridoio fu percorso da un nuovo fremito. Poi si aprì la porta e venne dentro un uomo basso, in abito da sera. Aveva in mano un bicchiere vuoto e traversò l'ufficio per andare al mobiletto dei *drinks* con l'aria di chi è di casa. Ma si fermò poi di colpo nel vedere Paul.

«Salute», disse.

«Buona sera», disse Paul. «Mi chiamo Temple. Sto aspettando la signorina Fletcher.»

«Tam Coley», si presentò l'altro. «Piacere, egregio.» Levò il calice in

segno di saluto, poi proseguì in direzione del bar dove si versò una forte dose di gin. «Com'era il nome, per cortesia?»

«Temple», disse Paul.

Tam Coley annuì. «L'ho già sentito da qualche parte il vostro nome.» Era americano e sulla base dell'accento Paul stimò di poterlo far risalire a New York, delle parti del Bronx piuttosto che di quelle di Manhattan.

«Non siete uno che scrive libri o roba del genere?»

«Libri», disse Paul, blando. «E voi cosa fate di bello, signor Coley?»

«Il proprietario di questo buco». E rise all'inverosimiglianza della cosa. «Ma, un momento, accidenti! Sarete mica venuto qui per scriverci su un libro!»

«No. Sono venuto qui a incontrare la signorina Fletcher».

Tam Coley mostrò un certo sollievo, ma sorseggiò in silenzio il suo gin. «È amica vostra, Rita?» chiese, dubbioso.

«No. Mi interesso di una sua amicizia e speravo che mi potesse mettere in contatto con lei.»

«Ah! E chi sarebbe?»

«Un certo Desmond Blane.»

Coley tornò tranquillo e fece no con la testa. «Mai sentito nominare. Sembra neanche il nome di un uomo; pare il nome di un posto di villeggiatura, no? Bognor Regis, Desmond Blane, Ashby de la Zouche.» Sorrise al bicchiere di gin ormai già vuoto. «Lo sapevate, signor Temple, che Ashby de la Zouche non si trova mica sul mare? Paroliere che non sa la geografia!»

«Blane è un amico di Betty Stanway», disse Paul. «E non venitemi a dire che non avete mai sentito nominare neanche Betty Stanway.»

«Come no, altro che sentita nominare. Lavora per me.» Rise e si rifece il pieno del bicchiere. «Siete sicuro che chi v'interessa non sia questo Blane, ma lei, la signorina Stanway?»

«Mi interessano entrambi».

E intanto Paul si era convinto di non avere a che fare con uno stupido. Coley era un americano di piccolo formato, tutto nervi e bonario alcolismo, ma non gli mancava quel tanto di astuzia, se era riuscito a farsi largo nell'ambiente londinese dei night. Con ogni probabilità, ci speculava sul fatto che la gente lo pigliasse per scemo.

«Cosa c'è in piedi, Temple», volle sapere, guardingo. «Nel pomeriggio è stata qui la polizia e ha fatto un sacco di domande sul conto di Betty Stanway. Volevano sapere da quanto tempo lavorava qui; e quand'era l'ultima

volta che l'avevamo vista; e se aveva un amico fisso. Sacco di domande completamente idiote.»

«Se hanno fatto tante domande», lo interruppe Paul, «immagino che avranno anche fatto il nome del signor Blane».

Tam Coley sbatté le palpebre. «Adesso che ci penso, credo proprio di sì.»

«Eppure dicevate di non averlo mai sentito nominare.»

Coley gli fece di colpo un radioso sorriso. «Accidenti, se siete in gamba! In gambissima! Bisogna che lo legga, uno di questi vostri libri.»

Si aprì la porta, e arrivò dentro sparata una procace quarantenne. Donna intelligentemente elegante con qualche ornamento in eccesso, ma aria decisa. Fece gli occhiacci a Tam Coley e restò lì sulla soglia, a tenere spalancata la porta.

«Ti credevo in sala», gli disse. «Di là c'è una comitiva di tifosi del calcio e preferirei che ci fosse qualcuno che vegli sulle ragazze.»

Tam Coley se ne andò allegramente con un cenno della testa a Paul, ma poi si fermò come a un pensiero improvviso. «Oh, *ehm*, è poi arrivata Betty?»

«Sì, ma non si ferma. Si vuole licenziare...»

«Ha trovato un'altra scrittura, insomma.»

Rita Fletcher allargò le braccia, sbalordita. «E che ne so, Tam. È probabile che stia poco bene.»

«Ma cos'ha?»

«Lo sa solo Dio che cosa abbia, ma lasciala in pace, Tam. E non te la prendere, hai capito?»

Coley rimase a fissarla un momento. «Parliamoci chiaro, Rita, non so cos'abbia combinato quella ragazza, ma qualunque cosa sia io guai non ne voglio, chiaro? Adesso che questo fetente buco gode di ottima reputazione, voglio assolutamente che se la mantenga.»

Rita annuì, obbediente. «Di questo non hai da preoccuparti, Tam.»

«Lo voglio sperare. Non permetto a nessuno di creare dei malintesi nel mio locale, ricordatelo bene.»

«Senz'altro, Tam.»

Terminato il suo interludio serio, Tam Coley tornò a rivolgersi sorridendo a Paul. «Piacere di avervi conosciuto, signor...?»

«Temple.»

«Ah, già, Temple.» Levò il calice in segno di commiato, e uscì.

Rita attese che si fosse abbastanza allontanato per sbattergli la porta alle

spalle.

«È un rompiscatole ubriacone», spiegò a Paul, «ma il locale è roba sua. E pensa di essere padrone anche della maggioranza di noi che lavoriamo qui per lui. Prego, si accomodi, signor Temple. Mi spiace di averla fatta attendere».

Andò a sedere alla scrivania. Era irritata, ma Paul pensò che lo fosse a causa di quei tifosi della squadra di calcio. Quell'energia, quell'autorità e quella bellezza di donna psicologicamente matura gli piacevano. Rita Fletcher era una donna che aveva saputo farsi strada. Una donna riuscita.

«È lei, allora, quello che ha dato un passaggio fino a Oxford a Betty, ieri sera», disse.

«Appunto. E gradirei sapere che cosa le è capitato dopo che l'ho depositata vicino a casa sua.»

«Gradirei saperlo anch'io.» Rita Fletcher prese una sigaretta dalla scatola d'argento sulla scrivania, l'accese e aspirò profondamente. «Le ho parlato per venti minuti, ma non riesco a farla ragionare. Apatica. Non ha fatto una piega, neanche quando le ho detto che nel pomeriggio era stata qui la polizia a fare domande sul suo conto.» La donna guardò Paul negli occhi. «È in qualche grosso guaio, quella ragazza, signor Temple?»

«È probabile. Che lo sia il suo amico Desmond Blane è certo. Ma voi lo conoscete il signor Blane. Non l'avete presentato voi, a Betty?»

«Sì, gliel'ho presentato io a Betty. Ma non è che sia un amico mio». Andò inquieta al mobiletto bar e offerse un whisky a Paul. «Persone che frequentano regolarmente il locale come Desmond Blane ce ne sono a centinaia. Se è gente abbiente, si cerca di dimostrarsi gentili.» Porse un bicchiere a Paul.

«Grazie. Ed è una persona abbiente, Blane?»

Rita ebbe un sorriso cinico. «L'ho creduto, ma adesso non ne sono mica più tanto sicura. Probabile che mi sia sbagliata.»

Paul inarcò un sopracciglio con aria interrogativa.

«È sparito dalla circolazione», proseguì la donna, «e nel pomeriggio la polizia ha lasciato capire che potrebbe avere avuto a che fare con una serie di rapine in banca messe a segno nei Midlands. Non che di questo me ne freghi niente; le banche sono fatte apposta per tirare fuori quattrini; ma lo strangolerei perché ha scombussolato così una delle mie ragazze».

Paul rise dell'indignazione della donna. «Siete affezionata, a Betty», volle sapere.

«Sicuro che le sono affezionata», disse la donna. «È una ragazza iper-

sensibile, difficile da trattare, ma buona e brava, cosa che non si può dire della maggioranza delle altre carognette che lavorano qui. Volete parlarle?»

«Grazie.» Paul terminò il whisky e si alzò. «Spero soltanto di riuscire a farmi ascoltare.»

«Portatela fuori e offritele un *drink.*» E lo sguardo di Rita Fletcher lampeggiò ironicamente.

«Come tutte le altre, anche lei è molto sensibile all'ambiente e alle lusinghe.»

Il camerino aveva quell'odore di cerone che riportò a Paul l'infelice ricordo dello *show* televisivo. Solo che il Love Inn non si sprecava in lussi per i suoi scritturati: ovvio che il camerino se lo dividevano almeno quattro ragazze, anche se ciascuna aveva il suo specchio contornato di lampadine accese. Betty Stanway era ordinata quanto le altre. Il *make-up* era sparso per il tavolino, tra le sigarette, il posacenere, la borsetta, la radiolina. Vicino a un bicchiere vuoto, c'era perfino un orario dell'Aer Lingus. Betty Stanway non c'era.

«L'ho lasciata qui pochi minuti fa», disse Rita. «Vado a vedere nel camerino accanto.»

Mentre Rita era di là, Paul diede un'occhiata all'orario dell'Aer Lingus. Lo aprì a caso, fidando sulla regola secondo cui si sarebbe aperto dove era stato più letto. Gli mostrò una pagina di Dublino. Paul non lo riteneva un metodo scientifico, ma gli dava comunque modo di sperare in un esito favorevole. Anche se lo colpì ancora di più la bustina dei fiammiferi, accanto al posacenere della ragazza. «The Gateway Motel, Banbury», diceva la copertina. Paul si infilò la bustina in tasca.

«Non c'è in nessuno dei camerini», disse, nel rientrare, Rita. «Ma dev'essere ancora qui, nel locale, perché c'è ancora la sua borsetta.»

Paul sedette sul divano per le visite, a fianco del guardaroba stipato di succinti costumi, e disse che l'avrebbe aspettata. La piuma di un ventaglio da ballerine, gli solleticava un orecchio. Sperava che Betty arrivasse prima che le altre tornassero per cambiarsi.

Di nuovo il tuonare distante degli applausi. Paul si alzò e accennò alla porta dicendo: «Sarà forse meglio...»

In quell'istante entrò in camerino Betty Stanway. Indossava il medesimo completino verde attillato di quando Paul l'aveva fatta salire in macchina, davanti ai Television Studios. Aveva un'aria scontrosa e preoccupata.

«Ti cercavamo», disse Rita.

«Ero in sala», disse la ragazza, fredda. «C'era Tam che mi voleva parlare.»

«Gliel'avevo detto di lasciarti in pace.»

Betty alzò le spalle. «Era preoccupato per la polizia.»

«Non gli badare per niente, Betty. Un paio d'ore e poi gli piglia la paralisi». Sorrise in segno d'incoraggiamento a Paul. «Allora vi lascio soli. Se avete bisogno, sono in ufficio.»

Betty prese la borsetta dal tavolino e la porse a Rita «Dimentichi questa.»

Rita Fletcher rise, disse che ogni giorno anche lei diventava sempre più come Tam Coley ed uscì. Nel silenzio che s'era lasciata dietro, Betty Stanway attendeva con aria di sfida.

«Volete parlare di ieri sera, immagino.»

«Dipende da voi, Betty...»

«E allora non sono affaracci vostri!»

«Cosa ne direste di andarcene a chiacchierare un po' da qualche altra parte», le domandò Paul. «Avete già cenato. Vi va magari un *drink*?»

Il ghiaccio le si sciolse un po'; domandò cosa ne avrebbe pensato Steve.

«Ne sarà gelosissima.»

A Betty bastò questo, e andarono al bar del night. «Non vi dirò niente, però», disse la ragazza mettendo le mani avanti. Di solito si accontentavano di un *drink* in sua compagnia. Mica si aspettavano che facesse anche conversazione, gli uomini. Betty ordinò un martini dolce e stette ad ascoltare Paul. Fece la sua solita parte, insomma.

Il bar del night si trovava in fondo alla sala, affinché i più assetati della clientela si potessero ugualmente soddisfare senza perdere un solo istante dello spettacolo. Finiva che i più avvinti delle ultime file si mettevano a protestare violentemente se qualcuno chiedeva un doppio whisky a voce troppo alta. Paul stava parlando e sentì strillare improvvisamente una delle ragazze con uno spettatore di prima fila.

«E non lasciarti trascinare per così poco, disgraziato!»

Pochi istanti, e la maschera trascinava fuori dal locale un individuo tutto vergognoso. Paul si domandò cosa diavolo poteva aver fatto. Aveva l'aria del piccolo impiegato, che ha la moglie piccola e la piccola utilitaria, modello familiare.

«È che non sono abituato a trovare cadaveri in garage, almeno non a Broadway. Lì ci vado appunto per isolarmi da tutto. Senza contare l'effetto che ha fatto a Steve, logico. Sapete bene come sono schizzinose, le don-

ne.» E nel parlare di lei, Paul si rese conto di come invece Steve l'aveva presa bene. Evidentemente il fatto d'essere sposata con lui, la stava facendo diventare spietata. «Ma il particolare interessante è che il cadavere era quello di Gavin Renson. Ricorderete che...»

«Sì, ho letto sul giornale ch'è morto.»

«Renson è uno dei nomi che avete fatto ieri sera. Il vostro amico Desmond Blane...»

Lei fece di no, con la testa.

«Gavin Renson era senz'altro implicato nella rapina di Harkdale!»

Ma lei non parve dare molta importanza alla cosa. Erano di scena le Melody Girls in uno dei loro soliti numeri di sfilate veloci, che tanto avvincevano il pubblico. Betty Stanway batteva il tempo con le dita in cima al banco, e rifaceva mentalmente i passi e le mosse della compagnia, come se anche lei fosse là, sotto i riflettori.

«Non avrete dimenticato anche la rapina, vero?» domandò sarcastico Paul.

Lei agitò la testa e sorrise.

«Non ricordate nemmeno tutta la storia che mi avete raccontato ieri sera?» Paul cominciava a sentirsi esasperato. «Ricordate che vi ho dato un passaggio fino a Oxford?»

Gli occhi della ragazza erano tornati di nuovo piano piano verso il palcoscenico. «Me lo diceva sempre mia mamma di non accettare passaggi dagli sconosciuti.»

«Ieri sera m'avevate chiesto di aiutarvi, Betty, ed è quello che sto cercando di fare. Non ho proprio nessuna voglia che il prossimo cadavere che trovo sia il vostro. Vi scongiuro, me lo dovete dire, cosa è successo ieri sera.»

«Io ho cambiato idea.» Parlava nel tono piatto di chi non si dà neanche da fare a mentire in maniera convincente. «Non sono mai andata d'accordo con mio padre. E allora sono andata a dormire a casa di un'amica».

«Che amica?»

«Tanto, non la conoscete.»

Paul fu preso da una collera improvvisa. Le disse che ormai aveva riferito quanto lei gli aveva detto alla polizia, e parlò con voce un pochino più alta di quello che avrebbe dovuto. Tanto che un paio di ascoltatori si voltarono a guardarlo, severi. «La polizia non la beve questa stupida storia dell'amica», concluse in un sussurro.

«E con questo?» sbuffò lei. «Dovrei preoccuparmene?»

Il pubblico stava battendo le mani, e a distanza ravvicinata il rumore non era più forte di com'era sembrato, sentendolo dai camerini. Il prossimo numero era quello di un cantante; un ex grande. Paul lanciò un'occhiata all'orologio, mentre si domandava se sarebbe stato capace di sopportare certi ricordi. Molto meglio tornarsene a casa.

«Ve lo dirò io, cos'è successo, secondo me», disse tanto per fare il tentativo estremo. «Ieri sera Blane vi stava aspettando. Vi ha raccattata e portata via con sé.»

«Figuriamoci», mormorò lei.

«Sono convinto che si serve di voi per qualche scopo, e prima che ve ne rendiate conto vi troverete implicata in tutta una serie di rapine in banca. E allora solo Dio potrà aiutarvi.» Si alzò, si preparò ad andarsene via. Il cantante dei bei tempi che furono stava già riscuotendo nostalgici applausi.

«Sarà un mese che non lo vedo, Desmond...»

«Ah, no? E allora cosa mai può avervi spinta a abbandonare il vostro posto qui? Voi non siete una ragazza avventurosa, Betty; a voi, una cosa del genere non sarebbe manco venuta in mente. So benissimo quanto possa essere dura danzare per tutta la vita in un night, ma a quale alternativa pensate di potere andare incontro?»

Betty si guardò in giro, disincantata.

«Che programmi avete», incalzò Paul.

«Di piantare la danza.»

«Ho notato, sul vostro tavolino, l'orario dell'Aer Lingus. State scappando da Desmond, o pigliate il largo insieme a lui?»

«Che importa.» Sporse le labbra contrita. «So cosa faccio e dopo tutto è della *mia* vita che decido.»

Paul perse la pazienza. «Se cambiate idea, Betty, fatemi una telefonata. Ma non aspettate che sia poi troppo tardi».

La lasciò seduta al bancone con un'aria smarrita. Rifiutava, proprio, d'essere aiutata a togliersi dai guai. Paul traversò in fretta il *foyer*. Com'era diversa, Betty, nelle foto pubblicitarie. Più rosa e meno scema, sembrava. Paul guardò lungo la strada in cerca di Eric Jordan. Erano esattamente le ventitré e trenta.

«Cosa ne dite come puntualità», chiamò Eric. La Mini Cooper si fermò davanti ai piedi di Paul. «Saltate su, signor T.»

Paul s'infilò al suo posto con eleganza. Mentre si allontanavano trovarono le strade ancora affollate, le luminose al neon che seguitavano a lampeggiare le loro promesse di folli divertimenti. Il traffico s'intasò, e i con-

ducenti diretti con una fretta del diavolo ciascuno alla propria meta si misero a strombazzare in coro. Paul ne guardò pensoso qualcuno. Cominciò a rilassarsi quando sfociando da Whitehall in Pimlico, le strade buie si presentarono deserte.

«Nel farmi scendere poco fa, Eric, avete notato in particolare un biondo in abito scuro.»

«Ah sì, è vero» disse Eric.

«Amico vostro?»

Eric si mise a ridere. «Magari. Qualche paio di amici nei posti giusti mi farebbero proprio comodo. Quello lavorava alla mia banca, ma pare che l'abbia lasciata, adesso. E mentre io sono ancora qui, con una di quelle ragazze che seguitano a guardarti come se tu avessi il conto in rosso, lui...»

«Si chiama Sampson.»

«Già», disse, compito, Eric. «Non sapevo come si chiamasse. Stava sempre dietro al suo sportello e se non contava quattrini, era perché lo chiamava il suo direttore. Dev'essere passato a qualcosa di più redditizio.»

Eric seguitò a dissertare sul timore istintivo che gli incutevano i direttori di banca e i duri che operavano in borsa, fino a che raggiunsero le familiari strade di Chelsea. Finalmente si tornava alla civiltà, e al morbido letto di casa propria. Letto vuoto.

Prima di coricarsi, Paul si versò un *drink.* E si mise seduto a guardare l'ultimo notiziario della televisione. C'era una sola frase, in mezzo ai servizi sugli uomini politici, sulle guerre lontane e sulle dimostrazioni vicine, a proposito della rapina di Harkdale. Diceva che l'uomo rimasto senza le gambe, identificato per certo Ray Norton, aveva ripreso conoscenza in ospedale, anche se non era poi stato in grado di aiutare la polizia nel suo lavoro d'indagini.

Il pensiero della orrenda solitudine della vita del piccolo delinquente colpì così a fondo Paul, col suo squallore indicibile, che dovette versarsi un altro *drink.* Era un pezzo che non viveva più solo; probabile che avesse disimparato a goderne i vantaggi.

Si spogliò, si lavò bene, si spazzolò i denti, e si domandò cosa stesse facendo in quel momento Steve. Si infilò tra le lenzuola e scrisse un appunto su un blocco.

«Questa *gang*», scribacchiò, «non può essere saltata fuori già formata al completo. La *gang* di chi; e che cosa è successo. Il *boss* precedente è stato emarginato dal fanciullo prodigio del crimine?»

CAPITOLO VI

Paul fu di ritorno a Broadway per le undici del giorno seguente. Trovò Steve in giardino, intenta a spargere fertilizzante sulla terra dei rosai mentre il cane le saltellava intorno abbaiando e inseguendo le farfalle. C'era un sole di prima estate che metteva mirabilmente in risalto il giallo dell'arenaria del villino. Era tutto un po' eccessivo; come visto in un *depliant* pubblicitario inteso a spingere il turismo verso l'Inghilterra.

«Bisognerà togliere di mezzo quel cane», gridò Paul dal viottolo carrozzabile. «Si comporta come se l'avessi assunto per completare il quadretto.»

Steve si asciugò la fronte con un braccio e poi lo agitò, in segno di saluto.

«Come sei tornato presto!»

«Ho fatto una rapida colazione con l'ispettore Vosper, e sono scappato.» Traversò il giardino, venne a testimoniare con un bacio la sua approvazione. «Pensi che fioriscano, quest'anno, le rose?»

«Ho paura di no; non hanno il terreno adatto». Steve lasciò cadere sull'erba tenera lo strumento per spargere il fertilizzante. «Ho parlato del cane con la signora O'Hanrahan. Lei e Jackson hanno legato subito, e quando non ci siamo, dice che sarebbe disposta a badare alla bestia.»

Paul prese l'aria soddisfatta che l'occasione richiedeva. «Ma del cane ne parliamo dopo, amore. Non voglio interrompere il tuo giardinaggio.»

Passò in cucina, ma ci si trovava seduta la signora O'Hanrahan a godersi il suo intervallo, sorseggiando tranquillamente del tè. Paul brontolò un «Salve!» e scappò di sopra. Se non altro l'ispettore Manley se ne era andato via. Si chiuse nel suo studio e cercò di riprendere da dove l'aveva lasciata la sua analisi logica degli avvenimenti.

Paul assicurò con delle puntine da disegno alla parete che si trovava di fianco alla sua scrivania una carta della zona dei Cotswolds e dintorni. La mappa comprendeva la zona oltre Stratford e Worcester, fino alle propaggini che segnavano l'inizio di Birmingham. Con tre segnali colorati, Paul marcò Aston Prior, Banham e Harkdale. Non che ne venisse fuori un grafico molto indicativo, ma se non altro, metteva in risalto la vicinanza dei tre centri. E si trattava di tre paesini dove le forze di polizia locali non avevano tenuto il passo con la crescita delle loro banche.

Era indispensabile, per i banditi, una persona bene informata sul posto. L'ispettore Manley aveva detto che i rapinatori avevano agito dietro segnalazione dall'interno delle banche. Presumibilmente questa segnalazione era

stata fatta per tutti i colpi messi a segno. E da un'unica persona. Altrimenti non si spiegherebbe come tutte tre le rapine erano riuscite, interpellando ogni volta più individui per trovare il «buono» che dall'interno della banca fosse pronto a reggere il sacco.

E non si spiegava come mai nessuno di questi individui si fosse fatto avanti. A meno che questa incognita non avesse la soluzione che a Paul non era sfuggita...

Si chiese, poco convinto, se avrebbe offerto un disegno ancora più chiaro il caso che il venerdì seguente ci fosse stata un'altra rapina in banca, ma concluse che non potevano essercene. Dei tre duri cui era stata affidata la esecuzione materiale dei colpi, due erano rimasti uccisi nello schianto della loro macchina, mentre il terzo si trovava in ospedale, privo delle gambe e in bilico tra la morte e una vita disgraziata. Quindi, quella era una serie di rapine da ritenersi ormai conclusa.

Bisognava agire subito, quindi. La *gang* si sarebbe ben presto dispersa con i soldi. Quattro componenti, secondo Paul, con Betty Stanway a fare da quinto, magari. Scese in cucina e pregò la signora O'Hanrahan di preparare qualche panino.

«Steve!» chiamò poi. «Andiamo a fare colazione in campagna. È una giornata troppo bella per stare qui tappati in casa.»

«Io non me ne sto mica tappata in casa...»

«Si va in macchina a Aston Prior. C'è un meraviglioso, piccolo pub che avevo già in mente di visitare. Da mangiare ce lo portiamo noi...»

Era una campagna piatta e polverosa spazzata dai venti che spiravano dal Canale di Bristol. Quando dopo Elmley Castle si cominciò a scendere, Paul si sentì entrare, come gli capitava sempre, nella «Valle dell'Umiliazione», immagine che avrebbero poi confermato a quindici o venti miglia più in là gli enormi camini fumanti all'orizzonte. La «Città Celeste», pensò Paul con amara ironia. Era stata quella, la meta dei rapinatori, prima che andassero a sfasciarsi con la macchina contro il trattore e l'albero.

Ripassò mentalmente in rivista la *gang*. Nella macchina, insieme a Thorne c'erano stati due uomini: Larry Phillips e Ray Norton. Durante la fuga, avevano lanciato la borsa dei soldi a Gavin Renson, cosa che li aveva automaticamente trasformati in specchietti per le allodole. Il cervello che stava dietro le quinte della banda considerava evidentemente alla stregua di carne da cannone gli esecutori materiali. Restavano allora Desmond Blane, e chissà, quel tale, amico suo, di cui si aveva solo notizia: quello che secondo Betty doveva chiamarsi Arnold Vattelapesca, un tipo sui ses-

santa, notevolmente alto di statura, accento settentrionale. Blane e questo suo misterioso amico avevano probabilmente assassinato Gavin Renson, dopo che il ragazzo aveva consegnato loro i soldi.

Aston Prior spuntò all'improvviso dalla pianura: una chiesa del Quindicesimo secolo, un pub del Diciottesimo e un grappoletto di case, con pochi negozi. Per sapere quando valeva la pena di farci un colpo in banca bisognava esserne tempestivamente informati da un addetto ai lavori. Eppure Skibby Thorne e compagnia l'avevano alleggerita di ben ventitremila sterline. Paul si fermò vicino a un campo d'orzo, e annunciò che l'ora di colazione era suonata.

Poi sparì dentro il pub, abbandonando Steve a stendere l'incerata e la tovaglia e a tirar fuori le vivande. L'assenza di Paul non si protrasse oltre i venti minuti, durante i quali aveva trovato facile far parlare il proprietario del pub, ciarliero e annoiato a morte, mentre lui si sorbiva uno sherry. Tornò con un'espressione molto soddisfatta in faccia, e una bottiglia di eccelso rosatello d'annata in pugno.

«Erano i nostri tre amici, quelli che ci sono passati: ovvio», disse. «E sono poi ripartiti in macchina per la direzione giusta. Verso nord. E per forza dovevano essere stati tempestivamente informati.»

Steve aveva servito il pollo freddo alla Veronique, con insalata di riso, su piatti di cartone. Una squisitezza. Paul non si lamentò neanche del recipiente in plastica, dentro il quale il pollo aveva dovuto viaggiare. Decise anche di averla giudicata male, la signora O'Hanrahan. I biscotti e il formaggio potevano anche essere degli avanzi di Natale, ma il pollo alla Veronique la O'Hanrahan lo sapeva fare.

«Com'è il vino», si informò Paul.

«Ottimo», disse Steve. «E che bello, che sia di nuovo estate.»

Rimasero a Aston Prior fino alle quattordici e trenta, a prendersi beatamente il sole e a finire il vino. Paul offerse una edizione riveduta e corretta della serata al Love Inn, facendo indossare alle ragazze della roba un po' più pesantina, e descrivendo lo *show* come se fosse stato un castigatissimo spettacolo televisivo.

«Pensi che l'altra sera Blane era lì a aspettare Betty e che poi sono andati a passare la notte a quel motel?» disse Steve.

«Penso proprio di sì. Blane deve avere ricevuto l'ordine o di incriminarla o di farla sparire dalla faccia della terra. Per il *boss* di Blane, la gente conta zero.»

«Come la può incriminare? Le rapine ormai le hanno fatte, e stando alle

tue teorie la banda si sta disperdendo...»

«E se invece lei gli deve dare una mano per portare all'estero i soldi? Blane combina di trovarsi con lei in Irlanda, e lei gli porta là le centomila sterline».

«Non la riterrai così scema!» protestò Steve.

«Nello stato d'animo in cui si trova al momento, quella ragazza sarebbe capace di qualsiasi cosa.» Paul accese la sigaretta, fissò imbronciato la bustina dei fiammiferi che lo invitava pressantemente a visitare il Gateway Motel, Banbury. «Senza contare che Blane può combinarla in maniera che lei gli porti oltre frontiera i soldi, senza nemmeno saperlo.»

«Trovo che tu vedi un po' troppo nero, amore.»

Lui annuì. «Mi stavo chiedendo cosa sarebbero capaci di farle, se sapessero che ha parlato con me.»

Steve si mise a sgomberare i resti del *picnic.* Un lavoro che eseguiva con molta pignoleria, mettendo in un sacchetto di plastica da buttare nelle spazzature tutte le carte, i piatti e i bicchieri di cartone. I recipienti, invece, li ripose con ordine nel cesto, e fu in quell'occasione che Paul poté vedere, dalle etichette, dove erano stati comperati e quanto costavano.

«Spicciati», gli disse Steve, «se dobbiamo arrivare a Banham per l'ora del tè».

Se dopo Banham tornarono a casa passando da Harkdale, fu soltanto per formalità. Paul aveva ormai avuto conferma della sua teoria. Le tre banche erano tutte filiali dello stesso istituto regionale, anzi della stessa sede centrale nazionale, la qualcosa significava che per la tempestiva informazione non c'era voluta che una sola persona.

«Secondo me è stato uno della filiale londinese a indicare alla *gang* i giorni in cui fare i colpi», disse Paul, pensieroso.

«Ma sei sicuro?»

«Penso proprio di sì, in quanto a Harkdale la polizia è spuntata proprio mentre la rapina era in pieno svolgimento. Uno del posto avrebbe saputo senz'altro che tutti i venerdì pomeriggio la macchina della polizia traversava Harkdale a quell'ora: e uno di Birmingham poteva essersene accertato. D'accordo, Gavin Renson lo doveva sapere, ma quello stava agli ordini di qualche grado intermedio».

«In altre parole, secondo te il via all'esecuzione delle rapine sarebbe stato dato all'improvviso.»

«Senz'altro. Un mese fa dev'essere capitato qualcosa per cui sono stati costretti a passare subito all'azione, senza aver prima svolto il lavoro di

preparazione sul posto, che andava eseguito. Questo, spiegherebbe anche perché Betty viene piantata da Desmond quando lei meno se lo aspetta.»

Steve prese il paniere vuoto dai sedili posteriori e precedette Paul in casa. La signora O'Hanrahan era andata via, lasciando loro servito un pasto a base di pollo freddo. Paul decise che avrebbero cenato al Gateway Motel di Banbury.

«Impossibile», disse Steve, «che la polizia non lo sappia, ormai, chi sono i rapinatori. Voglio dire, partendo da quelli trovati in macchina, la polizia dovrebbe pur sapere a che *gang* appartenevano e chi erano gli altri che lavoravano con loro.»

«Infatti.» Paul andò in soggiorno e prese posto nella poltrona vicina alla finestra. Il sole era ormai sparito lasciandosi dietro un certo gelo che pareva ricordare che all'estate mancavano ancora un paio di settimane. «Appunto per questo ho fatto colazione con Charlie Vosper. Appartenevano alla West London Gang.»

Paul prese una pipa dalla rastrelliera sopra il caminetto e la caricò di tabacco. Fumava la pipa ogni tanto; a titolo di sostituto per perdere il vizio del fumo.

«La West London Gang», aveva detto Charlie Vosper nell'accendere il terzo fiammifero. «Desmond Blane ne era il Numero Due. Me lo ero domandato, cos'era successo del rimanente.»

«Rimanente?»

«Mi ci sono voluti due anni, ma alla fine li ho pescati. Gli ho sbaragliato tutti i piani operativi e la maggioranza della gang è finita in galera, con pesanti condanne. Il capo era Joe Lancing. Lo conoscevi?» Paul Temple aveva fatto di no, con la testa. «Ragazzo in gambissima; mi piaceva da matti il buon Joe. Aveva messo su la *gang* partendo dalla gavetta, subito dopo la fine della guerra. L'hanno condannato a quindici anni.»

«In altri termini, Blane se l'è cavata, invece», aveva chiesto Paul.

«Blane si trovava all'estero; mentre sono scivolati tra le maglie della rete i pesciolini piccoli, gente come Skibby Thorne, e Ray Norton. Non aveva molta importanza, in quanto la *gang* l'avevamo sgominata. Fa giusto un anno.»

Charlie Vosper parlava con nostalgia del suo buon amico Joe Lancing; della sua dura infanzia a Shepherd's Bush, del suo avanzare dal *racket* delle eccedenze belliche, al mercato nero, al lavoro di allibratore agli angoli delle strade: i suoi umili inizi. «Bravo ragazzo, sai. In guerra è stato decorato al valore. Era quel tipo di delinquente col quale si può anche parlare.

Solo che poi è cambiato il mondo e Joe con lui. Il gioco d'azzardo legalizzato; i night con tanto di licenza che degradava i postriboli clandestini di un tempo a una ormai inconcepibile stravaganza da setta segreta... Non so se ti rendi conto. Adesso, Joe poteva guadagnarsi migliaia di sterline la settimana alla luce del giorno e senza infrangere la legge!»

Se l'erano presa comoda, alle uova con la pancetta affumicata. Anche perché a Paul piaceva da matti ascoltare Charlie Vosper quando era di quell'umore. E lo era probabilmente in quanto la rapina di Harkdale non l'avevano affidata a lui, quel giorno: ecco perché l'ispettore dai capelli brizzolati poteva parlare quasi con affettuosa nostalgia del suo lavoro e dei suoi nemici.

«Intendiamoci, lavori di protezione e furti di vario genere ce ne sono stati sempre, anche dopo. Ma in quegli ultimi anni, Joe aveva dedicato tutte le sue energie soprattutto a investirlo, il suo bottino. Aveva comperato immobili per tutto il West di Londra: isolati di palazzi per uffici; di palazzi con appartamenti di lusso a uso abitazione; e perfino un paio di solide imprese commerciali. E allora ecco che i suoi baldi giovani cominciano a stufarsi della vita comoda; per loro i quattrini sono autentici solo se di provenienza furtiva; e poi gli stanno qui tutti i notai, gli avvocati e i commercialisti dei quali si circonda il loro *boss*. Cosa ti combina, allora, Joe? Ogni tanto, li noleggia alla Norton London Gang. Così che Skibby e compagnia si trovano proprio da quelle parti, quando finalmente peschiamo Joe: stava svaligiando con loro una fabbrica dei quartieri settentrionali di Londra. Hai capito, come sono finiti Joe e i suoi.»

«Con quale imputazione?»

«Frodi e infrazioni varie ai danni del fisco». Niente che secondo il codice di Charlie Vosper costituisse autentico reato. «Il che», aveva detto trionfante Charlie, «sta però a dimostrare che siamo in grado di inchiodare anche il più moderno operatore economico-finanziario della malavita. T'ho mai detto del corso accelerato di ragioneria che mi sono fatto?»

«No», aveva detto Paul, mentre versava dell'altro caffè nelle rispettive tazze. «Ti è risultato utile?»

«Direi. Ho scoperto come ridurre le mie tasse di ricchezza mobile di un terzo! Resta in ogni modo che lo sbaglio grosso che hai fatto ieri sera in televisione è stato di partire dal concetto che gli uomini d'affari, gli operatori economico-finanziari siano degli intelligenti. Balle. Basta che sappiano fare il loro mestiere come tutti gli altri». E aveva riso tra sé. «Aspetta che vada in pensione tra qualche anno. Mi metto negli affari anch'io, e allora ti

faccio vedere io che cosa può fare un poliziotto. Non potrò disporre del capitale iniziale di un Joe Lancing, ma non avrò neanche la zavorra della *gang* dei suoi dipendenti.»

E Paul aveva dovuto rendersi conto che l'amico non stava assolutamente scherzando.

«A proposito di dipendenti», aveva detto Paul. «Ce n'era uno che si chiamava Arnold. Sulla sessantina, alto di statura, accento del nord. Faceva parte della gang?»

Charlie Vosper non lo ricordava proprio un nome simile.

Vosper non aveva potuto dire altro, ma aveva consigliato all'amico un salto alla prigione aperta di Couldsen; per fare due chiacchiere con Joe. La West London Gang aveva cessato di esistere; nessuno ne aveva rimpiazzato il *boss* e fondatore.

«Tornando a Broadway, Couldsen la trovi sulla tua strada, no? Cosa ci perdi. Per male che ti vada, una mezz'ora.» Secondo Charlie, il nuovo cervello al timone delle rapine in banca doveva essere uno sconosciuto, con ogni probabilità un nuovo arrivato nel mondo della malavita. E, lo riconosceva anche Charlie, questi elementi erano molto più difficili da individuare dei soliti criminali; semplicemente più difficili da arrestare, ad ogni modo, Charlie non era d'accordo a seguire la teoria di Paul secondo cui nella delinquenza si era verificato un cambiamento strutturale.

A sentire Charlie Vosper, la prigione aperta doveva essere una specie di collegio-campeggio, e almeno nella disposizione architettonica Couldsen gli somigliava. Per il resto, il vestibolo principale aveva una porta a sbarre che il Custode Capo aprì col solito mazzo di chiavi che si portava appese alla cintura. E così via anche nel tema cromatico, crema e verde; nei lastroni di pietra dei pavimenti; nella disposizione dell'arredamento; nelle staccionate grige. Una cosa su piano «aperto», senza limiti, insomma.

«Custode Druce», si era presentato il funzionario. «L'ispettore Vosper mi ha preannunciato per telefono la vostra visita.» E quella porta si era chiusa con uno schianto desolante alle loro spalle.

«Venite, che andiamo alla sala visite.»

Paul l'aveva seguito giù per il corridoio, e intorno ai tre lati del quadrato sul quale sorgeva l'isolato dell'amministrazione. Aveva sbirciato con curiosità dentro i locali davanti ai quali erano passati: sala di ricreazione, sala della televisione, palestra, e sala con un palcoscenico nascosto dal sipario. Proprio come un collegio-campeggio. Avevano incontrato dei detenuti che siccome conversavano con un'allegria leggermente falsa, erano stati redar-

guiti dal capocustode Druce a spremere una gioia più credibile, mettendoci maggiore buona volontà.

«A me pare un posto abbastanza allegro», aveva detto Paul, compito.

«Ah, certo. Una prigione felice è una prigione efficiente.» E Druce aveva condotto l'ospite in una sala d'aspetto, con sei sedie intorno a un tavolino situato al centro. Era il locale dove si intrattenevano i visitatori. «Logicamente, adesso la maggioranza dei detenuti è fuori al lavoro. Lavorano nelle fattorie, ma ce ne sono anche alcuni che vanno in fabbrica, in città, a Couldsen. Quelli che abbiamo incontrato qui sono i nuovi.»

«E Joe Lancing è considerato uno nuovo?»

«Ma certo, è arrivato solo da pochi mesi». E Druce ridacchiò con indulgenza. «In ogni modo, ormai è lui il capo, qua dentro. Ha fatto alla svelta, a imporsi agli altri.»

Joe Lancing non l'avrebbe detto nessuno un miliardario. Alto un metro e sessantacinque, portava i capelli grigi lunghi e folte basette, segno distintivo del detenuto così *big* da stabilirsi proprie norme personali. La faccia rossa del forte bevitore spiegava la flaccidità pendula del corpo; avrebbe dovuto avere uno stomaco dilatato che traboccava, ma da quando si trovava dentro, si era afflosciato in vita. In edizione impedita, ma era sempre un bonario, arrivato.

«Come sta il mio vecchio amico Vosper», si informò brusco. «Si tiene ancora la mia fotografia sopra il letto, come faceva Montgomery con quella di Rommel?» Scambiò la stretta di mano, una gran stretta che ispirava fiducia. «Sedete, mettetevi comodo.»

Paul prese posto in una sedia, scomoda. Offrì una sigaretta a Joe, che invece insistette perché si fumassero le sue.

«Abbiamo tutti i vostri romanzi nella nostra biblioteca», disse Joe. «Mica male; solo che i vostri colpevoli sono tutte persone odiose, la qualcosa non corrisponde alla realtà. Bisognerà che vi presenti qualcuno dei miei amici. Sono sicuro che vi piaceranno.»

«Ne sarei contentissimo», disse Paul. «Ed era proprio di un vostro amico che volevo chiedervi. Desmond Blane...»

«Perché non venite a tenere una conferenza al nostro Circolo Letterario? C'è un gruppo di ragazzi molto in gamba, alcuni dei quali scrivono gialli, mentre altri sono impegnati in autobiografie. Sarebbe il mio prezzo per tutto l'aiuto che vi posso dare».

Paul rise e si sorprese a dire che sarebbe stato deliziato di rivolgere la parola al Circolo Letterario.

«Siamo d'accordo, allora. Ma torniamo a cosa dicevate a proposito di Des...»

«Mi stavo chiedendo se non sta capeggiando lui quella che era la vostra impresa».

«Des?» Joe diede la sua valutazione con una risata. «Des non sa neanche mandare avanti la propria vita. È il classico peso massimo d'un tempo che pesta la persona verso la quale viene rivolto».

«Qualcuno», disse cauto Paul, «l'ha rivolto nella direzione di tre banche».

Joe sbarrò gli occhi, con aria incredula. «Come fate a dire una cosa simile?»

«La dico in quanto due dei vostri sono rimasti uccisi durante la fuga, Skibby Thorne e Larry Phillips, mentre un terzo è in ospedale gravemente ferito. Pare che Desmond Blane sia stato il loro sovrintendente».

«Chi è il ferito», volle sapere Joe.

«Ray Norton. Mi dicono che formavano il vostro reparto d'urto.»

Joe si era alzato, aveva la faccia arrossata d'ira impotente. «'sti imbecilli pasticcioni! Pensare che li ho lasciati ben riforniti! Da chi sono stati istigati a una cosa simile?»

«Sono qui appunto per questo», mormorò Paul.

«Dannati mandriani», disse Joe nel tornare seduto. «Gente che non la puoi lasciare sola un momento, o ti combina qualche guaio.» E agitava la testa, con una rassegnazione da patriarca. «Non sono in grado di aiutarvi, signor Temple. Ne sapete più di me, delle loro scemenze. Qui arrivano solo dei bisbigli; ma che i miei ragazzi andassero in giro a fare rapine in banca mi giunge nuova. Devono aver trovato qualcuno, dopo che sono colato a picco; devono essere capitati sotto qualche cattiva influenza.» E notando la traccia d'un sorriso che traversava il volto del capocustode, reagì aspro. «Non è mai rimasto ucciso nessuno, di quelli che lavoravano per me, signor Druce!»

Quel sorrisetto svanì.

«Voi», domandò a Paul «che idea vi siete formato?»

Con molto tatto, Paul spiegò che secondo lui a Londra era entrato in scena un nuovo Numero Uno. «Ovviamente, non vi chiederei mai di aiutarmi a pescarlo, signor Lancing, sarebbe un offendervi, ma... pensavo che magari mi potevate dire alcune cosette della vostra organizzazione di una volta».

Joe rimase zitto per diversi istanti, e poi mormorò; «Cioè?»

«Era Desmond Blane, vero, che capitanava la vostra squadra scelta? Mi domando se magari aveva messo in piedi un. *racket* protettivo ai danni dei night londinesi».

«In un certo senso», disse Joe, «ma non che ci fosse niente di sistematico, in proposito. Gli lasciavo lavorare un po' i night, tanto per tenere occupati i ragazzi».

«C'è un night che si chiama The Love Inn. Era in elenco?»

«No». Il boss in esilio agitò la testa e sorrise. «Lo ricordo il Love Inn. Il proprietario è un americano. Ha detto a Des di fare pure il peggio di cui era capace. Credo che fosse ubriaco, in quel momento.»

«E cos'è stato il peggio di cui si è dimostrato capace Des?»

«Stando alle ultime che ho saputo, di uscire spesso con una delle ballerine del locale. Sempre stato facile, dirottarlo, Des».

Paul descrisse allora l'uomo che si chiamava Arnold, ma non ne ricavò altre notizie. Paul sapeva, naturalmente, che da Joe non si poteva certo aspettare delle risposte esplicite; Joe aveva altri mezzi da quelli legali, per mantenere l'ordine. Ma Joe Lancing non conosceva nessuno che si chiamasse Arnold. E non aveva mai sentito parlare di un nuovo Numero Uno.

E ciò induceva a pensare a qualcuno che aveva mobilitato i gangster che gli servivano, piuttosto che a un fondatore d'imperi della malavita come era d'uso un tempo. Infatti se Joe aveva gustato in pieno il sapore del potere, l'uomo nuovo era solo uno che si buttava allo sbaraglio esclusivamente per i soldi.

Paul lasciò la vasta distesa delle caserme che formavano la prigione provando una pena profonda per l'anziano. Con un senso dello sprecato: Joe faceva pensare a Paul a una tigre dello zoo; a un Napoleone a Sant'Elena. Talento sprecato, il suo predominio in una prigione aperta.

«Tu, come te lo immagini il supercervello che sta dietro a questi crimini?»

Erano le ventuno, e lungo la statale per Banbury, Paul non aveva aperto bocca da mezz'ora. Al volante c'era Steve. La quale sporse le labbra e non seppe fare altro.

«Lo vedi un tipo che parte da piccolo dai vicoli intorno a Salford e riesce poi a farcela alla commissione d'esame al punto di passare alle medie? Il ragazzino che non si fa mai pescare, che borseggia la licenza e poi prosegue gli studi frequentando la scuola serale di ragioneria? Vedrai se non salta fuori che è sui ventisei anni, e che è sceso in campo nella veste del consulente economico-finanziario.»

«Generalità di Johnatan Wild?» aveva riso Steve.

Svoltarono sotto l'arcata illuminata dell'ingresso del Gateway Motel, sfilarono davanti alle costruzioni lunghe, a forma di *bungalow*, e entrarono nel parcheggio.

CAPITOLO VII

Il Gateway Motel aveva aperto da sei mesi circa. Ne era proprietario Angus Lomax, un piccolo e vivace scozzese. Il quale aveva fatto i soldi attenendosi al principio secondo cui quello che facevano adesso gli americani, l'avrebbero fatto gli inglesi cinque anni dopo. Purtroppo per lui la regola aveva fatto eccezione con i motel. Lomax fece capolino nel ristorante e guardò con apprensione i pochi tavoli occupati qua e là.

Paul lo vide chiedere alla giovane direttrice di sala a chi apparteneva la Rolls Royce in posteggio. Lei annuì nella direzione della loro tavola d'angolo, e aggiunse qualcosa che però Paul non riuscì a capire dal movimento delle labbra. Il signor Lomax, in ogni modo, si precipitò verso di loro.

Il menù tendeva un po' al *barbecue*, metteva in evidenza *hot dogs e hamburger*, «fritto alla francese» e «crostata di mele», ma la cameriera non aveva saputo nascondere il sollievo, quando Paul aveva ordinato la fiorentina al sangue con *puré* di patate. Tutta una facciata insomma. Tanto, che tutti si erano voltati a guardare molto stupiti, quando Steve aveva azionato il juke box.

«L'ho fatto solo per conservarti giovane», spiegò lei a Paul. Pur sapendo benissimo che quei dischi erano già decaduti dalla *hit parade* quando il motel aveva aperto i battenti.

Il locale aveva però un vantaggio. Se i rapinatori vi si erano dati convegno, Lomax non poteva sostenere di non averli notati.

«Buona sera, signor Temple. Mi dice mia figlia che desiderate parlarmi.»

Paul gli strinse la mano, lo invitò a prendere posto al tavolo: difficilmente avrebbe potuto dirsi molto occupato il padrone. «Mia moglie Steve». L'altro si mise a sedere.

«Simpaticissimo motel, il vostro, signor Lomax», disse Steve. «E ottimo il cuoco. Mi stupisce anzi che non siate al completo, stasera.»

Le parole, proprio, per istigare Lomax alla loquacità. Si rilassò infatti in una lunga descrizione dei suoi dispiaceri.

«Perché non lo chiamate semplicemente albergo, con grandi spazi per il

parcheggio?» gli domandò Paul. «Così, la gente verrebbe almeno per la buona cucina.»

Lomax si strinse nelle spalle. «Ma non servirebbe ad attirare la clientela americana.»

«Non vedo un solo cliente americano».

«Stagione morta», confidò Lomax, rattristato. «Ma non mi avete fatto venire fin qui per sentire dei miei guai. In che cosa posso esservi utile, signor Temple?»

«Sto cercando di ricostruire gli spostamenti di una persona amica», disse Paul. «Penso che abbia trascorso la notte qui, l'altro ieri.»

«E come si chiama questa persona amica?»

Paul descrisse Betty Stanway, e spiegò che secondo lui la ragazza stava passando un guaio. Dalla reazione di Lomax, si rese conto che se lo scozzese simpatizzava, non poteva fare proprio più di così.

«Sono sicurissimo che la signorina non si è fermata qui, la notte di venerdì scorso.» E sorrise acido. «E se ne sono sicurissimo, è perché venerdì non avevamo un solo ospite appartenente al gentil sesso: c'erano soltanto tre uomini.»

Paul gli credette. «Vi ringrazio, signor Lomax», disse sommesso.

L'uomo scambiò la stretta di mano e si allontanò deprecando di non aver potuto fare di più, pur manifestando la speranza di rivedere presto il signor Temple. Per ricordarsene, Paul prese una altra bustina di fiammiferi del motel.

«Sei rimasto deluso», mormorò Steve.

Lui annuì. «Pensavo di riuscire ad avere un buon indizio.»

«Così, invece?»

Paul s'infilò in tasca la bustina dei fiammiferi. «Si va a casa.» Fece cenno alla cameriera e pagò il conto.

Erano già arrivati nel vestibolo, quando Steve ricordò la borsetta. Ridendo, tornò a prenderla. Paul l'aspettò, immerso nei suoi pensieri. Osservò sua moglie traversare il ristorante con la sua borsetta in vernice nera. Gli venne un'idea.

«È ancora qui, il signor Lomax?» domandò alla giovane direttrice di sala.

«Penso di sì.» La giovane bussò a una delle porte del corridoio, l'aprì a mise dentro la testa. «Sono io, papà. Il signor Temple vorrebbe dirti ancora una parola.»

Steve arrivò in corridoio, in tempo per farsi allontanare.

«Faccio in un minuto, tesoro. Aspettami in macchina.» Lei se ne mostrò stupita, ma uscì, diretta al parcheggio.

Paul spiegò a Lomax che forse era stato un po' troppo specifico, nella domanda. Non era detto che Betty avesse pernottato, lì: i motel non erano mica fatti solo per dormirci. Descrisse Desmond Blane, e per buona misura accennò al settentrionale sulla sessantina che si chiamava Arnold.

«Arnold Cookson lo conosco», disse Lomax. «In questi ultimi sei mesi sarà venuto qui a colazione sei o sette volte. Di solito, con un giovane sui trent'anni, un ragazzo grande e grosso, molto elegante che potrebbe anche essere quel Desmond, non ricordo il cognome. Però non è mica di qui. Ma... si può sapere cosa sta succedendo? Cosa avrebbero fatto, quei due? Spedito convogli di innocenti ragazzine dei Midlands a Londra?»

Mentre Paul gli spiegava che c'era stata una serie di rapine in banca e che per dirla col suo frasario la polizia desiderava intervistare quelle persone in relazione alle indagini in corso, Angus Lomax si voltò a guardare dalla finestra. Fissava la fila dei villini immersi nel sonno.

«Quel giovane aitante», disse Paul, «quello che pensiamo possa essere Desmond Blane, è mai venuto qui con qualcun altro, Cookson a parte?»

«Una sola volta. Il male è che io valgo poco, come osservatore delle persone».

La situazione era piuttosto delicata, e Paul poteva capire molto bene Lomax: lo scozzese aveva investito un sacco di soldi e buona parte della sua esistenza in quel motel; il motel andava maluccio anche senza essere mai stato al centro di scandali; senza contare i guai che Lomax aveva con gli anticipi ottenuti dalle banche.

«Stando alla vostra esperienza, signor Temple, crearsi la fama del posto ideale di incontro per rapinatori di banche porta a un aumento degli affari o lo manda in malora un locale?»

Paul rise. «Qualsiasi pubblicità è buona. Dove lo trovo Arnold Cookson?»

«Non saprei proprio», disse Lomax. «È scomparso. Ho sentito dire che sarebbe in cattive acque e che si nasconde ai creditori, ma io non ci credo. Per conto mio era ricchissimo.» E Lomax lo diceva con l'amarezza di chi invece ne ha pochi.

«Quando è sparito?» domandò Paul.

«Saranno tre settimane fa, ma dicono di averlo visto in giro ancora, dopo. Non è mica andato lontano, insomma.» E Lomax prese di colpo una aria preoccupata. «Non so; magari faccio male a dirvi tutte queste cose, non

vorrei rovinare uno per delle rapine in banca.»

«Su questo potete stare tranquillo», replicò Paul. «Cookson non è un Robin Hood. Quelle rapine in banca hanno fatto parecchi morti.»

Paul decise che Steve si meritava una borsetta nuova. In coccodrillo autentico, naturalmente. Come lei aveva lasciato intendere, quando si era parlato di cosa voleva per il compleanno. Paul si ripromise di regalarle una borsetta in coccodrillo per il non-compleanno, non appena conclusa quella indagine.

«Cos'è quell'aria tutta compiaciuta?» volle sapere Steve quando lui montò in macchina.

«Ho deciso di comprarti una borsetta nuova, e sarà in coccodrillo!»

Arrivò perfino a preparare lui la cioccolata quando arrivarono a casa. Sapeva quanto si rammaricava Steve se le facevano andare alla deriva tutti i suoi bei programmi per le vacanze. Anche se reggeva notevolmente bene al colpo. Quella sera, poi, era arrivata addirittura a dimostrarsi di grandissimo aiuto, sia pure senza saperlo. Quando Paul arrivò con le tazze della cioccolata, lei era già a letto.

«Sei molto contrariata?» le domandò.

«Sono tua moglie ormai, da tanti anni», rispose lei ridendo.

Dal profondo del giardino venne il rumore di qualcosa che grattava: forse un gufo da granaio o un tasso messo in allarme. Paul rimase in ascolto, sorseggiando la sua cioccolata. Che razza di verso facevano, in effetti, i tassi?

«Vieni a letto», mormorò Steve.

«Li trovi detestabili, i miei furfanti?»

«Tesoro, è quasi la una».

Paul stava decidendo di parlare ai detenuti della galera aperta sul tema: «I Criminali nel Mito dei Profani». Gli sembrava adeguatamente accademico e nello stesso tempo orientato secondo una determinata linea, proprio del genere che poteva piacere ai supplementi a colori della stampa. Avrebbe anche potuto riproporlo alle massaie che seguitavano a seccarlo di venire a tenere una conferenza alla loro Associazione. Sulla base della sua esperienza, i criminali tendevano in gran parte a essere poco intelligenti e conformisti, un gran peccato in quanto ciò li rendeva di gran lunga meno interessanti di quanto non volesse la loro fama. Ostili nei confronti dell'autorità, d'accordo, d'altra parte...

«Steve!»

Sua moglie gli aveva scagliato un cuscino.

«Per poco, non versavo la cioccolata.»

Lei saltò a sedere in letto, agitò con stizza i capelli.

«Mi sono messa una camicia da notte nuova, molto *sexy*, e tu non te ne sei nemmeno accorto! Sono quindici minuti che me ne sto qui pudicamente stesa, e non m'hai degnata di una sola occhiata! E allora, adesso io dormo!» Tornò a stendersi e contemporaneamente spense la luce. «E se non la pianti di ridere, ti scaravento anche l'altro cuscino!»

Paul si infilò tutto contento tra le lenzuola, accanto a lei.

CAPITOLO VIII

Steve non era abituata a lunghi periodi di pace, quando era in campagna. Era abituata all'irritazione di avere continuamente Paul tra i piedi, mentre lei cercava invece di concludere qualcosa. Il battere continuo della macchina per scrivere; l'interrompersi di quel rumore un po' prima che lui venisse giù a chiedere un particolare vocabolo, un riferimento o una tazza di caffè, per poi tornare di corsa di sopra a ricominciare a pestare sui tasti alla vista della signora O'Hanrahan: questo, il profilo della sua esistenza a Broadway. Non era abituata al silenzio e si sentiva a disagio.

Paul era partito per andare dall'ispettore Manley, pensando che Arnold Cookson doveva essere noto alla polizia locale, dato che aveva rapporti nella zona, e Steve si domandò se facendo passare la mattinata in cerca di Cookson, sarebbe riuscita a dimostrare che se avesse voluto scegliersi una carriera invece di un marito, sarebbe stata capace di fare la detective. Il meccanico dell'officina del villaggio le aveva riconsegnato proprio quella mattina la sua Hillman Imp, rimasta a Broadway per la dinamo fino dal precedente Natale (e il meccanico non aveva risparmiato sarcasmi a proposito della gente che si dimenticava in giro la propria vettura) ed ora aveva una voglia matta di andare a provarla.

«Mi sono accorta che, poveretto, era in pena non appena si è presentato alla porta a chiedere del signor Temple. L'ho sentito subito che doveva avere qualcosa...»

Si era ormai arrivati alla decima versione del racconto, e ogni volta la storia si arricchiva di nuovi particolari, in gran parte intesi a dimostrare una sempre maggiore penetrazione intuitiva della signora O'Hanrahan; una sua naturale capacità di comprendere gli altri, e soffrire con loro.

«Quando poi è andato via, e sono dovuta tornare alla porta interna per dire a quello delle indagini sull'opinione pubblica...»

«A chi?» interruppe subito attenta Steve.

«Quello dell'opinione pubblica. Voleva sapere per chi votavamo e che cosa ne pensavamo dei giornali.»

«Cosa gli avete detto?»

«Gli ho detto che Paul piglia sempre *The Times* per fare le parole crociate...»

«No, no, signora O'Hanrahan, cosa gli avete detto di Gavin Renson?»

«Niente». E sorrise indulgente alla pignoleria di Steve. «Non c'era mica, qui, no? Se n'era andato via.»

«Non so, signora O'Hanrahan, ma mi pare che a questo visitatore non abbiate mai accennato, prima d'ora.»

«Perché non era importante. E poi quel ragazzo era già andato via.» E la signora O'Hanrahan si precipitò spensierata in giardino a gridare a Jackson di lasciarle in pace il suo gladiolo più bello. Steve guardò divertita. E cominciò a capire come mai Paul trovava difficile quella donna.

«Io esco a fare una passeggiata», annunciò Steve quando la O'Hanrahan tornò con il cane. «Ho bisogno d'una boccata d'aria fresca.» Accarezzò il cane, gli chiese se voleva venire anche lui. Le sembrò di sì.

Steve gli aveva comprato un guinzaglio, ma ogni volta che glielo metteva, Jackson faceva un muso lungo. Steve dovette rifarsi tutto il rituale di mettergli il guinzaglio; di trascinare il cane giù per il sentiero e di lasciarlo andare. La signora O'Hanrahan ne approfittò per ricordare che insegnare cose nuove a cani già adulti era perfettamente inutile, fatica sprecata.

«Penso che arriveremo fino a Banbury», disse Steve.

«Allora vi serviranno un paio di scarpe un po' più pesanti di quei sandaletti», dichiarò la O'Hanrahan. «È un bel pezzo di strada.»

«Ci andiamo in macchina.»

Jackson si mise sul sedile posteriore, ad abbaiare a tutti gli automobilisti che passavano, proprio come un conducente pratico del traffico inglese. Nei tratti di strada più tranquilli mentre andavano verso Banbury, annusava il collo di Steve. E proprio quando arrivarono ai sobborghi della città, si stese e si addormentò. Steve si fermò davanti alla biblioteca pubblica.

In quel santificato silenzio ch'era il massimo dell'aspirazione al divino da parte della locale municipalità, Steve tentò le fonti di più ovvia consultazione. L'elenco telefonico, il repertorio della locale camera di commercio, e poi il bibliotecario, per sapere se Cookson figurava tra gli utenti col permesso di portarsi a casa i volumi.

«Mi spiace», disse lo zelante bibliotecario, «ma non vi possiamo dare

una informazione come questa. Dopo tutto, non sappiamo chi siete».

«La signora Temple», disse Steve. «Volete vedere la mia patente?»

L'uomo non si scollò dalla propria rettitudine professionale. «Intendevo che potreste essere un'esattrice di debiti o la sua ex moglie, cose del genere.»

«No, sono una detective e sospetto che il signor Cookson sia un rapinatore di banche.»

«Hah, hah,» ragliò lui nel silenzio da cattedrale, «il signor Cookson non avrebbe bisogno di rapinare le banche. Il direttore della sua banca si rivolge a lui chiamandolo 'Sir'...»

«Lo conoscete?»

«Naturalmente. È il proprietario della immobiliare con gli uffici proprio qui, dietro l'angolo».

L'immobiliare proprio lì, dietro l'angolo, aveva la ragione sociale di Kimber & Sons. Quando Steve scese di macchina si rese conto che non solo Jackson si era svegliato, ma che era più agitato del solito. Balzò dal sedile al marciapiede con un solo volo e corse abbaiando alla porta di quegli uffici. Steve lo seguì.

«Oh, mamma, ma guarda chi c'è!», disse la signorina dell'ufficio.

Steve ne rimase meravigliata. «Chiedo scusa.»

La bionda ossigenata, non aveva quasi notato Steve che rimase sulla porta a guardare meravigliata la scena che si stava svolgendo.

«Pussa via, Jackson, o chiamo quello della vivisezione!» Il cane l'aveva riconosciuta e le era saltato addosso. Si trattava chiaramente di una amicizia di vecchia data. «Se mi smagli le calze, guarda...»

«Giù, Jackson», intimò Steve con fermezza.

«Avete visto come mi ha ridotto le calze!» replicò seccata la ragazza. Ma pure facendo la faccia feroce a Steve conservò una intonazione perfettamente corretta nel dire, «Scusate, in cosa posso servirvi?»

«Vorrei parlare al signor Cookson.»

«Non c'è. Conoscete questo cane?»

«Sì», confermò Steve, tenendolo per il collare. «Ne ho cura io.»

«Veramente, non direi...» Lanciò un'occhiata a Steve per vedere se le conveniva continuare su questa linea di attacco, ma trovò ovviamente che non era il caso. «Dov'è Gavin?»

«È morto.»

«Gavin?» E gli occhi della ragazza si spostarono piano piano sui cane, pieni di terrore superstizioso. «Cosa gli è successo?» E indietreggiò dalla

bestia, come se avesse addosso qualcosa che dava la morte. «Ma se stava benissimo, Gavin.»

«L'hanno assassinato», spiegò, gentile, Steve. «Come mai lo conoscevate?»

«Lavorava qui.»

«Mi dispiace.»

«Chi l'ha ucciso?»

«Non so. Se ne sta occupando ancora la polizia.»

La ragazza parlò della gran simpatia che ispirava Gavin; di lui che portava la clientela a vedere le proprietà immobiliari in vendita. E questo le diede il tempo di riprendersi. Spiegò che Gavin aveva cominciato a lavorare per la ditta proprio quando il signor Cookson, venuto da Liverpool, ne aveva acquistato una parte, diventando socio, poi si mise a ridipingersi le unghie, e raccontò che Gavin era stato licenziato un mese prima, proprio perché si portava sempre dietro il cane da per tutto.

«Non faceva buona impressione, con la clientela, capirete.»

«E c'era un ristagno, negli affari?»

«Lo potete dire ad alta voce», ne convenne la ragazza. «Traversiamo un periodo che proprietà immobiliari non se ne vendono.» E si diffuse a raccontare del tragico fato di certi speculatori dell'edilizia di quella zona, della flessione cui erano andati incontro i grossi imprenditori. «Il signor Kimber faceva fallimento, se non saltava fuori il signor Cookson. Abbiamo avuto una fortuna! Il signor Cookson ha fantasia e fiuto.» E qui la ragazza fece pausa, insospettita. «Dicevate di voler parlare al signor Cookson, vero?»

«Sì.»

«Non sappiamo dov'è.» E aveva ripreso i modi professionali. «Potete rivolgervi a qualcun altro, magari, per quel che vi serve».

«Non penso. È un amico personale; io abito qui, a Broadway. L'ultima volta ch'è stato a cena da noi, gli ho prestato la mia copia della Guida della Camera di Commercio, e la rivolevo. È un volumetto blu...»

«Mi pare proprio di averlo visto», disse la ragazza, presa da spirito di collaborazione.

«Non pensate che si potrebbe magari?...»

«Perché no.»

Steve la seguì nell'ufficio, deserto, di Arnold Cookson. Chiuse deliberatamente fuori Jackson, e il cane sì mise a ululare forte, mentre la ragazza si metteva a far passare le carte sulla scrivania.

«Volete che guardi io?» si offerse Steve. «Se riuscite a farmi stare buono

Jackson mi sbrigherei prima giacché quel volumetto lo riconosco.»

Stava anche suonando il telefono. La ragazza sorrise con gratitudine, e lasciò sola Steve in quell'ufficio.

Cinque minuti dopo, Steve tornava dalla ragazza e recuperava il cane. La guida non l'aveva trovata, fortunatamente, così aveva potuto mettere insieme una buona dozzina di idee possibili. La ringraziò.

«A proposito», disse già sulla soglia Steve, «cos'ha di tanto importante la Fattoria degli Alberi Rossi?»

«Ormai, niente. Il signor Cookson pensava di costruirci, adibendola ad abitazione, ma poi è finita in nulla. Adesso è un posteggio per roulotte, e il signor Cookson l'ha venduta a una persona di Londra».

Steve tornò in macchina a Broadway, immersa in profonde riflessioni. L'elemento più sconcertante era perché Cookson si sarebbe dovuto comprare un'agenzia immobiliare se non era un agente immobiliare sul serio, nel qual caso non si sarebbe capito perché avrebbe dovuto darsi alle rapine in banca. In ogni caso non poteva essere il supercervello, se si pensava a come ne aveva accennato in quella telefonata Desmond Blane. Come mai era scomparso, però? Piantando lì il sacco di soldi che doveva avere investito nella Kimber & Sons.

Il rapidissimo spoglio alla scrivania aveva denunciato che Cookson si era effettivamente prodigato per il bene dell'azienda. Questo non escludeva però che i rapinatori si fossero nascosti in una delle proprietà che gli erano passate per le mani; anzi. Traversando i colli a velocità sostenuta Steve mise alla prova il rendimento della sua macchina dopo le recenti riparazioni, e affrontata la svolta di Buckle Street calò finalmente in paese.

Per poco, non terminò la sua corsa con uno scontro frontale, nell'arrivare a Random Cottage. Paul infatti stava uscendo dal viottolo carrozzabile al volante della Rolls, con stampata in faccia la sua ben nota espressione di «ho una fretta del diavolo, non fatemi perdere tempo».

Per la stizza, Steve suonò a distesa le trombe, e Jackson si mise a abbaiare.

«Ma dove vai?» gridò.

«Ero tornato per paura che ti stavi stufando», disse lui. «La polizia sta probabilmente uscendo per l'arresto di Cookson e Blane. Non volevo sparire per delle ore senza averti avvertita.»

Steve si sporse a dargli un bacio dal finestrino. «Hai mai sentito parlare della Fattoria degli Alberi Rossi?» domandò, come per caso.

«Ma sì. E pensa che strano, siamo diretti proprio lì. Ciao, ciao.»

Steve rimase a guardare la Rolls che si allontanava; non ricambiò il cenno di saluto che Paul le faceva con la mano; e tornata alla sua Hillman, sparò un calcio alla gomma posteriore più vicina.

CAPITOLO IX

«Paul Temple è stato in città a chiedere di me», disse Arnold Cookson.

«Cosa importa. Prima che ti rintracci in questo posto dimenticato da Dio, ce ne saremo già andati.»

«Non importa? Avrò la polizia alle calcagna!» Desmond Blane ridacchiò tra sé. Dovunque andrai, sarai un fuggiasco, per tutto il resto della tua vita. A qualunque ora del giorno o della notte sentirai bussare alla tua porta, e quando sentirai una mano posarsi su una spalla, potrai essere al tuo ultimo arresto. Non avrai mai pace né mai ti potrai concedere di dimenticare. Sei un ricercato, che vive sotto falso nome. In uno di quei vecchi film con Humphrey Bogart, c'era un dialogo del genere. E a cosa si riduceva, tutto? Al fatto che Arnold avrebbe passato il resto della vita esattamente come aveva vissuto i primi sessant'anni.

«Sanno anche il tuo nome», disse Arnold.

«Quel bastardo di Renson deve aver parlato.»

«Forse non hai avuto torto», borbottò Arnold. «Forse sei stato proprio costretto, a ucciderlo.»

«Non ricominciare con questa storia!»

Era da un po' che si davano sui nervi l'un l'altro. Desmond era sempre stato un londinese. Lo irritava da matti l'accento dell'anziano, e trovarsi abbinato a lui gli riusciva insopportabile. La vista delle pecore al pascolo, la mattina appena metteva gli occhi fuori dal finestrino della roulotte, era uno spettacolo che gli faceva passare la voglia della carne di montone, che gli era sempre piaciuta. La campagna andava bene per i fifoni come Arnold. Mentre lui, Desmond, sarebbe crepato felice, lontano dalle fattorie.

«Lo farai fuori, Temple?»

«Se non si rende necessario, no.»

Arnold Cookson stronfiò. «Se non te lo ordinano, vorrai dire. Sono proprio contento che sia quasi finita. Mai dovuto lavorare per un capo come il nostro».

«Che colpa ne ha il capo, se a Renson sono saltate le resistenze!» Desmond si mise a mescolare il mazzo, cominciò a fare un altro solitario. «Renson era il nostro contatto. E dicevi di conoscerlo come se fosse stato

tuo figlio.»

«Non lo so, come gli è venuto di andare da Paul Temple.»

Lo so io, pensava Desmond Blane. Quello si era convinto che lo stavamo imbrogliando. Arriva la mattina dopo il colpo tutto pieno di giovanile entusiasmo; quattrini nella borsa; cane che gli abbaia dietro; e invece, viene a sapere che ci danno la caccia. Che gli esecutori materiali del colpo sono andati a schiantarsi in macchina; che è rimasto ucciso un agente, e ferito un impiegato. C'era poco da stare allegri. Ti saluto, l'entusiasmo giovanile...

«Si smamma lunedì sera», aveva detto Blane. «È stata una bella scampagnata, ma adesso è finita.» Aveva preso la borsa a Gavin, l'aveva scaraventata sotto la branda.

«E dove andate?»

E Cookson aveva detto all'estero.

«E la mia parte, allora? Abbiamo portato via più di centomila sterline, e fino adesso io non ho visto...»

«Stai tranquillo, che i conti li chiudiamo, prima.»

Ma Renson aveva fatto colazione in un cupo scontento. «Come faccio a trovarvi? Non so neanche per chi abbiamo lavorato.» E non aveva smesso di buttare pezzetti di pancetta affumicata sul pavimento della roulotte, per il suo cane, la qualcosa aveva irritato Desmond Blane. «Per chi abbiamo lavorato?»

«Non hai bisogno di saperlo».

«Uno che scrive sul giornale, su quello di stamattina lo chiama un supercervello del crimine; un uomo d'affari di nuovo tipo.» E Renson aveva mostrato a dito l'articolo in questione. «Paul Temple, si chiama il giornalista, visto? Sta da quelle parti; oltre le colline. Io l'ho letto, qualcuno dei suoi libri.»

«Bravo, non sei analfabeta. I patti li conosci...»

«Li conosco. Mi dovete diecimila sterline. E nella furia di pigliare il largo cercate di non dimenticarvelo, altrimenti leggerete tutti i particolari di queste rapine nei prossimi articoli che Temple scriverà per il giornale».

Era stata la sua condanna a morte.

Se ne era reso conto, di aver parlato troppo. Desmond Blane gliel'aveva visto negli occhi, lo spavento, al ragazzo: che se n'era andato senza neanche prendere il caffè.

«Vedrai che non sgarra», aveva detto poi Arnold Cookson, agitato, mentre guardavano sparire in fondo al sentiero l'autocarro. «Non me lo posso

figurare, Gavin che ci tradisce.»

«Nemmeno io». Ma Desmond Blane lo sapeva immaginare, e nella maniera più vivida, cosa poteva fare a un giovane come Renson la prospettiva di venire ucciso o privato della sua parte. «Glielo impedisco io.»

La cosa l'aveva preoccupato per tutto il resto della mattinata, e verso mezzogiorno Desmond Blane aveva deciso di chiamare Londra. A un chilometro e mezzo giù per il sentiero c'era una cabina telefonica che costituiva il loro legame col mondo.

Blane guidava una Triumph 1300, nera, anonima come doveva esserlo una macchina che non era né da fuga né da rappresentanza.

Compose un numero telefonico di Londra e mentre aspettava che lo mettessero in comunicazione con la persona, cercò Paul Temple sulla guida locale. Stava a Random Cottage, Broadway. Niente via né numero civico.

«D'accordo, Des», comandò la voce all'altro capo, «prendi qualsiasi misura che ritieni necessaria. Tieni d'occhio la casa di Paul Temple». Avevano poi parlato degli improvvisi cambiamenti del programma. «In proposito, c'è qualche lieve seccatura anche da queste parti. Ti ritengo l'elemento più adatto per appianarla...»

Des se ne andò oltre i colli fino a Broadway. Era un villaggio nella conca di una valle. La via centrale era molto ampia e si arrampicava su, attraverso un agglomerato di case, negozi e giardini, ma Blane non riuscì a scorgervi nessuna segnaletica che gli indicasse Random Cottage. Aveva finito con l'entrare al Lygon Arms e a chiedere alla ragazza che stava al banco della ricezione.

«È su per Fish Hill», gli disse l'impiegata dell'albergo. «Dove trovate una svolta a destra, uscendo dal paese».

Blane si intrattenne al bar, ordinò un whisky, e guardò lo spettacolo della vita di paese che gli sfilava davanti. Nel vestibolo c'erano due agricoltori che parlavano di orzo; gli fecero venire una cocente nostalgia del pub che frequentava lui, in Brompton Road, a Londra. Quando però si accorse che stava pensando se l'avrebbe mai rivisto, si rese conto che cominciava a dare segni di cedimento. E proprio quando si trovava lì a sistemare una faccenda.

Random Cottage era in effetti una casa, trovò. Si avvicinò con calma alla porta d'ingresso e picchiò forte col battente. Assalto frontale, in pieno. Fece sapere che stava facendo una ricerca di mercato; che doveva chiedere alla gente che giornali leggeva.

«Io sono la signora O'Hanrahan», dichiarò la donna con grandi strilli di

risa. «Io sto giù per la strada, vicino all'ufficio postale.»

«Andate bene anche voi, se la signora Temple non c'è». Era una donna formidabile, ma sembrava contenta di avere compagnia. «Non si può parlare in casa?»

La O'Hanrahan fece entrare Desmond Blane in cucina, gli raccontò cosa era abituata a leggere lei; gli parlò del povero Paddy O'Hanrahan, della propria vita; del signor Temple e delle sue manie.

«Giornali ne legge», annunciò in tono di grande importanza. «Il signor Temple risolve sempre le parole incrociate, ma bara: certe definizioni le va a cercare sul dizionario.»

«Se non ricordo male, mi pare che scriva, per uno di questi quotidiani».

«È molto bravo.» E annuendo si tirò in su le spalline del reggiseno. «E ha una moglie maledettamente carina.»

«Una serie di articoli sul banditismo organizzato...»

«È una pittrice, lei.»

«Davvero? Immagino che avrà fatto colpo mica male, quello che ha scritto per i giornali. Voglio dire, chissà la gente che viene qui per parlargli, no?»

«Donna proprio alla mano, eh? Lei ti parla come se fosse una qualunque, come voi o come me».

«Grazie tante», sospirò lui.

Con suo grande sollievo ci fu un colpo alla porta e la signora O'Hanrahan si precipitò ad aprire. Desmond Blane pensò come doveva fare per costringerla a stare in argomento. Era una chiacchierona tale che era impossibile ottenerne una sola notizia. Ad un tratto udì una voce alla porta che chiedeva di Paul Temple.

«Fino a domani, non viene», stava dicendo la donna.

Alla porta era venuto a bussare Gavin! E Desmond Blane sentì il ragazzo dire che non aveva importanza; ch'era venuto solo per parlare al signor Temple dei suoi articoli sul giornale...

Desmond Blane lasciò la cucina passando dalla porta laterale. Vide l'autocarro sulla stradina e, pochi istanti dopo, Renson che scendeva lungo il viottolo e andava ad arrampicarsi in cabina di guida per ripartire subito col suo pesante automezzo. Blane lo rincorse.

Raggiunse Renson dopo il Fish Inn.

«Chissà cosa andava a fare, da Paul Temple.»

Quanto cominciava a dare sui nervi la roulotte, a Desmond Blane. Il

puzzo del gas della bombola; i secchi dell'acqua che dovevi andare a riempirti all'unico rubinetto comune del campo; e i gabinetti, le latrine pubbliche, dall'altra parte del prato. A Cookson non dava alcun disturbo, tutto questo. Anzi. Ieri l'aveva sentito gridare una quarantina di volte, «La natura mi chiama!» e per una quarantina di volte l'aveva visto partire tutto contento al piccolo trotto verso il cesso. Doveva avere un guasto alle rubinetterie, accidenti a lui. Preoccupante, la faccenda, secondo Desmond Blane.

«Speriamo in Dio di poterci fidare della tua ragazza», disse Arnold.

«Come se fosse questione di fiducia! Che bisogno c'è di fidarsi di lei, se lei non sa neanche che cosa trasporta.»

«Se c'è la minima ragione di dubitare di lei...»

«Non ce n'è. E domani saremo sicuramente già a Dublino.»

«A che ora deve telefonarti, lei?»

«Alle dodici spaccate.» Blane guardò l'ora. «Sì, è meglio che vada giù al telefono.» Raccolse dalla sua brandina la giacca; se la gettò sopra le spalle e lasciò la roulotte. Mancavano cinque minuti a mezzogiorno.

Nella cabina telefonica non c'era nessuno. Desmond voltò la vettura, vi restò seduto in attesa della chiamata. Aspettò per cinque minuti e mezzo. L'irritazione cominciò a sentirla da quando le sfere dell'orologio superarono le dodici. Ma che imbecille carognetta. Una stupida puttanella; che l'aveva scambiato per un ricco. Se la ricordava bene, lui, l'impressione che le aveva fatto l'appartamento «pensile». E non beveva sempre così tanto che poi si addormentava perfino mentre si faceva l'amore? Tre volte era successo. Fidata, però. La stupida puttanella era innamorata di lui. Sul serio.

A un certo momento, Desmond Blane scese di macchina e entrò nella cabina. Staccò il microtelefono per azionare il disco, ma si fermò di colpo. Linea muta. Rimase in cabina a fingere di parlare, fino a che gli furono passate davanti, lanciatissime, due macchine della polizia.

Desmond Blane accordò a quelle macchine due minuti di vantaggio, e poi gli si mise in coda, cauto, in direzione del campeggio. Vide le vetture della polizia ferme in mezzo al campeggio, e un agente in divisa di fazione al cancello d'ingresso. Evitò per un pelo lo scontro frontale con una Rolls Royce che arrivava dalla direzione opposta alla sua. Scambiò una strombettata nell'incrociare l'altra vettura.

Paul Temple si fermò al Campeggio Roulotte degli Alberi Rossi e riprese il controllo dei nervi. Non la poteva soffrire, la gente che minacciava di venirgli addosso in macchina. La polizia era occupata a condurre a termine

i suoi arresti, non sembrava proprio avere bisogno del suo aiuto. Se Paul si avvicinò, fu solo per dare un'occhiata ai delinquenti.

«Ce n'è soltanto uno», gli disse seccato l'ispettore Manley. «Arnold Cookson. È questo qua.»

«Buon giorno», gli disse Paul. Era un uomo sulla sessantina, notevolmente alto di statura, che aveva un accento settentrionale spiccato. «Dov'è Desmond Blane?»

«Chi?» E Cookson seguitò ad asserire che lui era semplicemente un campeggiatore come tutti gli altri. «Perché non provate a chiedere alla prossima roulotte? Qui ci dev'essere un grosso equivoco».

Dopo avergli recitato la formula cautelativa, l'ispettore disse: «Vi arresto per omicidio, rapina con atti di violenza, associazione al fine di delinquere...»

«Allora io non apro più bocca!»

Un agente aveva sistematicamente perquisito l'intera roulotte. Tirò fuori da sotto una delle brandine la valigia, e ne chiese la chiave a Cookson.

«Non l'ho, la chiave. Non è la mia valigia.»

E rimase a guardare ansioso mentre l'agente faceva scattare quella serratura servendosi di un temperino. La valigia era vuota.

«I soldi!» ansimò Cookson. «Dove sono andati a finire i soldi?»

L'ispettore Manley sorrise. «*A* quanto pare te l'hanno fatta, Arnold. Meglio che me lo dici, chi sono i tuoi compari».

«C'erano più di centomila sterline in quella valigia!»

«Già, e dove sono, adesso? Andiamo, Arnold, non fare il leale. Chi la comanda questa vostra impresa tanto carina?»

Cookson era bianco in faccia e nel parlare gli tremavano le labbra. «Non lo so. Desmond Blane era l'unico che conoscevo.»

Sembrava corrispondere a verità, che Cookson non conosceva altri superiori che Blane, poiché la polizia non riuscì a smuoverlo da questa affermazione neanche dopo due ore di stringente e particolareggiato interrogatorio. Paul che stava a sedere su una brandina, guardò l'ispettore Manley che si accaniva a incriminare il suo uomo contestandogli particolari schiaccianti.

«Tanto vale che ci dici tutto», disse l'ispettore, «perché ormai ne conosciamo buona parte, compresa la graziosa trovata di farti passare per un rispettabile agente immobiliare».

«Io lo sono sul serio, un agente immobiliare», insistette Cookson. «Ho il

certificato appeso alla parete del mio ufficio, e ho il brevetto...»

«Lo so, lo so, hai preso il diploma diciannove anni fa a Liverpool. Ci siamo fatti mandare giù la tua scheda. Diciannove anni fa avevi evidentemente deciso di cominciare una vita nuova. Solo che il proposito è durato poco, vero? Non è passato molto ed eri dentro di nuovo».

«Volevo cambiare vita sul serio, quella volta», disse Cookson.

L'ispettore Manley ridacchiò. «E lo chiami cambiare vita? Sei stato dimesso da Panhurst sei mesi fa; sei andato a raccattare il bottino che avevi messo da parte; e hai traslocato in questi paraggi per ricominciare, di nuovo, come prima. Ma anche questa volta sei durato poco. Come mai?»

Arnold Cookson fumò una sigaretta dietro l'altra, nel raccontare della crisi edilizia che aveva messo in gravi difficoltà l'attività immobiliare. Lo sapeva, che nei prossimi anni avrebbe potuto disporre di una limitata razione giornaliera di tabacco.

«Me l'ero appena comprata, una fetta della Kimber & Sons. Avevo messo tutto fino all'ultimo soldo nell'azienda, quando sul più bello il governo mi salta fuori con un'altra limitazione del credito. Condizioni ipotecarie impossibili, accidenti...»

«E allora, cos'è successo?» lo interruppe Manley.

Cookson si stava facendo tranquillamente un paio di gin al Black Bear, una sera, quando lo avvicina Desmond Blane. Pare un incontro casuale, e invece Blane sa di lui tutto quello che deve sapere. Non solo tutta la prigione che lui, Cookson, si era fatto: sapeva anche le disperate condizioni finanziarie in cui si stava dibattendo.

«Blane aveva predisposto una serie di lavoretti in banca che sì dovevano sbrigare in rapida successione. Un'operazione definitiva; un incasso alla svelta, del quale mi spettavano sessantamila sterline!» Cookson ebbe un sorriso nervoso. «Potevo dire di no?»

«Quale è stato il tuo ruolo, nelle rapine», volle sapere Manley.

«Quello di pianificarle, logico. Sono stato quello della strategia. Mi chiamano il Feldmaresciallo Cookson.»

Paul si chiese se Cookson poteva essere il supercervello. Era poco probabile. L'attuazione delle rapine in banca, comporta qualcosa di più che la semplice esecuzione della rapina. E Cookson era un accademico venuto su dai riformatori; uno che aveva passato tutta la vita dentro e fuori dalle prigioni. Non poteva essersi promosso di punto in bianco a quello che impartiva gli ordini.

«Io avevo il compito di buttare giù i piani per le rapine e di passarli,

tramite Desmond Blane, per l'approvazione. Mi dicevano la banca e il giorno stabilito per il colpo, e io dovevo calcolare il necessario per metterlo a segno.»

«E sono stati approvati, i tuoi piani?» intervenne Paul.

«Il capo me li ha modificati.» Ci pensò un momento, poi aggiunse, di malavoglia. «Modifiche piuttosto giuste, anche».

«E chi è questo capo?»

Ma Cookson non lo sapeva. Sapeva poco perfino degli esecutori materiali delle rapine. Paul si vide costretto ad ammirare la maniera in cui il supercervello aveva saputo procurarsi i suoi uomini, e in seguito mantenerli separati gli uni dagli altri. Arnold Cookson e il suo assistente Gavin Renson avevano fatto il lavoro di base insieme per diverso tempo, sul luogo; e in pratica, la loro collaborazione si era risolta in questo. Renson aveva avuto l'incarico di raccogliere i soldi e di portarli alla roulotte; Arnold quello di rimanere accanto a Blane, a tenere d'occhio la tabella di marcia.

«Ha funzionato tutto secondo questa tabella?» domandò Manley.

«Più o meno, fino a Harkdale. Il guaio è stato che improvvisamente è stato anticipato di un mese l'inizio delle operazioni, così abbiamo dovuto stringere i tempi. Del colpo a Harkdale non ho saputo niente, fino a un mese fa. Fossimo stati alla tabella originaria, l'autopattuglia non la trovavamo, sulla nostra strada.»

«E magari», aggiunse Manley, «i soldi sarebbero qui, ancora nella loro valigia».

«Magari», disse Cookson con una smorfia stizzosa. «Deve averli riportati a Londra la maledetta ragazza di Blane. Io lo sentivo, che c'era in piedi qualcosa di storto. L'altro ieri notte ha dormito qui.»

«In serena intimità?»

«Serena? Hanno fatto le capriole su quella brandina fino alle quattro del mattino. La roulotte è slittata verso il campo di circa un metro». E sospirò. «Sarà lei, immagino, che porterà i quattrini al sicuro. Noi dovevamo andare in Irlanda, a spartire, ma ormai... Chi la rivede più, l'Irlanda. O la mia parte dei soldi».

«Come si chiama la ragazza?» domandò Manley.

«Betty Stanway.»

«Ah», e guardò compiaciuto Paul. «Non vi eravate sbagliato. Temple.»

«Chiaro.»

Arnold Cookson si alzò. «Ho fumato tutte le sigarette che avevo. Tanto vale andarcene.» Si guardò intorno per l'ultima volta nella sua roulotte; la-

sciò vagare gli occhi sulle mucche al pascolo in fondo al campo! S'incamminò a testa alta verso la condanna che l'attendeva. Sapeva accettare la sconfitta con dignità.

Paul rimase a guardare la macchina della polizia che se ne andava con l'arrestato, salutò agitando il braccio i due agenti che si fermavano a svolgere altre indagini al campeggio, e poi prese la strada di Londra.

«Quello, chi era?» domandò l'agente semplice Newby.

«Paul Temple», gli rispose Brooks. «Parla della criminalità. In televisione.»

Newby bussò alla porta di un'altra roulotte. «Come vita sarà certo meglio di quella del poliziotto.»

E perché, si chiedeva Newby, doveva prendersi le ferie proprio in maggio, la gente? E perché se le doveva prendere proprio in mezzo a una campagna, vicino a Banbury? In maggioranza, le roulottes erano di gente di Birmingham che ci veniva a passare il fine di settimana per darsi delle arie. Alle loro domande circa i banditi rispondevano:

«No, non ho mai visto nessuno, andare a quella roulotte. Perché, cosa ci succedeva?»

«No, no, io non ho mai sentito niente. Mai inteso che c'era stata nessuna rapina, io.»

«Spiacente ma adesso non mi sento di parlare perché ho i postumi da sbronza. E mio marito è al lavoro».

Quella dei postumi da sbronza era una giovane bionda e Newby restò fuori a guardare il collega che invece entrava nella roulotte assicurando che lo sapeva lui il rimedio miracoloso di una zingara, per l'indomani delle libagioni.

Gli stava proprio bene, a Brooks, se lo sparavano fuori dalla polizia, pensava Newby. E poteva considerarsi cosa ormai fatta, non appena arrivava sul tavolo del sovrintendente di Divisione il rapporto delle circostanze in cui Brooks aveva sfasciato un'altra macchina di servizio. Sarebbe stato un bel sollievo. Perché Newby cominciava già ad averne le tasche piene, di Brooks. Dopo due soli giorni che giravano di pattuglia in macchina insieme.

Bob Newby si arrampicò lento in cima all'altura dove c'era la fattoria. Bel colpo, magari, essere rimasto così, solo. Supponi che capitava qualcosa di grosso. Gli sarebbe piaciuto sostenerci il ruolo più importante. Gli avrebbe aperto di sicuro la porta alla tanto sospirata promozione.

Nella casa, invece, trovò solo un vecchio, il quale, tanto per cambiare, non ne sapeva niente di niente. Lui badava alle prenotazioni delle roulotte; pensava alle provviste del latte e dei quotidiani e a far portar via le immondizie dalla nettezza urbana municipale.

Così, Bob Newby ridiscese pian piano l'altura. Con un odio immenso per la campagna e le aziende agricole in genere. Ritrovò il collega Brooks che appoggiato al recinto stava carezzando il dorso di una mucca del campo attiguo. Senza una preoccupazione a questo mondo.

«Come t'è andata», volle sapere Newby.

«Per adesso, buca, ma torno alla carica. Lei resta qui per tutta l'estate.»

«Non era di questo che ti stavo parlando.»

CAPITOLO X

Desmond Blane appariva agitato, aveva gli occhi accesi e i capelli scompigliati. Se nelle fotografie della Segnaletica i soggetti sembravano tutti dei criminali pericolosi, nella sua Desmond Blane sembrava uno dei tanti criminali qualsiasi. Sulla base di quella foto rilasciata alla stampa non lo beccavano di certo, pensava Paul. E la didascalia? Diceva, roba da ridere, che quello era «il direttore commerciale londinese d'aspetto distinto, che la polizia desiderava ascoltare in merito alla serie di rapine in banca messe a segno nei Midlands».

Mentre faceva riflessioni sulla qualità scadente del materiale della Segnaletica, Paul si rendeva conto del fatto che quello era l'individuo che la mattina gli era quasi venuto addosso con la macchina. Per trenta secondi ne avevano mancato la cattura: e questo per non averne fatto circolare la fotografia un po' prima. La scheda riportava dei precedenti di tutto rispetto: una sola condanna, per rapina a mano armata all'età di anni diciotto. Blane non era un teppistello qualunque.

«Adesso l'ispettore Vosper vi può ricevere, signor Temple.»

Paul entrò nell'ufficio dell'amico. Una tana angusta e fumosa che si affacciava su di un cortile interno. Charlie Vosper stava facendo sparire velocemente un piccolo vassoio in sottile alluminio, cercando di far credere d'essere stato invece occupatissimo sino a un attimo prima.

«Ho messo tutti i miei uomini sulle tracce di Desmond Blane», disse accennando a una sedia. «Hai visto la foto? È una di quelle del nostro archivio 'Brutti Musi'. Vedrai se non serve a prenderlo, questo bastardo. Concedici quarantotto ore, guarda, e la faccenda è conclusa al bacio.»

Paul avanzò dubbi sul fatto che si potesse contare ancora su quarantotto ore.

«Può darsi che non le abbiamo, ma non possiamo fare altro che chiedere in giro; rendere noti i luoghi che frequentava abitualmente; interrogare le sue conoscenze. Per il resto, bisogna che lo aspettiamo al varco. Stai tranquillo che se compare in un aeroporto lo pigliamo.»

«Avete messo qualcuno alle costole di Betty Stanway?»

L'ispettore Vosper si fece evasivo. «Stiamo prendendo la cosa in considerazione.»

«Come sarebbe a dire?»

«Che non riusciamo più a trovare quell'infernale ragazza.»

«Ma se è in grave pericolo...»

«Abbiamo allarmato le autorità di Dublino. Cosa vuoi che facciamo, di più.»

«Ormai non ci va più, a Dublino.»

Vosper tolse da sopra le sue pratiche il bicchiere di cartone oleato e ne terminò con una smorfia i rimasugli freddi del caffè.

«È addirittura fantastico», disse Paul, con una certa insofferenza. «Adesso che si è fatta piazza pulita di tutti i pesci piccoli, le persone che sono al centro della vicenda sono sparite. Sai come può andare a finire? Che la mente organizzatrice di tutta quanta l'operazione la fa franca.»

Charlie Vosper annuì, beato e contento. «Certo. Resta che le forze di polizia provinciali ce la mettano tutta, anche se un ben comprensibile orgoglio le trattiene dal chiamare in causa noi di Scotland Yard, e...»

Politica di polizia! Paul girò al largo. «Che la mente organizzatrice operi su due canali, mi pare ovvio. Il primo, che passa per Desmond Blane, è quello della banda esecutrice materiale dei colpi. L'altro è quello che passa per la persona che ha fornito le informazioni riservate, e che si trova all'interno dell'istituto di credito. Per conto mio, questa persona deve trovarsi qui, a Londra.»

«Ci sono arrivato anch'io», disse Vosper. «La sede della banca mi procura l'elenco di tutto il personale, con particolare riferimento agli elementi cui sono accessibili le informazioni sugli spostamenti di cifre cospicue in contanti.»

«L'addetto ai lavori di cui sopra potrebbe essersi licenziato quattro settimane fa. È proprio per questo anzi, a mio avviso, che i rapinatori hanno anticipato il passaggio all'azione.»

«Io non avevo mica finito», disse Vosper. «Ho chiesto espressamente la

lista dei dipendenti che si sono licenziati nell'arco di queste ultime dieci settimane».

«Questo si chiama ragionare, Charlie.»

«Durante l'ora di colazione ho riflettuto parecchio. E sono giunto alla conclusione che hai ragione tu». E con un'aria incoraggiante, tirò avide boccate di fumo dalla pipa. «Se abbiamo l'ingresso nel crimine dei tuoi giovani maghi della delinquenza, dimmi tu se possono avere un'estrazione migliore di quella dell'ambiente bancario. Vedrai se non ci troveremo di fronte a esperti in ragioneria, magari a diplomati o addirittura a laureati in scienze economiche. Per conto mio, scopriremo che quella tale persona così bene informata è un tipo molto interessante. Un gelido pignolo; un organizzatore provetto. Non vedo l'ora di conoscerlo personalmente.»

Vosper prese il suo cappello e nello stesso movimento con il quale si alzava aprì la porta, come doveva aver imparato da tempo. «Allora, ci vieni anche tu con me a prendere questo elenco?»

L'istituto di credito aveva la sua sede in Leadenhall Street e mentre la macchina li portava giù per lo Strand e Fleet Street, andando poi oltre la cattedrale di San Paolo, Paul e Vosper ebbero tutto il tempo di dissertare sugli scopi e sulle motivazioni dell'ispettore Vosper. Se il funzionario era turbato, era perché sentiva il bisogno di trascinare in giudizio qualcuno per la morte di quell'agente a Harkdale. Non gli bastava che fosse morto anche il bandito che gli aveva sparato. Vosper credeva fermamente nella inderogabile necessità che giustizia fosse fatta. Era questa la sua motivazione. Vosper respingeva qualsiasi sua implicazione a livello emotivo, personale.

«Domani ci saranno i funerali», disse Charlie. «Ma io non ci vado. Ho già partecipato anche a troppi; mi pare di vederla, la moglie di Harry Felton, questa brava figliola di campagna con due stupendi bambini dalla faccia completamente priva di immaginazione. E so già la rabbia che mi verrebbe solo a vederli. Il guaio del mestiere del poliziotto è che farsi sparare addosso fa parte del mestiere.»

Paul sapeva perfettamente la fatica che costava a Vosper tradurre in parole i suoi sentimenti, senz'altro assai complessi. «La delinquenza è una faccenda emotiva, inutile. C'è un sacco di sofferenze, dietro la realtà nuda e cruda dei fatti.»

Vosper si mise a fissare la Mansion House davanti alla quale stavano transitando. Doveva esserci in corso uno dei soliti ricevimenti, e un sergente incaricato di dirigere il corteo di macchine del «Personaggio Molto Importante» fece loro il saluto. «Spero che tu sbagli e che non mi strumen-

talizzino quella Betty Stanway per farsene portare all'estero il malloppo. Altrimenti rischia di diventare un'altra vittima: soprattutto se decidono di cambiare programma, e all'ultimo momento non vogliono più servirsi di lei.»

Leadenhall Street doveva trattarsi di una tipica strada sede di istituti bancari, che sfociava poi in un'altra via di uffici di case di spedizioni. La macchina della polizia si fermò proprio dove le due attività cominciavano a confondersi. C'erano una grande cartoleria e un caffè ai lati del portone nel quale entrarono. Domandarono del direttore di zona, perché Charlie Vosper cercava per principio di evitare i direttori e i portavoce aziendali.

«Chi debbo annunciare, signore?» domandò l'usciere, in divisa.

«L'ispettore Vosper e il signor Temple.»

Osservarono i dipendenti del piano terra che li stavano a guardare, mentre l'usciere faceva tutta una serie di telefonate in sordina. Anche nel suo elegantissimo abito grigio, Charlie Vosper aveva l'aspetto inconfondibile del poliziotto. Paul si domandava per chi invece avrebbero potuto scambiare lui. Una trentina di tramezze dividevano in tanti scomparti il locale che era in piena attività; i telefoni suonavano da tutte le parti; i commessi entravano e uscivano dalle porte. Paul spostò la propria attenzione sull'avviso col quale si offriva una ricompensa di cinquecento sterline a chiunque fosse stato in grado di dare informazioni capaci di condurre all'arresto i rapinatori di banche.

«Se i signori vogliono accomodarsi da questa parte. Saranno ricevuti dal signor Joseph Jeffcote.» E l'usciere li accompagnò in un ascensore. «Il signor Joseph Jeffcote è uno dei direttori della nostra banca.»

Charlie Vosper fece un grugnito di disappunto.

Era un enorme studio al quinto piano, fiancheggiato dagli uffici delle segretarie e di altri dirigenti. Vi erano pareti rivestite in legno di quercia e altre manifestazioni che stavano ad indicare la rispettabile solidità bancaria. Il signor Joseph Jeffcote era in giacca nera e pantaloni a righine. Una persona grossa, con la faccia arrossata, dai capillari in evidenza. Sotto un certo profilo, a Paul, ricordò Joe Lancing. La sola differenza consisteva nella voce che era notevolmente diversa.

«Accomodatevi, signori», sembrò abbaiare. «Ho mandato per il dirigente di zona; questione di un attimo. Deliziato di fare la vostra conoscenza. Temple, vero? Ma guarda un po'. Vi ho visto in televisione, e dato che ci sono andate di mezzo le filiali della mia banca, non sono proprio d'accordo con voi sulla necessità di rendere la vita più facile ai criminali.» E risata

fuori registro. «Per conto mio, li sbatterei in galera per trent'anni.»

«Penso che abbiate frainteso ciò che ho detto», mormorò Paul.

Joseph Jeffcote si esprimeva a spasmodiche folate di parole, come una persona che avesse vinto la balbuzie. «Ah, Benson, entrate pure. Sono queste, le liste?» Le prese, si mise a leggerle.

Il dirigente di zona aveva già cominciato a battere in ritirata.

«Se il signor Benson potesse fermarsi», disse Vosper con molta gentilezza, «potrebbe forse aiutarci».

«Benson?» Chiaro che Jeffcote non lo riteneva all'altezza. Comunque disse: «Come desiderate. Potete dedicarci un minutino, Benson?»

Il funzionario arrossendo rispose con un bisbiglio.

«Ispettore Vosper», disse Jeffcote nello scorrere l'elenco, «io devo essere vittima di un equivoco. Non state indagando sulle rapine perpetrate ai nostri danni nella zona sudoccidentale del Midland?»

Vosper agitò la testa. «L'uomo della zona sud-occidentale del Midland è l'ispettore Manley. Il caso è di sua competenza in luogo: io mi limito a dargli una mano per gli addentellati londinesi.»

«E quali sarebbero questi addentellati londinesi?»

«Pensiamo che qualcuno abbia informato da questa sede i rapinatori sui tempi e sui movimenti del danaro liquido che le filiali avrebbero dovuto trattare».

«Mai sentita una cosa simile.»

Vosper ebbe uno spiacevole sorrisetto. «E adesso, la potrei vedere questa lista? Riteniamo assai probabile che l'informatore da qua dentro abbia lasciato il suo posto circa un mese fa. O perché trasferito a altra sede o perché licenziato in tronco.»

Paul si avvicinò di più a Vosper per sbirciargli al di sopra d'una spalla. Non c'era stato un gran movimento di persone. Adams, Jarvis, Signorina Pinkerton, Sampson, Wilks. E tre persone erano state trasferite in seguito a promozione. La signorina Pinkerton era invece convolata a giuste nozze.

«Sampson», mormorò Paul. «Si tratta di un Tony Sampson?»

«Il signor Anthony Sampson, signore, sì. Del reparto contabilità, ma al quale abbiamo suggerito una carriera più congeniale. Non ne era proprio il tipo.»

Paul sorrise. «Quale sarebbe il tipo bancario.»

«Oddio, serio, non so se mi spiego, solido. Sampson non era assolutamente l'elemento che fa per me. Aveva sempre bisogno di un taglio di capelli e i suoi abiti erano qualcosa che posso solo descrivere come appari-

scenti, clamorosi, non so se rendo l'idea. E poi aveva il problema del bere ed era evidentemente un frequentatore di locali piuttosto dubbi durante il tempo libero».

«E avete rinunciato alle sue prestazioni?»

«Mi sono avvalso della mia personale iniziativa, signor Joseph. Circolavano voci piuttosto strane, mentre una delle ragazze affermava di averlo sorpreso nell'atto di copiare la tabella oraria del nostro mezzo blindato di consegna liquidi. Non potevamo certo consentire la propagazione di notizie del genere».

A Charlie Vosper sembrava essere venuto un colpo apoplettico. «Cosa ha visto, questa ragazza?»

«L'ha visto copiare gli orari di consegna in un suo taccuino». E Benson alzò le mani, con un gesto iroso. «Cosa avreste fatto, voi, al mio posto, andiamo!»

«Cambiato magari tutti gli orari», insinuò Charlie Vosper.

«Già.» Il dirigente di zona cominciò a sudare copiosamente. «Ma non penserete mica...? Voglio dire, pensate che le rapine?... Oh, povero me!»

L'indirizzo era nel registro dei dipendenti: Tite Street, Chelsea.

«Quartiere piuttosto dispendioso, no?» domandò Paul. L'unica sua conoscenza abitante in Tite Street era morta squattrinata in Francia. Nel 1930, d'accordo.

«Dispendiosissimo. Da noi, il signor Sampson guadagnava millesettecentocinquanta sterline all'anno, ma io piazzerei il suo livello di vita alle cinquemila annue, minimo. Un tipo molto alla moda, direi. Appariscente. Figuratevi che girava in Jaguar. Sapevo che avevo fatto bene a licenziarlo.»

Charlie Vosper rimase in silenzio, mentre scendevano in ascensore. Non aperse bocca fino a che si trovarono di nuovo a bordo della macchina della polizia, diretta a Chelsea. Fu allora che disse tre sole parole, rivolte alle banche che non facevano altro che chiedere d'essere rapinate e a quei funzionari di banca che vivevano nella convinzione che a loro certe cose non potevano succedere.

«A proposito», disse incarognito a Paul, «come facevi a sapere di Sampson, tu! Mica me ne avevi accennato».

«È saltato fuori solo fugacemente appena qualche giorno fa, Charlie. E in quel momento non vedevo proprio ragione di attribuirgli importanza.»

Vosper fu preso da una crisi di tosse che durò qualche minuto. «Le pratiche le so a memoria, e non mi pare proprio che Manley faccia nessun ac-

cenno a questo Sampson. Tipico, d'accordo. Ma è una svista di Manley, diciamo?»

«Per carità. Rientra nei tuoi addentellati londinesi, Charlie. Ormai il caso è tutto tuo.»

Vosper sogghignò. «Non è mio, il caso, a meno che non lo risolvo. Chi è Tony Sampson e come è saltato fuori?»

«Gira con una delle ragazze del locale dove lavorava Betty Stanway, ed è riuscito accettabile perfino a Tam Coley, il proprietario del club. Avremmo quindi una specie di legame con Desmond Blane, tramite il Love Inn».

Tite Street era naturalmente decaduto, rispetto al 1894, e alle case erano stati attribuiti numeri civici nuovi. In quel particolare palazzo ci abitavano solo in sette, e quello di Tony Sampson era appunto l'appartamento numero sette. Al suo campanello non venne nessuno a rispondere.

Charlie Vosper fece allora squillare gli altri, e due o tre voci uscirono dalla griglia dell'altoparlante. «Sono Jeremy», disse l'ispettore Vosper, e misteriosamente ronzò un cicalino dall'altra parte del portone. Charlie spinse e si aprì. Charlie Vosper ghignò della propria birichinata.

Una cernita della corrispondenza sul tavolo all'interno del vestibolo rivelò una lettera indirizzata a Tony Sampson, la quale confermava che il destinatario era assente. Ma era posta di città, imbucata il giorno prima, e logicamente consegnata con la prima distribuzione di quel giorno. Charlie Vosper si strinse nelle spalle. Era ancora di umore malandrino.

«Sono convinto che motivi per entrargli in casa ne ho a sufficienza», mormorò. «È un individuo ragionevolmente sospettabile.»

Traversarono il vestibolo dai lussuosi tappeti, e salirono le scale fino al secondo piano. Numerose porte si schiusero al loro passaggio, aperte da persone ansiosamente in attesa di un Jeremy, ma si richiusero in fretta alla formidabile comparsa dell'ispettore Vosper. L'appartamento n. 7 si trovava in fondo a un breve corridoio.

Paul stette a vedere Vosper che infilava nella serratura di sicurezza un utensile del suo mazzo di chiavi, dopo di che, questione di pochi istanti, la porta si aprì. Per uno che guadagnava millesettecentocinquanta sterline all'anno era proprio un appartamentino di gran lusso: vi si respirava l'atmosfera rarefatta dei tappeti, delle tappezzerie, dell'arredamento che costano un patrimonio. C'erano il TV a colori, il giradischi *hi-fi* stereofonico coi suoi altoparlanti, mentre altri costosi giocattoli elettronici erano sparsi per la stanza. La televisione era rimasta accesa e un abbagliante arcobaleno

palpitava sullo schermo nella vana ricerca di una immagine. Il cadavere di Tony Sampson giaceva sul divano.

La cucina si trovava di lato alla minuscola anticamera ed era un locale compatto in cui perfino il mazzo delle cipolle stava appeso in funzione decorativa. Quello era stato un uomo che aveva sempre preferito quanto c'era di meglio. Aveva il meglio delle stanze da letto, oltre il salotto, con un letto pluripiazze, armadione incassato. L'intero appartamento pareva disegnato da un estraneo e non ne usciva nient'altro, di Tony Sampson, che la cospicua ricchezza.

«Non toccare niente», intimò Charlie Vosper.

Si vedeva che Tony Sampson stava guardandosi la televisione, quando era arrivata la sua visita. Non c'era alcun segno di lotta; non c'era segno alcuno di effrazione, quindi doveva essere stato un amico, quello che gli aveva fracassato il cranio. L'arma del delitto era l'attizzatoio che si trovava posato nel caminetto. L'odore piuttosto nauseabondo lo mandava il sangue schizzato di fresco sul divano.

Charlie Vosper staccò il microtelefono per far entrare in azione i suoi uomini.

«Tanto vale che me ne vada», disse Paul. «Chiaro che rimani impegnato a lungo, qua dentro.»

«Temple!» E l'ispettore aveva ripreso l'intonazione imperiosa del funzionario in servizio. «Dove credi di andare!»

«Credevo che per il resto del pomeriggio mi potevo ritenere in libertà», si giustificò Paul. «Nel senso che vado a zonzo fino al West End e mi rilasso per un'ora. Trovo conturbante la vista di tutto questo sangue.» E Paul abbozzò un sorriso di scusa. «Guarda che è il secondo che rinvengo con la testa fracassata in questa maniera. Ancora un po' e me ne viene l'allergia.»

«Stai alla larga dal Love Inn. Non fai che confondere ogni cosa con tutte le tue teorie del fanciullo prodigio, del neodiplomato». E l'ispettore rise, ingiustamente. «Lo sapevo che questo povero ragazzo imbecille non poteva essere l'autore responsabile di tutta l'organizzazione. Ma guardalo. Assassinato da un gangster della vecchia scuoia che lavora secondo i principi della vecchia scuola.»

Paul annuì. «Eh sì, si sono lasciati pigliare dai panico.»

Paul lasciò l'appartamento numero sette, e se ne chiuse alle spalle l'uscio. In corridoio si fermò ad accendere la sigaretta, e si accorse che l'inquilino dell'appartamento numero cinque lo stava osservando. Un piccoletto con le borse sotto gli occhi e il taglio dei capelli alla Vidal Sassoon. A-

veva l'aspetto di un adolescente depravato, ma a un esame più attento, rivelava tutti i suoi quarantacinque anni e passa.

«Voi dovete essere Jeremy», disse con dizione perfetta. «È accaduto qualcosa, là dentro?»

«Il nome è Temple. Come mai? Avete sentito qualcosa che non andava?»

«Ah, io non sento mai niente, tesoro, sono stato allevato bene. E poi, in questi appartamenti c'è sempre tanto da sentire che potrebbe diventare un'occupazione a tempo pieno. E nelle cose, a me piace adagiarmici comodo». E fece balenare tutto il candore abbagliante del suo sorriso pieno di cordialità. «Io sono Butch Bendix, creo modelli e cose del genere».

«Salute! Eravate amico di Tony Sampson?»

«No, nel modo più assoluto. Qualche volta gli portavo su il suo latte; gli dicevo 'salve' per le scale. Ma come mai l'imperfetto? È morto?» E le mani gli salirono nervosamente agitate alle tempie grigie, tinte. «Oh, Dio del Cielo! Ecco cosa doveva essere tutto quel fracasso. L'ho sentito urlare.»

«Posso entrare?»

«Mm? Oh, sì, certo. Sarà strano, ma non avete per niente l'aria di un Jeremy».

«Il nome è Paul Temple.»

L'appartamentino del signor Bendix era identico a quello appena lasciato da Paul, solo che aveva giocattoli di genere diverso, vasi di fiori da per tutto, mentre una cassetta a una finestra dava una sfumatura verdastra alla luce diurna in soggiorno. Bendix prese posto sul divano con le gambe ripiegate sotto il corpo e sospirò.

«Quando l'avete sentito urlare», domandò Paul.

«Circa un'ora fa.»

«E allora cos'avete fatto?»

«Mio adorato Jeremy, cosa potevo fare! Vero che l'ho inteso urlare, ma ho pensato che stesse godendosi un piacerino supplementare. Avreste interferito, voi?»

«Mi chiamo Paul Temple. Avrei spiato dalla fessura della porta».

Butch Bendix gorgogliò divertito. «L'ho fatto. Ma mi sono venuti i bordoni dal terrore. Perché *lui* era un omaccione dall'aria truce, con i capelli neri impiastricciati e unti. Un individuo dall'aria proterva.»

Paul prese il giornale della sera dal tavolino e indicò la foto di Blane in prima pagina. Ma Bendix si limitò a dire che quello poteva essere tanto l'omaccione che lui aveva visto quanto il primo ministro.

«Ma capitava così spesso che il signor Sampson si mettesse a urlare in pieno giorno?»

Butch Bendix sporse le labbra, a culo di pollo. «Macché, era un giovane così squallido, così comune, così conformista. La ragazza che aveva, era tutta polpa e cosmetici. Una volta che sono salito in ascensore con lei, il puzzo che mandava mi ha quasi fatto venir meno. Una quantità tale di profumo che per forza dovevi chiederti quale cattivo odore cercava di nascondere. E poi, pareva un campione di lotta libera. Mi pare che si chiamasse Gloria, un nome che ti fa pensare a una creatura con tanto cielo e tanta spiritualità, non trovate, forse?»

«Tony Sampson era mica tanto conformista», disse Paul.

«Era uno che aveva da fare con le banche, invece.» E Butch Bendix sorrise. «Figuratevi che si vantava di fornire informazioni riservate sulle banche ai rapinatori. Che cosa spaventosamente triste, da dire! Cercava sempre di rendersi interessante, poverino. La maggior parte del giorno la trascorreva a casa a guardarsi la televisione; a bere da un mobiletto bar addirittura grottesco. Non aveva altro da fare e non gli bastava l'inventiva per trovarsene, e non lo trovate piuttosto conformista, convenzionale?»

Paul gli raccomandò di leggere cosa c'era scritto sotto la fotografia di Desmond Blane, e lasciò l'anziano alle sue creazioni di moda.

«Gloria che cognome, avete detto?» gli chiese Paul, alla porta.

«Come? Non ne ho la più pallida idea di come si chiamasse. Ma questo individuo è ricercato per delle rapine in banca! Lei era una danzatrice, e Tony Sampson lo diceva come fosse una cosa importante. Se si pensa che la poveretta non sarebbe neanche stata capace di fare la stenodattilo!... Ma ci pensate, che forse ho abitato uscio a uscio con un individuo che spacciava informazioni segrete per favorire le rapine in banca? Ah, ma è fantastico!»

Per il vicino di casa, insomma, Tony Sampson era stato uno dei molti sfaccendati che passano la maggior parte del tempo ad ammazzare la noia; uno scemo qualunque, ricco, che stava troppe ore a guardarsi la televisione. Pochi amici, guidava una Jaguar, vestiva in maniera piuttosto vistosa, e ti diceva buon giorno se t'incontrava per le scale. Sampson era colui che aveva aspirato a rendersi accettabile attraverso una certa disponibilità finanziaria, un essere che a Paul in un certo modo muoveva compassione.

Temple aveva lasciato la sua macchina al posteggio di Scotland Yard. Prese la decisione di lasciarla lì e di andare dritto filato al Love Inn. Se non altro, la sua Rolls non rischiava la rimozione forzata. Dal marciapiede fece

un cenno di saluto con la testa all'autista della polizia e si allontanò a caccia di un tassì.

Era l'ora di punta e trovarne uno libero era un po' difficile; le strade erano gremite d'impiegati che se la sgattaiolavano verso le loro case là nei pacifici quartieri suburbani. Al sole di maggio avevano un aspetto quasi innocuo, con la unica eccezione fatta per i cadaveri dei bancari assassinati e i rapinatori di banche. Quando il tassì accostò al marciapiede il Love Inn aveva un'aria squallida e per nulla attraente. Ci volevano la notte, le luminose al neon e le comitive di tifosi del calcio per creare l'atmosfera giusta, che lo rendessero un po' meno tetro.

Paul entrò. C'era odore di polvere, di coperture delle poltrone in plastica e cerone irrancidito. La sala degli spettacoli era deserta; il bar era chiuso. Paul sbirciò l'ora e vide che erano le diciotto; lo spettacolo pomeridiano era finito e quello della sera non cominciava fino alle diciannove e trenta. E maggio era un mese di fiacca. Paul andò in cerca di Tam Coley o Gloria o chiunque dei due. Trovò Tam nell'ufficio.

«Prendete un *drink*?» disse Tam.

Gloria Storm era la ragazzona dai lunghi capelli scuri che Paul aveva visto scambiare schiaffetti e pizzicotti con Tony Sampson lungo il corridoio. Divideva il camerino con Betty Stanway. Ascoltò il racconto della visita di Paul all'appartamentino di Tony Sampson con un fatalismo da grande snob. Tam Coley, invece, si stava già preoccupando.

«C'è già la Betty che mi pianta in tronco, e la polizia che è qui tutte le sere a fare domande», si lamentò. «Questo Love Inn mi sta diventando un posto che scotta troppo. Mi inquieta».

Gloria invece non manifestò alcun stupore. «Tony Sampson si dava solo grandi arie», disse, altezzosa. «Non pensava che a cercare di essere costantemente al centro dell'attenzione, e adesso c'è riuscito. Ecco cosa succede a tentare il colpo dei quattrini in grande.» Parlava con l'accento sonoramente flautato che si impara nelle scuole che costano care. «Glielo dicevo sempre, io, che l'unico sistema d'essere ricchi era d'esserlo di famiglia o di sposare soldi. Parole al vento. Lui ci voleva riuscire pagando di persona.»

«Lo trovo piuttosto comprensibile», mormorò Paul.

«E perché! A cosa gli dovevano servire, 'sti soldi? A niente. A non aver bisogno di lavorare o per avere a disposizione tutta una fila di ballerine. Serve a qualcosa? Basta guardare Tam Coley.»

Coley ghignò con aria da pecora rivolto a Paul.

«Ma era almeno ricco?» domandò Paul. «Fino a un mese fa guadagnava

meno di duemila sterline all'anno. Poi l'hanno licenziato in tronco.»

«No, non lo era. La Jaguar bianca che aveva era di seconda mano, presa a rate senza fine. Parlava, soltanto, da pezzo grosso. Diceva di dover dividere la torta con una banda di rapinatori di banche, ma sono sicura che era solo per darsi delle arie. Diceva che lui era il loro consulente finanziario. Sapete come sono gli uomini di questo tipo. Si credeva un grande amante e poi, non appena calava i pantaloni...»

«Il signor Temple non ha nessuna voglia di sentirle, queste cose», intervenne Tam Coley.

«Da quanto lo conoscevate?»

«Da quattro mesi, circa. Entra da gradasso nel locale; spende e spande; logico che Rita gli deve assegnare qualcuna che si occupi di lui. È toccato a me. Io ho un talento spontaneo, ad aiutare gli uomini a spendere più di quello che possono permettersi».

«Tony Sampons comincia a farmi compassione.»

La ragazza sfoggiò un radioso sorriso. «Nel giro di qualche settimana era nei debiti fino alle orecchie, ma io mi ero data da fare per la buona causa. Arricchiva di altrettanto Tam Coley, no, tesoro?»

«Lo dico sempre, io, che un po' di debiti sono di sprone, a un uomo», disse Coley nel tentativo di buttarla in ridere.

«Mica ne ha fatto una malattia. Tony recitava sempre.» Paul avrebbe voluto sapere se l'arroganza di Gloria traeva origine dal fatto che lei era figlia di un vescovo anglicano o dalla convinzione innata che tutti gli uomini erano degli imbecilli. A quella ragazza derivava un piacere tutto suo dal fatto di avere esacerbato le difficoltà finanziarie di Tony Sampson. «Per festeggiare il suo licenziamento dalla banca, abbiamo organizzato un cenone in palcoscenico. Era riuscito una cannonata. Tony s'era ubriacato fino alla paralisi generale».

Paul non ebbe alcun bisogno di saperne di più. Si rivolse a Tam Coley. «Siete stato qui, nel locale, tutto il giorno?»

«Qui intorno. Perché?»

«S'è fatto vedere, di primo pomeriggio, Desmond Blane?»

«Non mi sembra che...»

Gloria Storm lo interruppe. «Ha telefonato. Per sapere di Betty, che però non c'era. Rita gli ha risposto che non l'ha più rivista da quando si è licenziata».

Paul, che stava già precipitandosi fuori dal camerino, tornò accanto a Gloria, colto da un improvviso pensiero. «Voi non sapete, immagino, dove

si trova Betty? Lo chiedo perché mi sono convinto che corre un grosso pericolo. Dico sul serio.»

«No. So che aveva in programma una scappata a Dublino, ma che poi ci si era messo di mezzo qualcosa. Dalla voce, Des Blane pareva proprio da reparto agitati». E rise, tanto trovava assurde le difficoltà in cui si dibattevano gli altri. «Des ha detto che come riesce ad averla a tiro, la strozza!»

«E non lo diceva mica per scherzo», disse Paul, che nel voltarsi e uscire in fretta andò a sbattere contro Rita Fletcher. «Oh, scusate!»

«Si può sapere cosa sta succedendo?» volle sapere Rita. E trattenne Paul, pigliandolo per una mano. «Betty ha ancora l'intenzione di partire per l'estero con Des?»

«Qualcosa del genere», le rispose Paul. «Avete qualche suggerimento da dare prima che finiscano con l'ammazzarla?»

«Soltanto uno, indiretto», disse la donna, con amarezza. «Perché non andiamo fuori a cena insieme?»

Mentre salivano in tassì, e si dirigevano in Leicester Square, Paul vide Tam Coley, fermo sulla soglia del locale a osservarli andar via, come una anima in pena.

CAPITOLO XI

Andarono in un ristorante specializzato nella cucina del pesce che a quell'ora della sera non era troppo affollato. Riuscirono a trovare un tavolo d'angolo al primo piano. Ma Rita mangiò come se rincorresse dei pensieri, e Paul pensò se tanto valeva offrirle la cena alla friggitoria di merluzzo e patate che c'era dietro l'angolo del Love Inn. Certo non ci avrebbero trovato l'eccellente Chablis che invece Rita Fletcher apprezzava un tantino più del resto.

«Capisco benissimo che siate preoccupata per Betty», cominciò a recriminare lui, «ma non si deve sdegnare della cucina pregevole per...»

«Io sono preoccupata per il locale». E per un attimo piantò gli occhi bruni in faccia a Paul. «Vi ho investito otto anni della mia vita, per fare milionario Tam Coley, e se quello spregevole nanerottolo ha rovinato tutto quanto...» Guardò da un'altra parte. «Non so cosa gli faccio.»

«E chi ve lo dice», volle sapere, con molta cautela Paul, «che ha rovinato tutto quanto...»

Lei ne fu meravigliata. «Ma se la polizia è venuta lì decine di volte e voi ci siete venuto anche questa sera! Non venitemi a dire che non c'è un le-

game tra quelle rapine in banca e il Love Inn.»

«Ah, certo», ne convenne Paul. «Un legame c'è. Come la trovate questa zuppa di pesce? Ecco, siete sicura che questa sia coda di rospo? È così simile al rombo, alle volte, che li scambio sempre l'uno per l'altro.» E mangiò con un pizzico di soddisfazione più di prima. «Che legame avevate in mente, di preciso?»

«Voi lo sapete chi capeggia la banda?» domandò lei, anche questa volta fissandolo dritto negli occhi.

«Sì, credo di saperlo. Ma per il momento, mi sembra più importante trovare Betty Stanway. Altrimenti, prima di domani mattina, sarà cadavere.»

«Ma ne siete così convinto?» E nel terminare il piatto, le tremava un po' la mano. «E perché la dovrebbe uccidere, Desmond Blane!»

«Perché non gli serve più, mentre quella ragazza potrebbe essere un pericolo per la persona che sta in cima. È pur stata una motivazione sufficiente per far fuori Tony Sampson, no?»

«Quel povero Tony». Rita Fletcher accese la sigaretta, mentre il cameriere serviva il formaggio con i biscotti. «Non fosse mai venuto al night, quel Des. Lo sapevo che prima o poi sarebbero nati dei guai. Ho sempre trattato io con lui, perché convinta che Tam potesse perdere la testa, invece.»

«Mi state dicendo che Des vi aveva sottoposti al racket della protezione?» mormorò Paul.

«E come!» Rita ebbe un sorriso inquieto. «Lo sapevate, eh? Cinque anni fa, era venuto nel locale. O sono sei? Non ricordo. So solo che Tam si era rifiutato di pagare. È stato uno scemo. Lui era convinto che siccome non eravamo in America, le *gangs* della protezione non potevano farci del male.»

«E invece?» volle sapere Paul.

«E invece ho pagato io, per la protezione. Per le nove di sera Tam era regolarmente sbronzo, così Des veniva sempre alle nove e mezzo di ogni venerdì, e incassava da me. Io non me la sento di fare l'eroina. E ho seguitato a pagare fino all'anno scorso, quando hanno sgominato la banda della quale faceva parte Des. Cosa avreste fatto, voi, al mio posto!»

Paul annuì, senza pronunciarsi. «Qualche polizza d'assicurazione me la sono dovuta fare anch'io.»

«Poi, avviene che quasi tutti quelli con i quali lavorava Des sono finiti in galera. E allora, lui spunta e chiede un lavoro da noi. Eravamo in buoni rapporti, d'accordo: ma rapporti d'affari, solo. Gli ho detto che uomini per

sbatter fuori di peso i disturbatori ne avevamo fin che ne volevamo».

«In altre parole, quando l'avete mandato a spasso lui si è rivolto a Tam...»

«Potrebbe darsi.» Rita aveva un'aria stanca, mentre sorseggiava il brandy, stringendo nel palmo il bicchiere per intiepidirlo. E guardava Paul in faccia. Alzò le spalle, sorrise. «Ma forse non me ne frega niente, se Tam ha rovinato tutto quanto. Sono stanca. Mi sento come se avessi corso da quando avevo diciassette anni, e a che cosa sono arrivata? Non ne posso più. Avrei proprio bisogno di una bella vacanza.»

Li dimostrava tutti, i suoi quarantadue anni. Ma Paul non la vedeva accettare con rassegnazione la sconfitta.

«Cosa potrebbe far diventare un delinquente Tam Coley», le domandò Paul.

Lei rise, e per un momento parve riprenderle vita tutto il corpo. «Cosa credete che sia il lavoro dei night, a Londra? In questo genere di attività bisogna essere dei duri, caro signor Temple. E per sapersi sollevare dal livello della strada di una New York fino al capitale che ci vuole per trasferirsi a fare il lavoro dei night in una Londra, bisogna essere duri due volte. Tam non è soltanto un allegro beone come può sembrare a prima vista.»

«Fa buoni affari, il night?»

«E come, se li fa. Il locale lo mando avanti io. Ma forse avrei dovuto dargli qualcosina di più che tenesse occupato il cervello, a Tam. Invece, mi sono convinta che un rifornimento illimitato di alcolici e le ragazze sarebbero bastati a tenermelo alla larga dai guai». E Rita sospirò. «Anche le ragazze mi finiscono sbattute per la strada, così. E proprio quando cominciavano ad andare proprio benino... Le avete viste, in televisione, o eravate troppo occupato a tenere a bada quell'uomo pieno di arie?»

Paul riconobbe che le ragazze erano state brave.

Anche Rita aveva cominciato la sua carriera da ballerina e mentre consumava il bis del brandy, volle raccontare a Paul come aveva fatto a imparare tutto quello che ormai sapeva del mestiere dei locali tipo il Love Inn.

«Ero una ballerina molto brava», disse senza ombra di modestia. «Però, mi sono subito resa conto che non puoi seguitare a ballare per sempre. Così sono passata alla gestione, dove mi sono dimostrata altrettanto in gamba. Gli uomini li facevo scappare dalla paura ancora prima che gli girasse di provarcisi, con me. Quasi sempre, almeno. Fatto sta che così, adesso ad avere paura sono io. Non è facile cambiare attività, mestiere, quando si arriva alla mezz'età.»

«Io sono convinto che finirete col cavarvela egregiamente, invece», disse con sincerità Paul. «Non capita spesso che una donna del vostro calibro finisca col cadere con la faccia per terra.»

Lei prese un'aria divertita e disse che lo sperava proprio di non fare quella fine.

«Perché non vi mettete su un locale per conto vostro?» le domandò Paul.

«Non ho i soldi che ha Tam Coley.»

«Se Tam Coley finisse in galera perché risulta che sia il cervello, il mago di queste rapine in banca, il Love Inn che fine farebbe?»

Ci pensò un momento, poi agitò la testa. «Non credo proprio che il Numero Uno della Pubblica Accusa me ne farebbe un grazioso presente per il mio compleanno. Immagino che verrebbe messo in vendita.»

Paul sorrise, simpatizzando vivamente. «Un po' una carogna questo magistrato, eh? Secondo me, il locale ve lo siete guadagnato.»

«È il mio destino, fare da spalla a un prim'attore che aspetta sempre l'imbeccata da me». Si slacciò il primo bottone dell'ampia scollatura. «Per la prima volta da non so quanti anni mi sento piuttosto sbronza. Un peccato, perché sono proprio contenta, qui, adesso. Ordiniamo del caffè all'irlandese?»

Paul ordinò due caffè all'irlandese.

«Le odiate molto, le donne che si compiangono?» volle sapere Rita.

Paul fece no con la testa, pieno di simpatia e comprensione. «Sono convinto che abbiate ogni ragione di averne piene le tasche.»

«Siete molto caro, Paul Temple. Ve l'hanno mai detto che avete anche molto fascino? Voi non dovete mica darvi da fare per sembrarlo. Tutta un'altra cosa, da quelli che si trovano nei nostri locali, accidenti. Sono tutti così disperatamente impegnati a sembrare quello che non sono, che una finisce col dimenticare che il genere maschile non finisce con quelli lì.»

Paul cercò di non essere eccessivamente compito col cameriere che riscaldava il brandy, versava il caffè e faceva tutta una gran scena nel posare la panna montata sopra la miscela. Peccato che il cameriere lo fece capire, d'aspettarselo, un complimento spontaneo.

«Ve l'ha mai detto nessuno che quelli che lavorano nei night hanno troppe remore?» domandò Paul, deciso a mettere Rita sulla difensiva, invece. «Non c'è nessuna differenza tra la vostra clientela e la gente che compra i fiori di plastica o i cartoncini d'auguri, prodotti per il consumo di massa. Cosa c'è di così degradante negli uomini che hanno bisogno di un po' di sesso impersonale, generico?»

«Io li trovo deprimenti. Tony Sampson, per esempio, non pensate che lo fosse?»

«Certo. Era un personaggio piuttosto malinconico, ma voi l'avete aiutato, a portarsi più vicino alle fantasie che nutriva su se stesso. Il solitario impiegato di banca che voleva essere un play boy, a prezzo ridotto».

Rita disse: «E cosa c'è di male, in questo, lasciando da parte il fatto che ormai è morto? Un personaggio malinconico, d'accordo, ma affogava nei debiti, e ben presto l'hanno saputo tutti. Rappresentava in pieno l'occasione buona, fatta apposta per uno capace di sommare due più due come Tam». Tossì, accese un'altra sigaretta. «Due più due. Sicuro. E spero di non essere così sbronza da non ricordare più il significato della metafora. Ma no, due era Desmond Blane, il gangster disoccupato; e l'altro due era lui, Tony, l'impiegato di banca che sapeva. Il bancario informato. Quattro era una rapina in banca discretamente azzeccata.» E ghignò, fiera di come aveva fatto l'addizione. «Si potrebbe arrivare a dire che Desmond Blane e Tony Sampson erano destinati l'uno all'altro. Sarebbe stato una carogna, Tam, se li separava invece di favorirne l'unione.»

Paul sorseggiò il suo caffè all'irlandese, e si sentì diffondere dentro un certo calore: «Mia cara Rita, in questo momento non è che me ne importi molto delle colpe di Tam. Mi preoccupa assai di più Betty Stanway. La quale, in fondo, è una buona ragazzina e rischia invece di essere barbaramente uccisa. Se ricordate cos'eravate voi quindici anni fa, quando ve ne facevate una malattia del fatto che non potevate fare la ballerina tutta la vita, capirete anche come mai Betty è rimasta irretita in questa faccenda. È una ragazza come eravate voi.»

«Povera Betty. E io, che ero convinta di aver fatto un'opera buona, quando l'ho sistemata con Desmond Blane. Convinta che lui era di parola; che filava dritto. Immagino che i delinquenti non sono mai proprio di parola, vero?»

«Spesso, non lo sono», convenne Paul.

«Sa Dio dov'è Betty. Da una parte, molto probabilmente è convinta che Desmond è una vittima delle malelingue; dall'altra è convinta di essere all'altezza di indurlo a cambiare vita. Le donne sono creature strane. Sono contenta di non essere nei suoi panni, anche se sono sbronza. Mi accompagnate a casa?»

«E perché?» disse Paul. «M'avete già detto tutto quello che mi volevate dire, forse? Del legame di Desmond Blane, col racket della protezione e con Tony Sampson, il bancario bisognoso del grande amore, io sapevo già

tutto.»

Lei sospirò e aggrottò la fronte. «E chi voleva dirvi niente che non sapevate già. Non era mica questo, il presupposto di due chiacchiere a quattr'occhi. Se avevo voglia di parlare con voi è perché mi piacete e io vi volevo piacere. Sono una donna in gamba e non lo vado a chiedere a delle nullità di reggermi la manina quando mi sento giù di corda. Cos'è, vi aspettavate una rivelazione, voi, invece?»

«No», ammise Paul.

«E allora accompagnatemi a casa mia e ci facciamo un altro paio di *drinks.* Sempre che non abbiate più urgenza di andare da un'altra parte. E se ce la fate a bere fino a quel punto, farete l'amore con me. Qualunque cosa, ma vi scongiuro non mi lasciate sola questa notte».

Paul fece cenno al cameriere di portare il conto. A Rita, spiegò con molta dolcezza che se lei era uno stupendo esemplare di femminilità, dotato di una carica di vitalità immensa, lui era più che felicemente sposato. Riuscì un tantino moralistico, ma in ogni modo lui la prese per un braccio e poi fermò al volo il primo tassì di passaggio.

«Scotland Yard, per cortesia», disse al conducente.

Rita ne rimase stupefatta. «Cos'è, andate a costituirvi o a sbattere dentro me?» domandò, non senza una certa ironia.

«Ci ho lasciato la mia macchina nel pomeriggio.»

Lei si adagiò sullo schienale e fece sforzi dell'altro mondo per non farsi compassione. Domandò a Paul cosa non aveva combinato in questi ultimi giorni. «Vi troverà un po' un impiccione, diciamo, la polizia», disse Rita, «avervi sempre con il naso dentro il suo lavoro».

«Charlie Vosper è un mio vecchio amico», disse lui, «e poi è stato Desmond Blane a coinvolgermi in questa faccenda. Ha accoppato un uomo nel mio garage».

«Strano, perché non ce l'ha mica, l'aria dell'assassino».

«Ma questa volta siamo in grado di dimostrare che lo è», disse Paul. «È stato visto in casa di Tony Sampson al momento del delitto. Quindi, anche se Arnold Cookson si rifiuta di testimoniare a carico del suo amico, fa lo stesso.»

«E chi è Arnold Cookson?»

«Se lo vedete, è probabile che lo riconosciate», disse Paul. «È stato al Love Inn la notte di San Silvestro in compagnia di Blane.»

«Mi ricordo: un agente immobiliare».

Si fermarono davanti a Scotland Yard e pagarono la corsa. Paul prese

Rita per un braccio e andò in cerca della sua Rolls Royce. La donna era leggerissimamente malferma, ma la sua mente perseguiva il suo pensiero ossessivo dominante con inesausta energia.

«Resta che», disse, «a meno che non troviate Desmond Blane, prove sufficienti a suo carico per arrestarlo, Tam dico, non ne avrete, vero?»

«In questo caso non avremmo prove di niente», ammise Paul.

Rita si mise a ridacchiare, nel venirsi a posare sul sedile accanto al posto di guida della Rolls. «Quand'è così, spero proprio che non lo troviate.»

«Se la miccia di questa bomba sfrigola e si spegne, voi cosa fate?» volle sapere Paul.

«Non so. Forse convinco Tam a prendermi in società. Avrei bisogno, di un po' di sicurezza.» Ed ebbe un sorriso di maligna biricchineria femminile. Convincerlo non sarebbe stato ricatto, sembravano sottolineare i suoi occhi, in quanto lei il suo posto a tavola se l'era guadagnato. O no?

«Dove?» domandò Paul.

«Penso che tornerò al night.»

CAPITOLO XII

Desmond Blane non si comportava come uno che scappa per andare a cominciare una nuova vita. Era nervoso. Facile a scattare. Poiché il telefono era guasto, lei, Betty, era rimasta buona buona dov'era, in maniera che almeno lui avrebbe saputo dove trovarla. Da piccola, la mamma gliel'aveva sempre detto a Betty, di restare dove si trovava, se si perdeva. E Betty era rimasta in albergo.

«Si può sapere cosa porco mondaccio ci fai, qui?»

«Des! Sapessi quanto ero in pena, per te...»

«Sono pronte le valige?»

«Sì. Io ho telefonato, sai? Ma loro hanno detto che c'era un guasto alla linea...»

«Muoviamoci. Tu vai a saldare il conto e io scendo giù, in garage. E spicciati, accidenti!»

Le diede una manciata di banconote; a pianterreno la fece uscire di cabina con uno spintone. Poi Des continuò in ascensore, fino all'interrato dove il posteggio dava sulla banchina del Tamigi. Ogni cosa lo faceva sussultare. Anche se tutto quello che aveva fatto fino a quel momento era stato così magistralmente calcolato.

Quando è facile che ti si metta la polizia alle calcagna, aveva detto a

Betty, c'è un solo posto per nasconderti: il migliore albergo di Londra. La sbirraglia non ti ci viene a cercare, lì. E così era stato; nessuno era venuto a darle fastidio. Betty pagò il suo conto, e a un certo punto individuò la macchina nel sotterraneo buio come una caverna.

Des stava leggendo il giornale della sera, alla luce del lampadino sotto il retrovisore. «Salta su», intimò.

Doveva aver sbagliato tutto di nuovo, lei. Des faceva così da quando avevano trascorso insieme la ultima notte a Knightsbridge. E come le ricordava, Betty, le tre settimane di cocente pena ch'erano venute poi.

Magari avesse saputo cosa dirgli, adesso.

«Che c'è, Des?»

«C'è che abbiamo fretta». Lui scaraventò le tre valige e la grossa borsa a parallelepipedo nel bagagliaio. «Abbiamo la polizia addosso.»

Lei gli sedette accanto mentre risalivano per i giardini della banchina: Des era tutto assorto, come se non le volesse neanche parlare. Betty prese il giornale che gli aveva visto leggere e cercò di distogliersi la mente dalle preoccupazioni.

Da anni, lo sognava, questo momento. Da quando era diventata ballerina. Un bel marito pieno di soldi e una bella casa grande grande, e lontana, lontana da tutto. Sapeva esattamente come la voleva, perché in televisione aveva visto un documentario sulla costa occidentale dell'Irlanda, dove c'erano tutte quelle case di campagna vicine ai castelli o alle torri, col mare che si stendeva immenso fino in America. Si era comprata un gran libro d'arte, con tante illustrazioni sulla vita in campagna, con tante fotografie di poeti e di pittori che ci erano vissuti anche loro, là in campagna.

«Vuoi tanti bambini, tu, Des?»

«Mi fai il piacere? Tieni d'occhio quello specchietto sul parafango, nel caso avessimo dietro la polizia».

Stavano uscendo da Hammersmith, e si erano appena immessi sulla statale A4, seguiti da parecchie centinaia di macchine e autocarri. Lei, di bambini ne voleva almeno quattro. E tutti maschi. Ragazzini belli, robusti e indipendenti come Des, con i capelli neri e la carnagione scura. Chissà se erano buone, le scuole, in Irlanda.

«Saremo felici, in Irlanda, Des?»

Lui era rimasto a guardare a lungo la sua fotografia pubblicata dai giornali della sera. Era questo che doveva averlo inquietato. Ma mica gli somigliava, quella fotografia. Betty sorrise all'uomo tutto irto che si vedeva in quell'immagine, e si domandò se Des fosse mai stato niente del genere, an-

che dieci anni prima.

«Hai mai ucciso qualcuno?» domandò, in ansia.

«Ma no, naturalmente, no. La vuoi piantare con queste domande idiote? Non le posso soffrire le donne che mi tormentano.»

«Non ti volevo tormentare, Des! Io...»

«E cosa discuti, allora!»

Certo, che le aveva rapinate lui quelle banche. Questo, lei lo sapeva. Quando lui era venuto ad aspettarla davanti alla casa dei suoi, quella sera, le aveva spiegato tutto. Era stato di una sincerità assoluta; tanto che dopo lei gli aveva fatto promettere di non farlo più, se ci teneva proprio che lei lo seguisse.

L'aereo partiva da Heathrow alle venti e trenta. E Betty aveva notato che il giornale diceva che si riteneva Des in procinto di fuggire all'estero. Forse, lui partiva con lei, allora, invece di raggiungerla poi a Dublino, come avevano stabilito prima. Ma Betty non osava chiederne conferma. Tanto, tra poco sarebbero stati a Heathrow, e allora avrebbe saputo.

«C'è qualcuno che ci segue?» le domandò lui.

Betty si voltò a guardare. Sull'altra corsia della strada era appena transitata una macchina blu e bianca della polizia, ma a Betty era proprio sembrato che non stesse inseguendo nessuno. Troppe macchine, per poterlo capire. Des si spostò sulla corsia veloce e si mise a correre in una maniera da fare paura.

Se ne infischiava, Betty, se li ammazzavano. Meglio che tornare al Love Inn, da Tam Coley e da tutti quegli anziani sporcaccioni, o in quel lurido appartamentino del seminterrato di Belsize Park. Una sola cosa desiderava veramente, ed era andare a vivere col suo Des sulla costa occidentale dell'Irlanda. Era la polizia che glielo voleva impedire.

Des non era per niente come gli sporcaccioni, i chiacchieroni a vuoto che si incontravano là, al night. Come lo ricordava, Betty quando loro due avevano fatto l'amore nella roulotte, dopo che lui le aveva promesso di dare un taglio netto alla sua vita di prima. Arnold Cookson, viscido come un verme, in quell'altra brandina; villeggianti da una parte e dall'altra della roulotte, tutto un insieme di cose per le quali era rimasta un po' inibita, da principio; per forza. Ma poi erano rimasti svegli fino alle quattro della mattina, a parlare, a fare l'amore, a parlare ancora, fino a che Arnold Cookson, lo schifoso vecchiaccio, si era svegliato, protestando. Proprio quando lei si era sentita così fiera di sé, per la prima volta da chissà quanti anni.

«Paul Temple m'ha detto che tu mi strumentalizzi», disse.

«Quando?»

«È venuto a cercarmi al night, ieri. Non che gli ho detto niente, stai tranquillo. Vero che tu non mi adopereresti mai, come uno strumento?»

«Per fare che cosa?»

«Non lo so. Mi vuoi bene sul serio?»

«Ma certo!» si arrabbiò lui. «Non sono qui?»

«Sì.»

Erano ancora sulla superstrada e seguitavano a passare davanti a cartelli indicatori che preannunciavano la svolta per Slough. Tutte quelle strade contrassegnate da una A o da un M la confondevano, anche perché non si capiva mai bene dove portavano. Se lei ricordava giusto, Heathrow doveva essere sulla A4.

«M'era sembrato convinto che tu volessi adoperarmi per portare i soldi all'estero.»

«E tu gli hai creduto?»

«Figurati, Des, no.»

D'un tratto stavano traversando Reading quando Betty si accorse che svoltavano e che pigliavano la strada di Oxford. Heathrow se lo erano lasciati alle spalle da un pezzo.

«Ma dove andiamo, Des?» domandò lei, con dolcezza. «Non andiamo in Irlanda?»

«Abbiamo dovuto cambiare programma, no?»

«Ah, ho capito, allora». Si soffiò il naso, si fece piccola piccola nel suo sedile. «Io ero convinta che andavamo in Irlanda.»

«Ci andavamo se non parlavi con quel maledettissimo Paul Temple!»

«Mi dispiace.»

Sapeva, Betty, ormai, dove stavano andando; se lo ricordava da sabato notte, quando Des l'aveva aspettata davanti alla casa dei suoi. Solo che questa volta non andarono al campeggio delle roulotte. Presero un'altra strada che girava intorno a Banbury, e poi salirono un colle, con gli alberi da una parte e dall'altra. In cima, svoltarono a sinistra, lungo una sommità tutta buche.

Betty guardò le luci di Banbury che si stendevano di sotto, in lontananza, e le trovò bellissime. Si sarebbe dovuta sentire come una sposa che andava verso la sua casa, forse, pensò. Perché magari stavano lì per un po', e poi, quando non c'erano più pericoli, ripartivano per l'Irlanda. Certo, era una cosa un po' lontana, ormai. E chissà perché, Des conduceva ancora a cento all'ora, come se fossero inseguiti.

Ecco che la macchina si dirigeva verso una gran casa che si stagliava nera e gotica contro il cielo, perfettamente remota dalla polizia e da quanti volevano contrastare la loro felicità.

Erano già sul punto di fermarsi davanti alla porta d'ingresso, quando ne schizzò fuori un piccolo fox terrier che si mise ad abbaiare. Des cercò di metterlo sotto con una sterzata, ma il cane rimase, per fortuna, incolume.

«Des! Ma tu, a momenti...»

Le si spezzò la voce, perché lui aveva tirato fuori dal cassetto del cruscotto una Walther P.P.K. L'aveva spianata contro la bestiola, quando vide ritta accanto alla Hillman Imp, in sosta di fianco alla casa una donna, e allora spostò la mira su di lei.

Fu davanti al televisore, sola in casa, che Steve si rese conto che a Paul era sfuggito il nocciolo della faccenda. Steve avrebbe dovuto preparare gli schizzi delle copertine di una nuova collana di romanzi, ma questo l'avrebbe costretta a leggersi quei volumi. Mentre stava davanti al piccolo schermo a pensare come fare per costringere Paul a leggersi quella roba e poi a raccontargliela, andò in onda il notiziario e comunicò che Arnold Cookson era stato arrestato al Campeggio Roulottes degli Alberi Rossi.

Poiché le autorità inquirenti avevano bisogno di «intervistare» Desmond Blane e Betty Stanway, i quali erano scomparsi senza lasciare tracce, chiunque fosse stato in grado di fornire indicazioni utili a rintracciarli, era pregato di mettersi in comunicazione subito con Scotland Yard. Erano poi brevemente apparse le foto della coppia fuggiasca, mentre la voce dell'annunciatore aggiungeva che i due cercavano probabilmente di mettersi in salvo in Irlanda.

Paul, pensò Steve, sarebbe stato occupato a rintracciarli; sarebbe stato via giornate intere, tutto preso dalla causa della giustizia e da Charlie Vosper: e lei si sarebbe dovuta leggere quei libri per conto suo. Ma dato che erano opere prime di narratrici, non poteva anche farne a meno? C'era da giurarlo che uno dei romanzi raccontava dell'universitaria costretta ad abortire; un altro della ragazza che arrivava a Londra dalla provincia; il terzo della povera sposina costretta a cavarsela, ahi vita dura, in un povero quartierino della capitale. Il quarto? Un minestrone dei tre precedenti, chiaro. Non sarebbe stata meglio la storia di una ragazza che rapita dai rapinatori di banche, veniva tenuta nascosta...

«Adesso ho capito, dove si sono cacciati quei due!» si convinse allora Steve.

Paul si era lasciato sfuggire la chiave di questo enigma proprio quando lei gli aveva raccontato della Fattoria degli Alberi Rossi. D'accordo, era partito in tromba con la polizia per quel campeggio di roulotte, e lì un arresto l'avevano messo a segno. Ma era la fattoria che Cookson aveva venduto a una persona di Londra.

«Su, Jackson, andiamo a fare due passi.»

Il cane si era addormentato sotto il televisore. Ringhiò a un immaginario gatto siamese, agitò la coda, e riprese il sonno interrotto.

«Andiamo a spasso in macchina.»

Jackson conosceva bene la zona, e, come sempre, abbaiò nel riconoscere i posti quando sfrecciarono davanti al campeggio delle roulotte. Era un gran piacere, per Steve, la compagnia di quella bestiola. In caso di pericolo non sarebbe stato gran che come difesa, ma se non altro l'avrebbe allarmala in tempo se ci fosse stato Blane in agguato nell'ombra.

Quando ebbero raggiunto la sommità dell'altura e posteggiato l'auto di fianco alla fattoria, Steve incominciò a trovare che sarebbe stato meglio pensarci due volte, prima di offrire a Paul la dimostrazione di quanto lei era astuta. Blane era uno spietato assassino, e se tutti quanti non vedevano l'ora di mettergli le manette era appunto perché quel *killer* era deciso a uccidere ancora. Betty Stanway, Steve Temple, che differenza faceva, per lui. Nessuna. Steve si convinse di essere stata un po' troppo precipitosa.

A vederla, la casa pareva deserta. Luci non se ne vedevano; non si sentiva alcun rumore di movimenti. Dopo qualche istante di attesa, nel caso qualcuno avesse sentito arrivare la sua macchina, Steve scese sulla carrozzabile in ghiaia. Jackson non si mosse dai sedili posteriori.

«Non vieni?» gli mormorò lei. «Pare che non siano ancora arrivati.»

Probabile che Jackson avesse paura del buio. Steve si strinse nelle spalle piena di comprensione, e girò silenziosa dietro l'edificio. Notò il granaio a una ventina di metri di distanza, utilissimo se si fosse dovuta nascondere. La fattoria doveva essere del Diciottesimo secolo; non si erano però sprecati molto nella manutenzione, in quegli ultimi anni; tanto era vero che Steve notò una finestra rotta al primo piano, facilmente a portata di chiunque si fosse messo in piedi sul portico posteriore.

Si tolse le scarpe e si mise in piedi su quel portico. I suoi pantaloni da sci non sarebbero mai più stati quelli di prima, ma riuscì a salire, e tenendosi in precario equilibrio sulla tettoia fatta di lastre di pietra aprì quella finestra e si introdusse all'interno. Sentiva il cuore che le batteva forte mentre traversava una stanza da bagno ed entrava in una camera da letto

che occupava l'angolo frontale della costruzione. Steve sperava tanto che fosse colpa della fatica. Ma quel fiato corto poteva dipendere benissimo dai nervi. Dall'angolo della casa era in grado di poter avvistare ogni macchina che si avvicinasse alla carrozzabile.

Steve fece un rapido giro della casa, accese e spense subito le luci d'ogni stanza, memorizzò la planimetria e cercò di imparare tutto quel che le poteva servire del posto. Risultava disabitato, ma era evidente che qualcuno c'era stato di recente, dato che in cucina faceva relativamente caldo. Forse, qualche guardiano che ci veniva a lavorare durante il giorno; un responsabile del campeggio, probabilmente. Nessuno che si occupasse della fattoria, perché segni di lavori agricoli in corso non ce n'erano.

Steve pensò allora che ci sarebbe voluta una legge, che costringesse i proprietari di terre a coltivarsele. Non le sembrava che ce ne fosse già una.

Il telefono era in anticamera. Chiamò casa sua, a Londra, ma Paul non venne a rispondere. Si stava appunto chiedendo cosa poteva fare, quando intese Jackson abbaiare di fuori. Compose il 999 e non appena sentì la macchina, chiese della polizia.

«Potete mandare immediatamente qualcuno alla Fattoria degli Alberi Rossi, per favore? Credo che Desmond Blane sia arrivato proprio in questo momento.»

Si precipitò all'ingresso laterale e vide subito che non si era sbagliata. Desmond Blane la stava pigliando di mira con una pistola.

«Chi siete», le domandò.

«Steve Temple. Ho sentito parlare molto di voi. Salute, Betty. Ti aspettavo». Sorrise, spalancò loro la porta. «Stavo giusto per fare un bel po' di tè. Sarete assetati, dopo questo viaggio.»

«All'organizzazione ci penso io», disse Blane. Si rivolse a Betty e domandò, «È questa la donna che ti ha dato un passaggio con Paul Temple, sabato?»

Betty annuì.

«Cosa ci fate, qui?»

Steve rise. «Mi sembra ovvio. Sono venuta qui a impedirvi di assassinare Betty. Lei non aveva nessunissima intenzione di rimanere invischiata nelle vostre spregevoli rapine e sono sicura che non si rende tuttora conto di cosa le sta succedendo.»

Blane esitava. Spinse le donne in cucina, cercò affannosamente negli armadi qualcosa da bere. Evidentemente non era pratico del posto, anche se non era la prima volta che ci veniva: era chiaro; trovò una bottiglia di

whisky in dispensa.

«E come pensereste di impedirmi di uccidere Betty?» domandò.

Betty era così pallida, che con il contrasto del colore rame dei suoi capelli, la faccia pareva giallastra. Non diceva sillaba. Ma da come si mettevano le cose doveva aver capito che sarebbero andate ancora peggio se parlava e che sarebbero precipitate se nessuno faceva qualcosa.

«Ho chiamato la polizia», disse Steve. «Sarà qui da un momento all'altro.»

Desmond Blane annuì. «Vi credo.» Alzò di nuovo la Walther, la puntò in direzione del cuore di Steve, tirò il grilletto.

Steve udì lo sparo e udì l'urlo. Per un attimo, si domandò quando sarebbe morta e se prima di morire avrebbe dovuto soffrire tanto. Poi, si accorse che Betty aveva ghermito Blane per l'avambraccio. Il colpo era finito sul pavimento, e Blane stava adoperando l'arma come una clava sulla testa di Betty.

Steve si lanciò attraverso la stanza, si buttò nella lotta per strappare la pistola a Blane. Maledisse il momento che si era tolta le scarpe. L'esito della colluttazione era scontato: due donne e un cane che credeva tutto un gioco non potevano certo fermare un Desmond Blane. Steve venne scaraventata sul pavimento in pietra, e il colpo la tramortì.

«Maledetto boia», mormorò nel sentirsi sollevare.

Ma la battaglia pareva finita. Qualcun altro impugnava la pistola e Desmond Blane stava scappando da quella casa. Poi una voce le disse: «Tesoro, è questa la maniera di parlare a tuo marito? Ti sei ferita?»

«Ma no, che sto benone», balbettò Steve, spompata. «Solo che i cani che mi leccano le orecchie, mi danno fastidio.»

«Des! Des! Portami via con te!»

Betty Stanway aveva un rivolo di sangue che le colava per la faccia, riuscì a mettersi in piedi, ma barcollante. Piangeva, uscì dalla porta traballando. La nera Triumph 1300 stava già partendo, quando Betty ne spalancò lo sportello e si buttò all'interno della vettura.

Quel motore diede come un ruggito; ci fu una grandinata di ghiaia sparata dalle ruote motrici; la macchina schizzò via dalla casa verso i fari di un'altra vettura che le veniva incontro.

«Mio Dio», mormorò Steve.

Desmond Blane puntò dritto, contro la vettura che arrivava.

«Controllo a X Henry Uno. Procedere immediatamente per Fattoria Al-

beri Rossi. Sospettati Blane e Stanway probabilmente in quei pressi. Procedete massima cautela, X Henry Uno, il sospettato è pericoloso e quasi certamente armato».

L'agente semplice Bob Newby si gustava, addirittura la battuta che raccomandava la massima cautela. Quel Blane era il suo delinquente personale e lui era deciso ad affrontarlo come meglio credeva opportuno.

«Ma non puoi correre un po' di più, accidenti?» domandò cattivo all'agente semplice Brooks.

Horace Brooks pigiò sull'acceleratore e passò per Banbury a centoquindici orari. Affrontarono le curve in una maniera che le gomme posteriori slittarono paurosamente e strisciarono addirittura contro una cancellata lungo la via angusta che usciva dal paese. E poi, via, su per l'altura.

Bob Newby ascoltava le disposizioni che venivano prese tramite la radio di bordo: tutte le macchine disponibili dovevano recarsi alla Fattoria degli Alberi Rossi. Sarebbero arrivati su in una ventina di macchine...

«Avanti, porco mondo. Voglio arrivare prima io.»

Brooks ghignò. «Ci arriveremo noi per primi. Sono il miglior pilota di tutte le forze di polizia.»

In cima al colle svoltarono stretto sulla sinistra e furono lungo il sentiero tutto buche. Bob Newby si era attaccato alla radio per dire: «X Henry Uno a Controllo!», quando si rese conto che una macchina gli stava arrivando addosso sparata, in urto frontale.

«Sterza!» urlò. «Oh, Cristo Santo...»

Brooks schiacciò con una calcagnata il freno, sterzò, slittarono verso gli alberi e mentre la vettura aveva quasi compiuto la schivata l'altra macchina le arrivò di schianto nella fiancata esposta.

Betty urlò all'ultimo istante e si buttò sopra la spalla di Desmond Blane. Contribuì in questa maniera ad aumentare l'impatto col quale lui venne scagliato contro il volante. Il muso della Triumph 1300 si accartocciò fino al parabrezza; quei frammenti di cristallo grandinarono sopra la ragazza. Le sembrarono trascorsi tanti minuti, quando finalmente tirò via Des dal volante sopra il quale stava così chino. Ma lui era ovviamente morto; e quanto sangue gli usciva a fiotti dal petto.

Fu d'un tratto un brulicare di poliziotti che correvano verso le macchine che si erano scontrate; correvano vociando ordini; tornavano di corsa da dove erano spuntati.

«Lei se la caverà», disse qualcuno, senza alcun bisogno, mentre si ren-

deva ragione delle condizioni di Betty.

La Triumph aveva cozzato contro la porta posteriore della macchina della polizia quando quest'ultima era già quasi uscita di strada, per evitare l'urto, e l'aveva scaraventata per quasi un metro dentro il bosco, probabilmente rovinandole il motore. Gli occupanti della vettura erano però rimasti incolumi. Betty vide Paul Temple e Steve che accorrevano da lei. Paul Temple girò intorno, guardò Des, lanciò un'occhiata ai sedili posteriori e poi aprì il bagagliaio.

«Salute Betty», le disse. «Mi spiace che sia finita così. Avevamo fatto di tutto, per evitarlo.»

«Stavamo andando via insieme; in Irlanda», disse la ragazza con la voce spenta. «Andavamo a vivere insieme in una grande fattoria.»

«Lui non stava facendo altro che strumentalizzarti», le disse Steve con fermezza. «Aveva pensato di servirsi di te per portare all'estero i soldi, dopo di che ti ammazzava.»

Lei agitò la testa. «Gliel'ho chiesto! E invece lui mi ha detto che mi voleva bene.»

Paul tornò dalla parte posteriore della macchina insieme all'ispettore Manley. Fu l'ispettore, a parlare. «Signorina Stanway, questa valigetta di forma strana è vostra?» Visto che lei agitava la testa per dire di no, il funzionario proseguì, «Lo sapete che cosa contiene?»

«No. E non voglio stare a sentire, tutte le vostre calunnie sul conto di Des...»

La sua voce si ridusse al silenzio quando l'ispettore aprì la borsa. Era zeppa di banconote.

«Su», le disse Paul Temple, «sarà meglio che vi accompagniamo a casa».

CAPITOLO XIII

«Non credo che ti piacerà il Love Inn» disse Paul. «In sostanza non è che sia attrezzato per gli svaghi della clientela femminile...»

«Se pensi di andare a divertirtici da solo», disse Steve, «ti sbagli. Io vengo con te».

Paul si dimostrò d'accordo stringendosi nelle spalle, dopodiché invece di fermarsi, proseguì per la via di casa loro, la Vincent Mews. Erano le prime ore del pomeriggio, quindi al night non avrebbero trovato comitive di tifosi del calcio.

«Mettiamo dentro la testa per qualche minuto con Betty», disse Paul, «e sistemiamo gli ultimi particolari del caso. Non ci vorranno che quindici minuti». Rallentò nel traversare Chester Square sperando che Steve cambiasse idea. «Puoi sempre aspettarmi in macchina...»

«Io vengo con te».

Betty occupava il sedile posteriore, come quel sabato sera famoso, solo tre giorni prima. E parevano molti di più. Abbattuta e silenziosa, non dava quasi ascolto a Steve che le consigliava di iscriversi a un tennis, di fare amicizia con qualche simpatico assicuratore o qualche perito, o tecnico specializzato. «Guarda che non è poi una gran disgrazia, fare 'la solita' massaia», la assicurò Steve.

«Des la faceva franca», mormorò Betty, «se rifiutavo quel passaggio da voi due».

«E in questo stesso istante ti troveresti nelle peste a Dublino, da sola» disse Paul con brutale gentilezza. «Se quel telefono non era guasto, tu prendevi l'aereo da sola, e andavi a Dublino con centomila sterline.»

«Ma si può sapere perché avete tutti l'ossessione dei soldi?» protestò Betty, con voce spenta.

Aveva trascorso la notte a Random Cottage e aveva dormito fino alle undici. Non le doleva più la testa e l'orrore della Fattoria degli Alberi Rossi cominciava già a ridursi a un incubo lontano. Era tutto finito; e adesso le toccava tornare ad abitare in Belsize Park.

Betty guardava Steve con invidia, perché lei aveva garantite, e le dava per una cosa naturale, tutte le belle cose della vita coniugale che invece lei, Betty, aveva tanto sperato di avere da Des. No, non era solo la casa, non erano solo i soldi: era quella sicurezza di sé. Betty non si capacitava che ci fosse gente così sicura di sé. Anche dopo che avevano rischiato di venire ammazzate, Steve Temple era andata a casa a preparare tazze di cioccolata per tutti. Sì, aveva chiesto a Paul come aveva fatto a sapere dove si trovavano loro; ma in una maniera... Come se fosse stato impensabile, che lui non lo dovesse sapere, ecco.

«Lo sapevo per via di una cosa che ha detto Rita Fletcher» aveva spiegato lui. «Ha detto che Arnold Cookson era un agente immobiliare. Quando lui le si era presentato la sera dell'ultimo dell'anno al Love Inn, doveva averlo fatto in veste professionale, mentre lei non lo poteva sapere che lui era invece un pregiudicato. È stato così che mi sono domandato se Cookson aveva agito in quella maniera per venderle qualche bella proprietà terriera.»

«E io che avevo creduto che ti fosse sfuggito il nocciolo...»

«M'era sfuggito, infatti. Ma quando m'è venuto in mente il particolare, mi sono reso conto che non poteva essere del tutto casuale il fatto che i rapinatori si fossero serviti del campeggio di roulotte. Mi sono reso conto allora di cosa avevi voluto dire, e logicamente sono stato preso dal panico.» La qual cosa sembrava molto improbabile, pensò Betty, risentita. «Lo sapevo che saresti andata alla fattoria e che ti saresti gettata in un corpo a corpo. Non credo di aver mai spinto a tanta velocità una macchina, in Inghilterra.»

Avevano riso tutti e due insieme e poi erano andati a letto, di sopra. Betty era rimasta a guardare le stelle per più di un'ora nel cielo notturno; poi, la cioccolata e le pastiglie per dormire avevano cominciato a farle effetto.

Betty non aveva voluto tornare al Love Inn: ma quello che lei voleva, o no, non aveva avuto la minima importanza. Aveva combinato tutto quanto Steve Temple, e adesso erano già arrivati lì.

Paul si fermò dietro il night, introdusse monetine nel parchimetro, e passò per la porta degli artisti. In quella maniera, se non altro Steve evitava le fotografie dei seni rosa e dei sorrisi d'estasi, la pubblicità ambigua e pruriginosa, la coda di uomini in impermeabili lisi, in attesa di vedere rappresentate certe fantasie concepite da altri.

Paul salutò il custode sdentato. «C'è il signor Coley?» gli domandò. «Gli stavo riconducendo a casa una delle sue pecorelle smarrite.»

«Se volete avere la cortesia di attendere in ufficio, signor Temple», disse il custode facendo un pietoso saluto con tre dita, «corro a dire al signor Coley che siete qua.»

«Molto gentile. Avevo anche combinato di trovarmi qui con l'ispettore Vosper...»

«No, non è ancora arrivato. Abbiamo un'irruzione di polizia in vista?»

Andarono nell'ufficio di Rita Fletcher e attesero. Steve si mise a guardare le fotografie appese alle pareti, mentre Paul cercava di fare coraggio a Betty. Il rombo degli ottoni dell'orchestra, lì vicina, fece comprendere che lo spettacolo pomeridiano era in pieno svolgimento, e a un certo momento Steve si allontanò per andarsi a mettere dietro le quinte. Paul si strinse nelle spalle. I ventuno anni, sua moglie li aveva già compiuti.

«Quando viene l'ispettore, questa volta vorrà sapere tutto di un impiegato di banca, un certo Tony Sampson. Ti chiederà...»

«Appunto. Digli la verità, Betty, digli tutto quello che sai, di Tony Sam-

pson.»

Ma Betty sembrava non credere alle sue orecchie. «Ma io non ne so proprio niente di Tony Sampson.»

«Ne sei sicura?»

«Oh Dio, so che è l'amico di Gloria. Ma gli avrò parlato cinque o sei volte in tutto. E poi non mi piace neanche». Ci pensò un momento. «E perché interessa Tony Sampson, all'ispettore?»

«Gli interessa in quanto è morto», disse Paul. «Era lui che dall'interno della banca dava le informazioni ai rapinatori.»

«Volete dire che Des ha ucciso...?» Ma s'interruppe incapace di credere.

Rita Fletcher era apparsa sulla soglia. «Ciao, Betty», disse, con dolcezza. «Siamo stati tanto in pena, per te.» E abbracciò la ragazza. «Sarà meglio che ti vada a cambiare, tesoro, tocca a te tra quindici minuti.»

Betty annuì e se ne andò a raggiungere le sue compagne.

Rita la guardò allontanarsi. «Si sarà ripresa nel giro di qualche giorno, signor Temple.» E si rivolse a lui. «Dunque! Credo di dovermi congratulare con voi.»

«Sinceramente?»

Le sorrise, con l'aria di prendere per il bavero. «Ma non li leggete, i giornali? Attribuiscono interamente a voi, il merito di quanto è accaduto ieri sera alla fattoria. Che articolo emozionante. Dice che se non fosse stato per voi, la polizia non ce la faceva né a pescare Des Blane né a recuperare i soldi.»

Paul mostrò le palme delle mani, in un gesto di modestia. «Non corrisponde del tutto al vero. La polizia li avrebbe presi, solo che ci avrebbe messo un po' di più a mettere le mani su tutti gli altri, mentre il Love Inn ci avrebbe rimesso una ballerina.»

«Spero di non essermi dimostrata una seccatura troppo grossa, ieri sera», disse lei.

«Siete stata una compagna affascinante e mi siete stata molto utile. Mi spiace solo che la vostra carriera in affari debba proprio fare questa fine.»

«Che fine?» E la gelida astuzia che Paul le aveva notato diverse volte la sera prima, le era tornata pari pari nello sguardo. «Des è rimasto ucciso, no? Dunque, le prove per processare e condannare Tam non le potrete avere più.»

«Sì e no», disse Paul. E offerse il suo portasigarette. «Ne volete una?»

Lei inarcò un sopracciglio, esitò, poi ne prese una.

«Stenterete a crederlo», proseguì Paul, «ma voi mi siete stata utilissima

in entrambe le occasioni nelle quali ci siamo incontrati».

«Io?» Accese la sigaretta con la bustina che Paul aveva tirato fuori. «Non capisco.»

«Ricordate quando mi avevate fatto entrare nel camerino di Betty?» Lei allora porse la bustina dei fiammiferi. «È stato allora che ho trovato questa bustina nel posacenere.»

Rita rimase a fissarlo. «E allora?» domandò, senza capire.

«The Gateway Motel, Banbury», le fece notare lui. «Piuttosto naturalmente, sono balzato alla conclusione che Betty aveva preso la bustina quand'era stata in quel motel. Mi sono convinto che ci avesse trascorso la notte di sabato con Desmond Blane.» E Paul sorrise con l'aria di scusarsi. «Vado al motel; chiedo al proprietario e risulta che mi sono ingannato. Lui non aveva mai visto nessuna Betty Stanway.»

«Seguitate», intimò, brusca, Rita.

«Per fortuna, proprio quando ce ne stavamo andando di lì, mia moglie si accorge di aver dimenticato la borsetta. E in quel momento mi sono reso conto di che cosa era capitato.»

Rita annuì. «La bustina dei fiammiferi era la mia. Betty me l'aveva presa dalla borsetta.»

«Esatto», disse Paul Temple. «Sono tornato dal proprietario, ma invece di descrivergli Betty, questa volta gli ho fatto la vostra descrizione. E lui vi ha riconosciuta immediatamente.»

«È un tipo piuttosto osservatore, quell'Angus Lomax», disse Rita. «Mi sono incontrata lì con Des, quando è diventato troppo pericoloso trovarci qui al night.» Fissò un attimo Paul nello spegnere il mozzicone, e poi sorrise. «Vi ringrazio d'essere stato così esplicito, signor Temple, anche se avreste potuto accennarne fino da ieri sera.»

«È che cenare da solo mi piace poco. E poi avevo bisogno di scoprire dove Blane avesse condotto Betty. Sapevo perfettamente, che voi non facevate altro che cercare di tenermi occupato, in maniera che loro potessero pigliare il largo. L'avete fatto con eccessivo svolazzar di trine e piumaggi, però. Chissà che quando sarete una signora molto, molto più anziana non riusciate a ritirarvi a viverci, alla Fattoria degli Alberi Rossi. Sarà ancora lì, pensate».

Lei sospirò. «Non la dovevo comprare. L'ho fatto per avidità. Cosa se ne fa di una fattoria così grande?»

Cominciò a raccogliere oggetti e cose personali dalla scrivania. Guardò le fotografie alle pareti, ma disse, «E chi se ne...» Ormai calava la tela. Era

ora di uscire di scena.

«Sono contenta che non abbiate arrestato Tam», disse. «Ne sarebbe rimasto terribilmente sconvolto.» Ebbe una breve risata. «Quanto vi ho riferito sul conto di Tam era tutto vero. Solo che non c'entrava lui. La protagonista ero io.»

«Lo so».

La porta dell'ufficio si spalancò di colpo all'ingresso di Tam Coley. Aveva un'aria incontrollata, agitata. «Rita dove ti eri cacciata? C'è qui la polizia e mi sta invadendo tutto il locale.» Si precipitò all'armadietto bar, si fermò a guardarsi l'orologio, e disse severamente: «Si può sapere cosa vuole ancora quella gente?»

Rita gli sorrise per un momento. «Direi che quella gente vuole me, Tam.»

Steve stava dietro una quinta a guardare le Melody Girls che interpretavano un numero di danza intitolato, solito plagio, «Desiderio Sotto gli Olmi». C'era tutto un frenetico togliersi di vestiario, mentre le ragazze fondevano tra loro simbolismi di morte e fertilità, nell'adorazione dei tronchi.

«È una brava ballerina. Betty», mormorò Steve. «Molto espressiva.» Ma Steve sembrava molto più presa dagli uomini del pubblico. «Quello che mi affascina tanto è il sudaticcio delle loro teste calve», proseguì. «Non so se hai notato come riflette la luce...»

«Andiamo via», disse Paul.

«Dalla maniera nervosa in cui hai cercato di impedirmi di venire», disse non senza un certo rimpianto Steve, «mi sarei aspettata di trovare lo spettacolo un tantino più divertente. Perché non...?»

«Probabilmente perché non gli è venuto in mente».

Paul l'accompagnò fuori dalla porta privata, e quando furono nel *foyer*, Steve rise di quella pubblicità. Molti maschi solitari si voltarono a guardarla allarmati.

«A proposito, guarda che il custode del palcoscenico mi ha incaricata di comunicarti una cosa», disse Steve mentre seguiva in strada Paul. «Ha telefonato Brian Clay che vuole che lo richiami agli studi della televisione. A proposito di qualcosa inerente una tua comparsa sui teleschermi a discutere dei magni cervelli del crimine.»

Paul allungò percettibilmente il passo, e arrivò alla sua macchina. Guardò con apprensione certi curiosi lì fermi, come in attesa, credendo che fossero giornalisti.

«Non perdiamo altro tempo, qui a Londra», disse. «Ce ne torniamo di filato a Broadway. C'eravamo andati per un lungo fine di settimana o magari per un mese, no?»

Steve salì tutta contenta a bordo della Rolls Royce. «Quale sollievo», disse. «È uno struggimento, quando ti presenti sul video. Per te è meglio che tutta quella energia nervosa la riservi per il tuo romanzo sui cervelloni del crimine.»

Paul guidò in silenzio per un po', e poi rispose: «Non penso che lo scriverò, tutto considerato, quel romanzo».

«Tesoro, non fare lo scemo, è un'idea stupenda. Mi pare già di vederlo questo ragazzo che ha fatto tutte le medie, magari second'anno di qualcosa, che si fa largo nei convenzionali sindacati del crimine, e ci porta una ventata d'aria fresca. Io me lo figuro un po' come un Tony Sampson.»

Paul annuì. «Proprio qui sta la balordaggine dell'idea. Tony Sampson era un cretino privo d'immaginazione, che di fronte a gente del calibro di un Desmond Blane non poteva che farsi travolgere come una festuca. Se ho risolto questo caso è perché ho avuto fortuna. Accidenti, lo dovevo capire subito che dietro tutto quanto c'era Rita.»

«Ma no, amore», gli disse Steve in tono rassicurante, «non potevi. Non puoi fartene una colpa, se...»

«E la coincidenza di Desmond Blane che è lì ad aspettare Betty Stanway proprio quando noi la lasciamo a pochi passi da casa sua? Ovvio che non poteva essere una coincidenza. E allora chi poteva essere stato, a dire a Desmond Blane dove, e a che ora, andare ad aspettare la ragazza? Soltanto Rita poteva essere stata!»

Steve annuì lentamente e non disse più nulla.

Rita aveva fuso la sua viva intelligenza con la sua intuitiva capacità di capire la gente con la quale aveva a che fare: solo che poi la sua feroce spietatezza aveva finito di fare di lei una terribile delinquente.

Mentre si lasciavano Londra alle spalle, Paul si domandò se non era proprio la spietatezza, la caratteristica principale del delinquente affermato. Come di tutti quelli che si affermavano, del resto.

«Sembrava già così affermata», disse Steve, «a giudicare da tutte quelle fotografie con dedica appese alle pareti del suo studio. Tutti che le volevano bene. E anche tu: non è che le hai mai fatto la faccia feroce, vero...»

«Sono convinto che voleva una cosa sola», disse Paul. «Avere sempre in mano lei l'asso pigliatutto.»

Filarono via nel tiepido pomeriggio d'estate lungo la Western Avenue, e poi svoltarono a destra in direzione di Oxford.

«Bene», disse Steve. «Se non altro, quando arriveremo a Random Cottage ci daranno il benvenuto. Jackson sarà contentissimo di rivederci.»

FINE